la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* — **Direttore** *Maurizio Molinari*

Martedì 23 aprile 2024

Anno 49 N° 97 - In Italia **€ 1,70**

ATTACCO ALLA LIBERTÀ DI PAROLA

Scurati scuote la destra

Crosetto: "Fuori dal tempo certi dirigenti Rai". Forza Italia con la premier contro la Lega per nuovi nomi nel cda
Il direttore generale Rossi critica l'ad Sergio e frena: "Nessuna censura". FdI chiede le dimissioni di Bortone

Schlein ci ripensa: via il nome dal simbolo Pd. Basilicata a Meloni

di **Carlucci, Casadio, Ciriaco, De Cicco, Fraschilla, Lauria, Piccolo, Vecchio** *e* **Vitale** *alle pagine 2, 3, 4, 5, 12, 13 e 15*

Il commento

La propaganda di corte e cortile

di **Luigi Manconi**

Sarà bene che la vicenda relativa alla censura nei confronti di Antonio Scurati non venga dimenticata troppo presto. Si tratta, in tutta evidenza, di qualcosa di molto serio e, a dimostrarlo, sono innanzitutto le strategie di dissimulazione adottate dalla destra politico-mediatica. Non è la "dissimulazione onesta" di cui scriveva Torquato Accetto a metà del XVII secolo, bensì quella infingarda della propaganda di corte e di cortile. Ed è proprio la presidente del Consiglio a indirizzare tale strategia o, se si preferisce, a tracciare il solco.
La prima mossa consiste nello sfregio alla figura dell'avversario, Scurati in questo caso, riducendo la controversia a una questione di soldi.

a pagina 27

L'analisi

L'antifascismo che non si può dire

di **Miguel Gotor**

Il caso Scurati è emblematico perché rivela che quanti oggi governano l'Italia non hanno ancora risolto il loro rapporto con il fascismo e, di conseguenza, con l'antifascismo. Ciò è grave per due ragioni. Anzitutto dimostra che la presidente del Consiglio e Fratelli d'Italia hanno compiuto dei passi indietro rispetto a quelli fatti tra il 1994 e il 1995 da Fini, insieme con il decisivo contributo di Tatarella, ai tempi della nascita di Alleanza nazionale. L'allora leader della destra post-fascista scandì che era «giusto chiedere alla destra italiana di affermare senza reticenze che l'antifascismo fu un momento storicamente essenziale per il ritorno dei valori democratici che il fascismo aveva conculcato».

a pagina 9

Con gli occhi degli altri

Usa e Ue contro la censura di Stato

Le critiche dei media da Le Monde al Washington Post

dalle nostre corrispondenti **Ginori** *e* **Mastrobuoni** *alle pagine 6 e 7*

I nerazzurri campioni d'Italia

REUTERS/DANIELE MASCOLO

L'Inter batte il Milan Ecco la seconda stella

di **Maurizio Crosetti** *e* **Enrico Currò** *nello sport*

Dai sonetti ai selfie quanta vita è passata

di **Gianni Riotta**
a pagina 37

La bellezza del gioco che ha sgretolato i rivali

di **Paolo Condò**
a pagina 40

Inzaghi, l'uomo tranquillo che trionfa sottovoce

di **Gabriele Romagnoli**
a pagina 41

Lautaro il trascinatore Çalhanoglu la mente

di **Franco Vanni**
a pagina 43

Milano

Beccaria, si alza il velo sul sistema di violenze sui minori

di **Rosario Di Raimondo**

Milano Il carcere Beccaria

MILANO – Il 18 novembre di due anni fa, il giovane detenuto S.Z. viene accusato dell'incendio scoppiato nella sua cella. Sette agenti vanno a prenderlo: mani dietro la schiena, manette, calci, pugni e sputi. Per dieci giorni va in isolamento. Durante i primi tre non ha un materasso, un cuscino, delle lenzuola. Un mese dopo, quattro divise pestano K.M. Dopo il pestaggio sanguina dalla bocca.

alle pagine 10 e 11
con i servizi di **Dazzi** *e* **Milella**

Mappamondi

Israele, 7 ottobre si dimette il capo degli 007 militari

dal nostro inviato
Paolo Brera

TEL AVIV – Cade la prima testa israeliana per il disastro del 7 ottobre, quando Hamas riuscì a forzare un blocco ritenuto erroneamente insuperabile.

a pagina 16
con un servizio di **Lombardi**

New York Columbia University

Lezioni sospese alla Columbia per antisemitismo

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli *a pagina 17*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C.
Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941,
e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

Scurati, la destra in difficoltà mette nel mirino Bortone

FdI attacca la conduttrice: è colpa sua, si dimetta. Rai, l'8 maggio i vertici in Vigilanza, l'ad Sergio avvia l'inchiesta interna
Ma il dg Rossi difende l'azienda: "Non c'è stato alcun caso di censura". Arrivano le candidature per il nuovo cda

di **Giovanna Vitale**

ROMA – È tutta colpa di Serena Bortone, rea di aver scatenato una tempesta in un bicchiere d'acqua. La lettura in filigrana del lungo comunicato firmato in mattinata dal direttore generale Giampaolo Rossi, il meloniano ortodosso in procinto di assumere il ruolo di ad Rai, punta dritto la conduttrice di *Chesarà*.

Se non fosse stato per lei, è la tesi che sembra emergere dal testo dettato dal "fratello" più alto in grado nella Tv pubblica, nessun «polverone mediatico» si sarebbe alzato intorno al caso Scurati. Per una ragione semplice: «La narrazione di una Rai che censura è del tutto priva di fondamento», sentenzia ancor prima di conoscere l'esito delle verifiche ordinate da Roberto Sergio, il capo azienda, con cui i rapporti sono ormai al lumicino. Il quale ieri ha marcato visita, è rimasto a casa per esaminare le relazioni inviate da tutti gli attori coinvolti nella vicenda.

Un attacco concentrico, giocato di sponda col partito della premier e i suoi giornali di riferimento. «Intervenga la Vigilanza e vediamo chi ha fatto il furbo», guida l'assalto il capogruppo di FdI alla Camera, Tommaso Foti, via *Corriere*. «È un caso montato ad arte. Non si è obbligati ad avere un cachet, a meno che la Resistenza non sia un modo per fare fattura». Ce l'ha con la conduttrice di Rai3, soprattutto: «La censura non c'è. L'ha dimostrato Giorgia Meloni pubblicando il testo sui social: ha più follower degli ascolti di Bortone». Invitata perciò a farsi da parte: «Esistono le dimissioni», taglia corto. Non meno tranchant *Libero*, quotidiano diretto da Mario Sechi, ex portavoce di Palazzo Chigi: «Don Camillo batte Scurati», titola in prima pagina, parlando di «ascolti agonizzanti», di «flop di Bortone», di «can-can contro il governo» che «frutta al programma un misero 4,9% di share. Il rivale di Peppone, visto da 100mila persone in più».

> *Ora viale Mazzini punta al difetto di comunicazione Sparite invece le questioni economiche*

È la nota di Rossi a svelare la regia, indirizzata ad amici e nemici, interni ed esterni a Viale Mazzini. Detta la linea per smontare il *j'accuse* dell'autore di *M*, non più basato sull'insostenibile caricatura dello scrittore avido, come inizialmente suggerito dal direttore degli Approfondimenti Paolo Corsini, poi amplificato dalla premier su Fb e subito rilanciata da FdI. Bensì su un difetto di comunicazione fra strutture aziendali, che avrebbero potuto risolvere se solo Bortone non avesse sganciato la bomba dell'annullamento del contratto su Instagram.

«In queste ore in cui si susseguono notizie inverosimili e ricostruzioni surreali, mi trovo costretto ad intervenire per cercare di frenare l'ennesimo tentativo di aggressione nei confronti della Rai», esordisce Rossi in fondo a 48 ore di assoluto silenzio ed evidente imbarazzo. Un modo elegante per far sapere all'ad – che a caldo si era smarcato: «Si doveva agire diversamente, io Scurati non lo avrei censurato, chi ha sbagliato paga», lo sfogo di Sergio – che non è lui a comandare in Rai. «È in atto un'istruttoria per verificare se ci siano stati errori relativi alla mancata partecipazione dello scrittore alla trasmissione *Chesarà*», insiste il dg, alludendo a sbavature peraltro non ancora accertate nella gestione della pratica: «Partecipazione», sottolinea, «che era prevista nel comunicato stampa ufficiale uscito la sera prima della puntata in questione». La prova, a suo giudizio, che non c'era alcuna volontà di silenziare nessuno. Al contrario di quanto Bortone aveva fatto intendere.

Peccato che Rossi nulla dica sul perché l'accordo economico raggiunto lunedì 15 aprile fra l'ufficio Scritture Rai e l'agenzia che ha trattato il compenso di Scurati – 1.500 euro per un monologo sul 25 Aprile di 4 minuti – sia stato poi cancellato alla vigilia della messa in onda: certificato dall'avviso comparso nel sistema telematico di contabilità Sap quattro giorni dopo, venerdì 19, alle 16,54, per annullare la richiesta di prestazione «per motivi editoriali». Né spiega come è potuto accadere. Omissioni utili a individuare un capro espiatorio da dare in pasto ai Fratelli, alternativo al fedele Corsini, che Sergio vorrebbe cacciare e Rossi invece difende a spada tratta.

Comunque vada, l'8 maggio i due "capitani" del servizio pubblico dovranno dare spiegazioni in Vigilanza, «un'audizione programmata da tempo» tiene a precisare la presidente grillina Barbara Floridia, che tuttavia le opposizioni sono pronte a trasformare in un processo. Mentre i meloniani accelerano per insediare al più presto il nuovo Cda con Rossi al comando: la lista degli aspiranti consiglieri, 131 fra Camera e Senato per 4 posti, è stata pubblicata ieri sera, l'elezione è prevista entro 30 giorni. Si potrebbe chiudere prima delle Europee, ma Forza Italia frena, convinta che dopo il 9 giugno potrà ottenere più poltrone a scapito della Lega, indebolita dalle urne. Fra i nomi in pista, Giovanni Minoli, l'inventore di *Mixer*; Giovanni Anversa, Antonio Di Bella e Nino Rizzo Nervo, che potrebbero piacere al Pd; la presidente in pectore Simona Agnes per FI; Antonio Marano per la Lega. Il gran ballo per tingere completamente di nero la Rai è cominciato.

Le tappe

La denuncia

1 Il caso Scurati scoppia grazie alla denuncia di Serena Bortone, conduttrice di *Chesarà* su Rai3, che svela su Instagram: la Rai ha impedito il monologo sul 25 aprile dello scrittore che doveva andare in onda nel suo programma

Il botta e risposta

2 La Rai nega la censura e parla di motivi economici, ma viene subito smentita da un documento. Giorgia Meloni pubblica il monologo su Facebook e attacca Scurati che replica sulle nostre pagine: la premier abusa del suo potere

Il monologo a RepIdee

3 Antonio Scurati sul palco di RepIdee a Napoli legge il monologo diventato virale anche grazie alla campagna in sua difesa degli intellettuali e dei sindaci. Intanto in Rai è bufera sui vertici a causa della censura che imbarazza la premier

Libero
FLOP DI BORTONE IN TV
Don Camillo batte Scurati
Elly si candida, Prodi la fulmina

Sotto accusa
Sopra la conduttrice Serena Bortone, a sinistra la prima pagina di Libero che spara sul flop di audience della trasmissione

▲ **L'altra censura**
La scrittrice Nadia Terranova ieri ha rivelato che il suo monologo sugli studenti è stato cancellato dalla Rai

Il commento

La differenza che passa tra dirsi antifascisti ed esserlo veramente

di **Francesco Piccolo**

La questione è molto semplice. Se mi dicessero che per ricoprire una carica dello Stato bisogna che io dica che sono nato a Caserta, direi con molta facilità: io sono nato a Caserta (perché sono effettivamente nato a Caserta). Se mi dicessero che per ricoprire una carica dello Stato bisogna che io dica che sono residente a Roma, direi con molta facilità: io sono residente a Roma (perché sono effettivamente residente a Roma). Se mi dicessero che per ricoprire una carica dello Stato bisogna che io dica che sono nato a Milano, non saprei come fare, perché non sono nato a Milano. Potrei dire molte cose su Milano, potrei dichiarare perfino la mia passione per Milano, potrei usare molti giri di parole per dichiarare la mia simpatia per Milano, e potrei perfino dire che mi sarebbe piaciuto molto essere nato a Milano. Ma non potrei dire con semplicità e nettezza: sono nato a Milano. Perché non è vero. Sono alto un metro e novanta. E se mi dicessero che per ricoprire una carica dello Stato bisogna che io dica che sono basso di statura, io potrei cavarmela dicendo che in realtà, rispetto ai campioni di basket della Nba, io posso essere

Scrittore
Francesco Piccolo

considerato basso. Potrei cavarmela così. Potrei perfino dire che fino a qualche decennio fa, la mia misura sarebbe stata considerata oggettivamente alta, ma adesso la struttura fisica degli italiani è cambiata, e la mia altezza non è più così oggettivamente definibile come: uomo alto. Potrei, insomma, alla richiesta insistente dei cittadini italiani di dichiararmi basso, pur essendo alto un metro e novanta, dire con molti giri di parole di non essere così alto come si crede. Ma non potrei dire che sono basso, essendo alto un metro e novanta. Potrei dire che mi sarebbe piaciuto essere al Santiago Bernabeu nel 1982 quando l'Italia vinse i mondiali di calcio. Ma non ci sono stato. Potrei dire che mi sarebbe molto piaciuto stringere la mano a Enrico Berlinguer, Philip Roth, Lucio Battisti. Ma non li ho mai incontrati. E non posso dirlo. A questo bisogna rassegnarsi.
Se mi dicessero che per ricoprire una carica dello Stato bisogna che io dica che sono antifascista, direi con molta facilità: io sono antifascista (perché sono effettivamente antifascista).
E quindi, voglio dire che lo capisco: per definirsi antifascista, bisogna esserlo. Perché uno dovrebbe dirlo, se non lo è?

@Utopia Quotidiana

NEWS

https://t.me
/ilsantoeinchiesa

Vandalismi
I manifesti del Ministero della Difesa per il 25 aprile a Roma sono stati imbrattati con scritte naziste e svastiche

Il retroscena

Ma Crosetto si smarca "Censura fuori dal tempo la tv pubblica impoverita da certi dirigenti"

di **Tommaso Ciriaco**

ROMA — A volte bastano poche parole a lasciare un segno. Quando sono controcorrente, diventano scelta politica. «Le polemiche su Scurati?», è la domanda rivolta a Guido Crosetto più volte nelle ultime ore. «Io - è stata la sua risposta, riferiscono - ho letto tutti i suoi libri e mi è sembrato obiettivo nei giudizi». Un segnale impossibile da fraintendere, perché il ministro della Difesa parla dello scrittore finito nel mirino della destra di governo, massacrato dai giornali d'area per un monologo sul 25 aprile e sull'antifascismo censurato dalla Rai. Crosetto non ha soltanto letto i libri di Scurati, non l'ha anche apprezzati, ma sente di dire qualcosa in più: «Mi è sembrato obiettivo nei giudizi e, anzi, nel primo libro fu addirittura accusato di essere stato troppo tenero». Tenero, dunque, nel romanzo "M – Il figlio del secolo", e quindi con la storia del fascismo. Un paradosso che adesso lo colpiscano per un monologo di tre minuti dedicato a quella stessa storia, provando a silenziarlo.

Ecco, è proprio seguendo questa riflessione che il ministro della

La difesa di Scurati "Ha fatto bene Meloni a pubblicare il testo Ho letto i suoi libri obiettivi su Mussolini"

Difesa è portato a pensare tutto il male possibile della gestione della vicenda Scurati da parte di viale Mazzini, di chi ha organizzato questa evidente censura. E quando dice male, intende: malissimo. Chi ha avuto modo di sentirlo, riporta le sue parole sull'incidente che sta terremotando i vertici della radiotelevisione pubblica, ma anche un ragionamento assai più ampio: «Il mio giudizio su molti della Rai travalica il caso di oggi». E dunque, ecco cosa pensa, condensato in un passaggio ancora più chiaro, anch'esso destinato a lasciare un segno: «Stanno depauperando la Rai». Nomi non ne fa, riferiscono. Ma è chiaro che ce l'ha con chi ha pensato, organizzato, coperto e sostenuto scelte che giudica evidentemente miopi, perché non tengono conto del contesto in cui vengono calate, dell'epoca in cui il nascondimento può trasformarsi in amplificazione: «È la dimostrazione che vivono fuori dal tempo – sono le parole consegnate a chi l'ha sentito - Tu potevi pensare di censurare qualcosa nel 1965, quando avevi tre reti e null'altro. Censurare qualcosa adesso significa dargli una spinta mediatica fortissima e moltiplicare la forza di un messaggio. Come è accaduto». In effetti, il

Alla Difesa
Il ministro Guido Crosetto

monologo censurato è diventato manifesto politico virale, colpo durissimo per chi voleva silenziare l'autore. In questo giudizio e in questi ragionamenti Crosetto non include però Giorgia Meloni (che pure le opposizioni – e lo stesso scrittore – considerano tra i responsabili di questa nuova stretta illiberale). No, il ministro della Difesa sulla presidente del Consiglio dice tutt'altro, pensa tutt'altro: «Ha fatto bene lei a pubblicare l'intervento sui social».

Resta in ogni caso un punto da non perdere di vista, seguendo la cronologia del pasticcio degli ultimi giorni: rispetto ai distinguo, ai silenzi, alle ambiguità e all'incapacità di dirsi antifascisti e di riconoscere la Resistenza, ecco, rispetto a tutto questo Crosetto è un'altra storia, letteralmente. Non è mai stato missino, mai iscritto neanche ad Alleanza nazionale, semmai giovane democristiano e poi berlusconiano. E anche quando con Meloni ha fondato Fratelli d'Italia, non ha mai temuto di dire: sono antifascista. E neanche: viva la Liberazione. Chi lo conosce, sa che il giudizio sul fascismo è quello di sempre, non è mai cambiato e non può dunque cambiare oggi: «Io penso che il fascismo si combatta con gli atti e non con le proclamazioni. Antifascismo significa difendere la democrazia, le libere istituzioni, il confronto libero, la libertà d'impresa, i più deboli. Significa avere un giudizio obiettivo e netto sul Ventennio e sulle ferite del fascismo. Ciò detto, penso la stessa

Il ministro celebra il 25 aprile e si dice antifascista "Sul Ventennio ho un giudizio netto"

cosa sul comunismo».

È per questo che ogni 25 aprile Crosetto non teme di fare quello che va fatto, di nominare ciò che va nominato. Quest'anno, per il giorno della Liberazione, sarà come sempre all'altare della patria con Sergio Mattarella. Da ieri, inoltre, Roma è tappezzata da manifesti fatti stampare dalla Difesa - accadde anche l'anno scorso - che stavolta recitano: «In difesa della libertà ogni giorno. Festa della Liberazione». Lo sfondo è un cielo azzurro, sventola un tricolore. E soprattutto, si dà un nome alle cose: Liberazione. Nel 2023 il messaggio era corredato pure da tre punti esclamativi: «Viva l'Italia! Viva la libertà! Viva il 25 aprile». Di questi tempi e a quelle latitudini politiche, ad un millimetro dall'eresia.

Il gelo della Lega su FdI FI si allinea dopo l'intesa per la presidenza Rai

Salvini in silenzio. Gasparri e Mulè liquidano Scurati e si mettono in scia del partito della premier
L'accordo con gli azzurri sul ruolo di Agnes nel cda di Viale Mazzini taglia fuori il Carroccio

di Emanuele Lauria

ROMA – Nel clamore della maggioranza, in queste ore, i moderati di Forza Italia fanno eco a Fratelli d'Italia, si affrettano a negare qualsiasi censura, alzano le barricate davanti a chi attacca TeleMeloni. A colpire, invece, è il silenzio improvviso della Lega: Matteo Salvini, e i suoi uomini, non solidarizzano pubblicamente con la premier e non difendono l'operato della Rai. Sullo sfondo c'è la battaglia per i vertici della tv di Stato. E un patto che per i nuovi assetti di viale Mazzini hanno stretto Meloni e Tajani: prevede la nomina dell'attuale direttore generale Giampaolo Rossi (molto vicino alla premier) nel ruolo di amministratore delegato. E la promozione di Simona Agnes, attuale consigliera di amministrazione in quota Forza Italia, alla carica di presidente. In questo schema Salvini resterebbe fuori. Divorato dai suoi alleati, pronti a far valere – se davvero le Europee ormai alle porte lo confermeranno – il proprio maggiore peso elettorale. Il Capitano è risentito. E resta a guardare: sulla vicenda Bortone-Scurati non attacca neppure la sinistra, incredibile a dirsi.

Cronache di divisioni sotterranee ma ordinarie in campagna elettorale, che neppure la vittoria del centrodestra in Basilicata – con FI di nuovo davanti alla Lega – mitigano. E sì che proprio Simona Agnes, sabato scorso, nel corso del consiglio nazionale di Forza Italia, non ha nascosto l'imbarazzo per la decisione della Rai di non trasmettere il monologo dell'autore di "M.". «Questa cosa rischia di esplodere», ha detto a chi le stava vicino. Ma era quasi una constatazione, o meglio un facile pronostico sull'entità della buriana. Di lì a poco sarebbe arrivata la decisione di Meloni di pubblicare sui propri social l'intervento dello scrittore, a tanti apparso un modo di mettere una toppa su uno strappo che già si era allargato a dismisura. Davanti alle accuse di censura piovute da più parti, Fratelli d'Italia si è difesa senza remore, anzi lanciando la controffensiva del capogruppo alla Camera Tommaso Foti che ha messo Serena Bortone nel mirino. Riducendo il no a Scurati a una mera questione economica su cui la conduttrice avrebbe speculato. «Scurati poteva andare in onda a titolo gratuito, perché non l'ha fatto? Su questo faremo chiarezza in commissione di vigilanza Rai», dice il capogruppo di Forza Italia alla Camera Maurizio Gasparri, riproponendo in sostanza la tesi di Foti. Sulla stessa linea anche il vicepresidente della Camera Giorgio Mulè: «Questa storia della censura a Scurati mi ricorda un po' gli allarmi democratici che ogni tanto risuonano e che in realtà si rivelano degli schiamazzi da parte dell'opposizione. Si agita lo spettro della censura ma qui al più – dice Mulè – siamo davanti al fantasma formaggino che non fa paura a nessuno». Quando parla il segretario di FI, Antonio Tajani, i toni sono più miti. Il vicepremier mette insieme due casi diversi: «Io sono contro qualsiasi tipo di censura. Se in una trasmissione Rai qualcuno vuole dire alcune cose, anche critiche verso esponenti del governo, deve essere libero di farlo. Poi il telespettatore giudicherà. Così come è sbagliato dire "cacciamo una giornalista" dalla Rai perché si è espressa contro l'aborto». Le due vicende messe sullo stesso piano sono quelle di Scurati e della vicedirettrice del Tg1 Incoronata Boccia che aveva detto che «l'aborto è un delitto prima di un diritto».

«Vale sia per l'uno che per l'altra. Tutti – prosegue Tajani – hanno diritto a esprimersi purché non insultino e non commettano reati. Deve valere sempre lo stato di diritto. Io sono un liberale e credo che ognuno possa dire ciò che pensa, senza insultare né offendere gli altri. Come nella stessa trasmissione uno scrittore può dire ciò che pensa, una giornalista può dire quello che pensa». Una prova di equidistanza, in attesa che si definiscano i nuovi equilibri in Rai. Con Salvini a fare da muto spettatore.

Il programma su Rai1

Elogio dell'oro alla patria fascista all'Eredità Marco Liorni: "Patriottico", ma poi precisa

▲ **Presentatore**
Marco Liorni e la domanda sul mussoliniano "oro alla patria"

Lo scorso 21 aprile "l'oro alla patria", cerimonia organizzata dal regime fascista nel 1935 per finanziare la guerra di Mussolini in Etiopia, è diventato una delle domande rivolte ai concorrenti dell'*Eredità*, programma di Marco Liorni su Rai1. «Tantissime famiglie hanno compiuto questo gesto veramente patriottico» aveva commentato Liorni. Ieri sera però il conduttore ha smussato i toni dicendosi antifascista e chiosando: «Forse non mi sono espresso chiaramente».

Antifascisti
A Castelfiorentino una mostra ricorda le storie ignote di 23 antifascisti schedati e costretti all'esilio dall'Ovra, la polizia politica del regime

Tajani usa toni più miti e difende anche la vicedirettrice del Tg1 Boccia: "Lei e Scurati hanno diritto di esprimersi"

Intervista al direttore editoriale del Secolo d'Italia

Bocchino "Sono antifascista ma non ho bisogno di dirlo Scurati non sposterà un voto"

di Concetto Vecchio

ROMA – **Italo Bocchino, lei è antifascista?**
«Sì, certo, ma non ho bisogno di dichiararlo».
Non lo esterna?
«Esatto».
E perché mai?
«Perché non voglio farmi piegare alla logica gruppettara imposta dalla sinistra che decide tra il bene e il male».
In che senso allora lei è antifascista?
«Sono per la democrazia, per libere elezioni, per la libertà di parola...non è sufficiente?»
E quindi Scurati l'avrebbe fatto parlare?
«Sì, anche se il suo è stato un compitino claudicante, come hanno fatto notare anche Aldo Grasso e Giampiero Mughini. Scurati non è uno storico, *M* contiene errori, come hanno osservato Ernesto Galli della Loggia e altri».
Perché lo avrebbe fatto parlare?
«Avrebbe letto il suo monologo tutto politico, di attacco al governo, davanti a 800mila spettatori, e nessuno se ne sarebbe accorto. Invece così ne hanno fatto un caso internazionale».
Come mai lo definisce claudicante?
«Scurati dice alla destra: il 25 aprile non vi riguarda. Sbaglia: il 25 aprile è di tutti».
Ma siete voi che non lo riconoscete.
«Perché dice voi?»
Voi della destra meloniana.
«Loro. Io non rappresento Fratelli d'Italia, sono un opinionista d'area».
Per lei il 25 aprile è una data fondativa?
«Sì, perché ci ha dato la libertà. Ci ha liberato da quei pazzi dei tedeschi. Ma spesso si dimentica che l'antifascismo è stato una categoria politica violenta, ha fatto dei morti, lì ha ragione Lollobrigida».
È stata guerra di liberazione.
«Quel che oggi contesto è la divisione tra antifascisti, quelli buoni, e gli afascisti, i lebbrosi».
Chi sono gli afascisti?
«Quelli che non vogliono avere nulla a che fare col fascismo, ma che non si ritrovano nella logica dell'antifascismo».
Ma la Costituzione, su cui ha giurato la premier, è antifascista.
«Gli antifascisti pretendono di coartare il pensiero di quelli che non la pensano come loro: anche questo è una forma di fascismo».
Per chi viene dal Msi il fascismo non rimane un nervo scoperto?
«È un nervo sclerotizzato. Il nervo scoperto è della sinistra senza leader, e priva di una coalizione. Infatti l'opposizione la fanno i giornalisti, Marco Travaglio e Massimo Giannini, sono loro i veri leader».
Serena Bortone dovrebbe dimettersi?
«Per carità!»
La Rai ormai è Tele Meloni.
«Ma se il 70 per cento dei dirigenti che gestiscono la spesa è di sinistra. C'è stato finalmente un timido riequilibrio».
Scurati voleva criticare il governo e non lo hanno fatto parlare.
«I talk non fanno che attaccare il governo».
Non sulla Rai.
«Oggi il centrodestra vince in Basilicata e tutti parlano di Scurati. Faccio una previsione: non porterà un voto alla sinistra».
Non si rischia una democrazia ungherese?
«Se fossimo in Ungheria sarebbe stata possibile una simile discussione?»
Questa discussione non dimostra che la destra i conti con il fascismo non li ha mai fatti?
«Il fascismo è morto ottant'anni fa. Gli italiani lo hanno storicizzato».

Ex deputato
Italo Bocchino è stato alla Camera dal 1996 al 2013

Un errore impedire quel monologo claudicante, se l'avesse letto non se ne sarebbe accorto nessuno

MARGHERITA CECCHIN

L'inchiesta ieri su La7
Dal culto per i nazisti ai legami con la Russia prospera l'ultradestra nel Nord Italia

Dalle trame naziste del dopoguerra ai palazzi del potere di oggi passando dai gruppi dell'ultradestra, tra il lago Maggiore e quello di Varese, Milano e Roma. Dalle stragi di 80 anni fa — non solo alle Fosse Ardeatine — ai collegamenti attuali tra i nipotini di Hitler e Mussolini, gli ultrà e la destra in doppiopetto. È l'inchiesta nera andata in onda ieri a "100 minuti" su La7. Una fotografia del neofascismo che prospera nel profondo nord. I rituali neonazi dei solstizi, il culto delle lapidi nei cimiteri, la propaganda suprematista e quei legami tra la destra estremissima italiana e l'ultranazionalismo russo dell'ideologo putiniano Aleksandr Dugin. Nelle storie, non tutte inedite, del viaggio firmato da Andrea Palladino rispuntano pure gli FdI Carlo Fidanza e Paola Frassinetti. Il filo tirato nel programma di Corrado Formigli e Alberto Nerazzini racconta le coperture garantite a Erich Priebke e i ritrovi nella nota Corte dei Brut di Rainaldo Graziani — figlio del fondatore di Ordine Nuovo Clemente — e della compagna Ines Pedretti. Sono gli amici dell'ex bombarolo nero Maurizio Murelli condannato per l'omicidio del poliziotto Antonio Marino nel 1973. Recentemente erano tutti e tre presenti a una festa nell'ambasciata russa a Roma.

Chi è il direttore degli Approfondimenti Rai

Così è inciampato il nostalgico Corsini signor Tentenna della tv meloniana

di **Antonio Fraschilla**

ROMA — In Rai è considerato il meno sicuro del gruppo destrorso e per questo lo «yesman» più a rischio inciampo della nidiata meloniana cresciuta sotto la guida di Giampaolo Rossi. Paolo Corsini nei corridoi dell'azienda pubblica è da molti definito il meno arrogante e quello dai modi più garbati nel trio nero che comanda oggi davvero la tv di Stato e dal quale lui "dipende": un trio composto, oltre che dal direttore generale e filosofo del pensiero della destra televisiva, Rossi, anche da Angelo Mellone e Nicola Rao.

Ma Corsini resta in fondo la seconda fila promossa e ripromossa dalla destra al governo fino al vertice del genere Approfondimenti, al posto di un nome di peso come quello di Antonio Di Bella: promosso fino a sedersi su una poltrona che deve prendere scelte delicate e in tempi brevissimi.

Corsini è uno che si chiede con candore «allora come stiamo?» alla festa di Fratelli d'Italia, sentendosi parte della casa Meloni, ma ora al vertice della tv di Stato deve gestire patate bollenti continue: perché sotto la sua direzione ci sono programmi non graditi a Palazzo Chigi, come *Report*, e il monologo da tagliare perché non piace al partito è sempre dietro l'angolo. Se si è insicuri il pasticcio è solo questione di tempo.

Per tutto questo dentro la nuova Rai «non a caso», si sussurra, Corsini «rischia di finire adesso stritolato» dal caso Scurati, essendo lui formalmente il responsabile di quanto accaduto da direttore dell'Approfondimento e, allo stesso tempo, il più «sacrificabile» del gruppetto destrorso che ha preso le redini del Cavallo di viale Mazzini.

> *È la seconda fila promossa dalla destra al governo al posto di un nome come Antonio Di Bella*

Una carriera dietro le quinte, quella di Corsini, giocata molto sulla politica oltre al giornalismo: entrato in radio alla fine degli anni Novanta, ha lavorato a Tg Parlamento e Rainews, occupandosi anche di sport: ma in 25 anni di carriera non ha mai condotto un tg o un programma. Il suo lavoro è stato politico, appunto: volto di riferimento della destra prima nel sindacato Usigrai, con la corrente "Pluralismo e libertà" da lui fondata, e poi animatore della costola appena nata, Unirai. Per creare il sindacato di destra ha fatto squadra con Incoronata Boccia, promossa adesso alla vicedirezione del Tg1 e arrivata agli onori della cronaca per le sue frasi sull'aborto («è un delitto, non un diritto») e una sponda ce l'ha anche a Rainews grazie alla vicedirettrice, promossa anche lei nella nuova era Rai, Francesca Oliva.

▲ **Direttore**
Paolo Corsini, da giornalista parlamentare a direttore degli Approfondimenti Rai. Volto di riferimento della destra al governo

Per il resto solo qualche uscita sui social dal sapore nostalgico del Ventennio, dalla pubblicazione su Facebook della foto del padre bambino tra i «Figli della Lupa» nel 1938 a Tripoli con la frase «con ali e fiamme la Giovinezza va», alla foto del concerto dei 270bis, il gruppo di Marcello De Angelis noto anche per la canzone «Claretta e Ben», brano dedicato a Benito Mussolini e Claretta Petacci, che recita: «Io ho il cuore nero, e me ne frego e sputo in faccia al mondo intero». «Grazie per le emozioni» scriveva dopo questo "evento" qualche anno fa. Corsini insomma non dà le soddisfazioni del suo dante causa Rossi, che nel suo blog in anni precedenti alla guerra in Ucraina descriveva magari un Putin come colui che non vuole sottomettere la Russia al «nuovo ordine mondiale preconizzato da Soros». Al massimo si trovano frasi, sempre sui social, contro la stampa di sinistra e «l'ossessione per il fascismo e il razzismo che dilagherebbero in Italia».

Oppure battute, come quando in risposta a un tweet di Gianni Riotta che sosteneva di non «avere mai detto che Grillo è fascista», Corsini sottolineava: «Il fascismo è una cosa seria».

Il direttore tiene invece alla sua immagine ardita e indomabile, ad esempio postando foto da giocatore di rugby che affronta il fango del campo, o di amante delle moto stile anni Settanta, che guida magari con un giubbotto di pelle da inquieto giovane (che non è, avendo 55 anni). Ma poi quando deve parlare con un Sigfrido Ranucci furibondo per il taglio alla repliche del suo programma o con una Serena Bortone che si lamenta per i budget di *Chesarà*, il direttore tentenna e prende tempo. E a proposito di grane: ieri, nonostante abbia ben altro a cui pensare, ha dovuto ascoltare al telefono pure il premier albanese Edi Rama furibondo per la puntata di *Report* sull'accordo Italia-Albania in tema di migranti.

Di solito comunque alle richieste di chiarimento di Ranucci, di Bortone, oppure di Riccardo Iacona, Corsini dice no a caldo, ma poi magari telefona al piano di sopra per sapere che fare. Resta quindi una domanda che circola in questi giorni tra gli addetti Rai: sul caso Scurati la telefonata l'ha fatta o per una volta ha detto, «decido io?». Il risultato comunque non cambia. Un disastro, soprattutto per la leader maxima Meloni che le veline del Palazzo narrano essere andata su tutte le furie.

> *Lui tiene invece alla sua immagine ardita e indomabile, ad esempio postando foto da giocatore di rugby*

Nel mondo
La notizia sui grandi giornali internazionali

Le Monde
En Italie, la RAI censure l'écrivain Antonio Scurati

▲ **Le Monde**
Il corrispondente da Roma del giornale francese racconta la censura della Rai ai danni dell'autore del ciclo di romanzi su Mussolini

Frankfurter Allgemeine
Zensurvorwürfe gegen Italiens öffentlich-rechtliches Fernsehen

▲ **Faz**
Le "accuse di censura" nei confronti del servizio pubblico sono riportate anche dalla tedesca Frankfurter Allgemeine Zeitung

Das Wort, das sie nicht aussprechen will

▲ **Süddeutsche Zeitung**
Il quotidiano bavarese pubblica il brano di Antonio Scurati con il titolo "La parola che non vuole pronunciare"

Antifascist author accuses Giorgia Meloni of censoring state TV

▲ **The Times**
Il quotidiano britannico riporta l'accusa dello "scrittore antifascista" nei confronti della Rai di Giorgia Meloni

Caso Scurati, i media di Ue e Usa criticano la censura di Stato

Francia

Le Monde denuncia la "voglia di rivalsa" contro la sinistra

dalla nostra corrispondente
Anais Ginori

PARIGI – «Censura. Nel giro di ventiquattro ore, il termine è entrato a far parte del dibattito pubblico italiano». *Le Monde* dedica un articolo al caso Scurati-Rai, spiegando che lo scrittore «avrebbe dovuto leggere, per commemorare la liberazione dell'Italia il 25 aprile 1945, un testo che denunciava l'incapacità della destra al potere di ritrovarsi su una base antifascista». Allan Kaval, corrispondente a Roma, nota che il «movimento da cui proviene Meloni vede la memoria della Resistenza come parte di una "egemonia culturale" di sinistra che l'ha tenuta ai margini del mondo politico e da cui esprime, attraverso i suoi discorsi, un certo desiderio di rivalsa».

Scurati è noto in Francia per la serie di romanzi su Benito Mussolini. "M. L'Homme de la providence", primo volume della rievocazione storica sul fascismo, è stato ricompensato due anni fa con il Prix du Livre européen. Lo scrittore è stato più volte chiamato a intervenire sui media francesi per parlare di populismo ed estrema destra, l'ultima volta qualche mese fa sulla radio pubblica *France Culture*. *Le Monde* cita una reazione di Scurati. «Il governo continua a voler riscrivere la Storia e a imporre la sua egemonia sul Paese con la forza e la leva politica», denuncia sul giornale francese che pubblica integralmente il testo tradotto del monologo che lo scrittore avrebbe dovuto leggere in tv. «Questa vicenda - continua Scurati - rivela che la sua concezione del potere non è esattamente dittatoriale, ma è effettivamente autoritaria, mirando a instaurare una democrazia illiberale alla Orbán, che è la negazione della vera democrazia».

> *"Nella tv pubblica polemiche a raffica sulle minacce alla libertà d'espressione"*

La "voglia di rivalsa" del governo, scrive *Le Monde*, «si riflette nella nomina di sostenitori a posizioni chiave nelle principali istituzioni culturali e nell'acquisizione della Rai». «Se il servizio pubblico è stato soggetto all'influenza dei partiti politici sin dagli anni '70 - prosegue Kaval - il desiderio dell'attuale governo di utilizzarlo per attuare una "nuova narrazione" nazionale e conservatrice è qualcosa di nuovo». *Le Monde* ricorda che la censura alla Rai è "solo l'ultima di una lunga serie di polemiche sulle minacce alla libertà di espressione che imperversano nel sistema radio-tv pubblico, mentre uno dopo l'altro i conduttori di punta si dimettono per approdare a canali privati».

A giugno *Le Monde* aveva pubblicato un'inchiesta dal titolo: "Il governo di destra di Giorgia Meloni conquista il mondo della cultura". Un mese fa era uscito un lungo approfondimento di *Libération*, firmato dal corrispondente a Roma Eric Jozsef, sul "doppio gioco" di Meloni: allineata su valori occidentali nella politica estera, molto meno quando governa in patria. Il direttore, Dov Alfon, aveva denunciato in un editoriale la "deriva autoritaria" del governo di Roma. Qualche giorno fa è stato *Le Figaro* a dedicare un articolo alla crescente «presa sui media del governo italiano», firmato dalla corrispondente a Roma, Valérie Segond. L'articolo - pubblicato poco prima del caso Scurati - evidenziava «un vasto progetto culturale del governo con finalità politiche, che prevede, tra l'altro, un solido controllo dei media».

Ue

L'urlo dei Verdi "Siamo tutti antifascisti"

dal nostro inviato
Daniele Castellani Perelli

STRASBURGO – «Lo dico con orgoglio: *siamo tutti antifascisti*». A metà pomeriggio, tra un intervento su Gaza e uno sul Ruanda, l'ultimo allarme sulla democrazia italiana è sbarcato ieri al Parlamento europeo. A Strasburgo è stata la co-presidente dei Verdi Terry Reintke a sollevare il tema del caso Scurati.

Deputata dal 2014 e ora co-candidata alla presidenza della Commissione Ue per il Partito verde europeo, l'esponente tedesca nata nella Ruhr, compagna della senatrice francese Mélanie Vogel e in prima linea nelle battaglie femministe e Lgbtq, ha espresso il timore che Giorgia Meloni possa seguire le orme di Viktor Orbán. «Siamo preoccupati per le notizie che arrivano dall'Italia sulle ingerenze nella libertà di stampa. L'abbiamo già visto in Ungheria e in altri Paesi europei, molto spesso quando vi è un ritorno dell'autoritarismo i giornalisti sono i primi bersagli», ha detto. «Resteremo vigili», ha aggiunto, usando poi, anche in italiano, quella parola, "antifascista", che i critici rimproverano alla premier Meloni di non volersi attribuire: «La coraggiosa lotta al fascismo è la ragione per cui oggi esiste l'Ue. Siamo tutti antifascisti».

Germania

"Feroce doppiezza" la stampa tedesca attacca la premier

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO – «Niente antifascismo in Rai. Ecco ciò che Meloni non vuole sentire». Il commento del decano dei corrispondenti tedeschi, Michael Braun, non potrebbe essere più limpido. Sin dal titolo. In realtà tutti i giornali tedeschi più importanti si sono occupati ieri del caso Scurati: la *Sueddeutsche Zeitung* ha pubblicato il monologo per intero, ma la vicenda è stata raccontata nei dettagli dalla *Frankfurter Allgemeine (Faz)*, dal *Redaktionsnetzwerk Deutschland (Rnd)* e dalla *Tageszeitung (Taz)*. Anche il settimanale *Spiegel* starebbe lavorando a un pezzo sullo scandalo intorno al monologo sul 25 aprile censurato dai vertici Rai. E tutti i media hanno denunciato invariabilmente la «censura» verso Scurati.

In Germania lo scrittore milanese è famoso per la biografia di Mussolini. E persino i quotidiani più propensi a giudicare positivamente l'operato della presidente del Consiglio si sono scandalizzati per il monologo cancellato. E sembrano rendersi sempre più conto della «doppiezza» di Meloni, che «recita la parte della moderata in Europa mentre mostra la faccia feroce in patria», come riassume Michael Braun. Che ieri ha scritto il suo commento, appunto, su «ciò che Meloni non vuole sentire» sul quotidiano di sinistra *Tageszeitung (Taz)* e ce ne spiega le ragioni. Nell'articolo, Braun ha ricordato che la premier applica una «Amnesiepolitik», una «politica dell'amnesia» rispetto al fascismo. E che «non ha mai espresso una sola critica nei confronti di Mussolini».

> *Michael Braun (Taz): "Meloni non vuole sentire la parola antifascismo in Rai"*

Un altro aspetto irritante, anzi, «poco opportuno», ci racconta Braun al telefono, è che «Meloni sia voluta intervenire di persona sulla vicenda, postando il monologo quando era già uscito ovunque e corredandolo di un commento acido che poco si confà a un capo di governo. Usando i soliti toni vittimistici, attaccando la sinistra quando il caso era nato da una clamorosa decisione di uno dei suoi uomini. Soprattutto, cosa che io ho trovato un'assoluta bassezza: Meloni ne ha fatto una questione di soldi». Secondo Braun «la presidente del Consiglio, la stessa che ha già cancellato il reddito di cittadinanza, aggredisce uno scrittore per un compenso del tutto nella norma e svilisce il valore del suo lavoro, facendo finta di non sapere che un monologo su Mussolini è il frutto di un lavoro intellettuale, di una vita di studi, e non può essere certo ridotto a una valutazione basata sui minuti». La strategia di attaccare Scurati sui soldi ha fatto sobbalzare anche il *Redaktionsnetzwerk Deutschland (Rnd)*, il colosso editoriale che produce contenuti per 60 quotidiani regionali e raggiunge quasi sette milioni di lettori al giorno. Per Dominik Straub quella del compenso è una «scusa ridicola quanto perfida». Che non ha convinto proprio nessuno, in Germania.

Stati Uniti

Il braccio destro di Murdoch “La pluralità delle idee è vitale”

The Far Right Wants to Take Over Europe, and She's Leading the Way

▲ **The New York Times** “L'estrema destra vuole conquistare l'Europa. E Giorgia Meloni mostra la via”. Così il più autorevole giornale americano

Robert Thomson: “La competizione delle idee è fondamentale per ogni società”

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK – «Il soffocamento del pensiero, delle voci, della parola scritta, non può che nuocere ad un Paese e ad una cultura». L'impero editoriale di Rupert Murdoch, forse il protagonista più forte del conservatorismo nei media globali, prende posizione contro le scelte del governo Meloni sul caso Scurati. Lo fa attraverso il suo massimo dirigente, il Chief Executive di *News Corp* Robert Thomson, che segue con particolare attenzione l'Italia anche perché è il Paese d'origine della sua famiglia.

Dopo aver letto gli articoli usciti sui media anglosassoni, riguardo la decisione della *Rai* di non trasmettere il monologo dello scrittore critico del fascismo, Thomson commenta così con *Repubblica*: «È fondamentale che tutte le società abbiano una vigorosa competizione delle idee, e che tali idee siano informate dal giornalismo basato sui fatti». Questo giudizio affonda le radici nella carriera giornalistica di Thomson, che in precedenza era stato direttore dell'edizione americana del *Financial Times*, direttore del *Times* di Londra e poi del *Wall Street Journal*. Ora però guida un impero che va da queste testate al *New York Post*, *The Australian*, *Dow Jones*, *Barron's* e la casa editrice HarperCollins. È molto impegnato sul modello futuro dei giornali, guidando gli sforzi per ottenere dai giganti digitali l'equo compenso per i contenuti pubblicati sulle loro piattaforme, e come braccio destro dei Murdoch è naturalmente interessato a cosa accade nel mondo televisivo dove opera *Fox*. Perciò ci tiene a chiarire il suo pensiero sull'impatto negativo della censura, da qualsiasi parte politica venga praticata, e con qualsiasi giustificazione: «Il soffocamento del pensiero, delle voci, della parola scritta non può che nuocere ad un Paese e ad una cultura».

◀ **Robert Thomson** Chief executive di NewsCorp, ex direttore del Times e del Wall Street Journal

◀ **Leonard Downie** È stato direttore del Washington Post dal 1991 al 2008

Michael Wolff, che proprio alla successione di Murdoch ha dedicato il suo ultimo libro, è più prudente: «Non mi è facile capire cosa distingua questa protesta da quelle che si fanno in genere quando un articolo viene rigettato». A rispondergli ci pensa Leonard Downie, per 17 anni direttore del *Washington Post*, dove durante il Watergate era stato assistente del mitico executive editor Ben Bradlee, di cui aveva poi preso il posto. «Una cosa del genere - spiega - non potrebbe mai accadere negli Usa, perché qui il Primo Emendamento della Costituzione protegge la libertà di espressione in ogni caso. Questa libertà è fondamentale perché senza una democrazia non può funzionare, come sottolineava il presidente Jefferson, sempre e in ogni Paese. Poi certo, il fatto che un monologo contro il fascismo venga censurato dal governo guidato da un partito che affonda le radici nella tradizione fascista, rende la questione assai più complicata». La soluzione che vede Downie è una sola: «L'Italia deve adottare la separazione tra Chiesa e Stato, che distingue i rapporti tra governo e informazione in America. Qui l'esecutivo può chiedere di non pubblicare un articolo, ma non ordinarlo. La Corte Suprema lo ha riaffermato con la sua sentenza relativa al caso dei Pentagon Papers. Il governo poi non è proprietario della *Pbs*, ma dà i suoi contributi alla Corporation for Public Broadcasting, che poi finanzia televisioni e radio pubbliche, sostenute anche da donazioni private. È una differenza fondamentale. In Italia la *Rai* non è una televisione pubblica, ma di governo. Qualsiasi interferenza dell'esecutivo nell'informazione, che si tratti di tv, giornali o media digitali, mette la democrazia a rischio. Non vedo dunque soluzioni possibili, fino a quando la *Rai* diventerà davvero indipendente dal governo, anche per la proprietà, e i giornali siano liberati da ogni pressione».

Leonard Downie, ex direttore del Washington Post: “La Rai cambi”

Ti saresti potuto annoiare.

E invece.

LO STORICO

Antifascismo, la parola che la destra non può dire senza tradire i camerati

di **Miguel Gotor**

Il caso Scurati è emblematico perché rivela che quanti oggi governano l'Italia non hanno ancora risolto il loro rapporto con il fascismo e, di conseguenza, con l'antifascismo. Ciò è grave per due ragioni. Anzitutto dimostra che la presidente del Consiglio e Fratelli d'Italia hanno compiuto dei passi indietro rispetto a quelli fatti tra il 1994 e il 1995 da Fini, insieme con il decisivo contributo di Tatarella, ai tempi della nascita di Alleanza nazionale. L'allora leader della destra post-fascista scandì che era «giusto chiedere alla destra italiana di affermare senza reticenze che l'antifascismo fu un momento storicamente essenziale per il ritorno dei valori democratici che il fascismo aveva conculcato».

In continuità con questo ragionamento Fini l'anno scorso ha chiesto a Meloni di vincere la ritrosia a pronunciare l'aggettivo «antifascista». Perché di ritrosia bisogna parlare, che ricorda da vicino quella di Fonzie quando doveva ammettere di avere sbagliato. In secondo luogo, è ancora più grave se consideriamo che Fini era il delfino di Almirante, il fondatore del Msi, legato a doppio filo al fascismo storico.

Inoltre, per ragioni generazionali aveva vissuto negli anni Settanta gli scontri di piazza tra rossi e neri e aveva giovani camerati uccisi da piangere, spesso caduti letteralmente ai suoi piedi come ad Acca Larenzia nel gennaio 1978. Meloni invece è nata nel gennaio 1977 e, pur essendo fuori da quella vicenda storica (sia quella del fascismo mussoliniano, sia quella del neofascismo) non riesce - per un misto di calcolo elettorale e di inadeguatezza - a compiere quel salto politico, culturale e civile che avrebbe tutte le possibilità di realizzare.

Vogliamo essere chiari. Il caso Scurati è una spia del fatto che l'Italia rischia una deriva illiberale che non guarda al passato, né tantomeno, figuriamoci, al ritorno del fascismo, bensì alla democratura dell'Ungheria di Orbán di oggi. Proprio per questa ragione la polemica intorno al valore dell'antifascismo non è secondaria, ma costituisce un indice rivelatore dello stato civile dell'Italia e di quanti la governano. Infatti, per professarsi antifascisti non è sufficiente pronunciarsi contro le leggi razziali del 1938 e l'abominio della Shoah, ma significa condannare anche le violenze squadriste che accompagnarono l'instaurazione di un regime liberticida, i delitti di don Minzoni nel 1923 e di Matteotti nel 1924, la chiusura dei partiti e dei sindacati, la riduzione del Parlamento a un simulacro, la persecuzione degli oppositori rinchiusi nelle carceri e degli omosessuali mandati al confino, le guerre coloniali con l'utilizzo delle armi chimiche, l'alleanza con Hitler, la collaborazione sul suolo nazionale allo sterminio degli ebrei tra i campi di Fossoli e quelli della Risiera di San Saba e la cinica e sciagurata scelta della guerra con i nazisti.

La reazione di queste ore continua a essere opaca e strumentale, con una mescolanza di vittimismo e arroganza tipica, duole dirlo, sia della cultura fascista sia di quella neofascista. Ancora una volta l'alfiere famigliare di queste posture è il ministro Lollobrigida che si rifiuta di dirsi antifascista perché la definizione di «antifà» - così si è espresso - non è rappresentativa di tutti in quanto quel concetto «è troppo generico e purtroppo ha portato in tanti anni a morti» e per rafforzare le sue parole ha ricordato lo studente Sergio Ramelli, militante dell'organizzazione giovanile del Msi, «sprangato dagli antifascisti» a Milano e deceduto nel 1975.

Il ragionamento è semplice: dal momento che in nome dell'antifascismo militante ci sono stati dei morti negli anni Settanta, allora noi oggi non possiamo dirci antifascisti e condannare il fascismo storico del Ventennio. Si tratta di una confusione delle lingue e di una comparazione inaccettabili sia nel metodo sia nel merito tanto più se pronunciate da un ministro della Repubblica. Nel metodo perché è sbagliata la sovrapposizione tra i due antifascismi in quanto la storia non mescola mai fatti e tempi diversi, deve fuggire l'anacronismo e contestualizzare le cose come sono accadute. Nel merito poiché Lollobrigida finge di ignorare che, negli anni Settanta, la violenza armata dei giovani neofascisti è stata feroce: oggi sappiamo che, tra il 1969 e il 1975, la stragrande maggioranza delle azioni violente ebbe origine nel variegato mondo neofascista: tra il 1969 e il 1973 addirittura il 95 per cento degli attentati (1011 contro 50) che scesero al 61 per cento nel 1975. La violenza di sinistra, invece, subì una brusca impennata tra il 1976 e il 1977 e solo allora divenne prevalente rispetto a quella nera.

Ma non è neppure possibile tacere il ruolo svolto dallo stragismo neofascista proprio nell'anno in cui ricorrono i cinquant'anni della strage di Piazza della Loggia a Brescia e del treno Italicus. Per l'attentato di Brescia nel 2017 sono stati condannati gli esponenti di Ordine nuovo Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, il quale era anche un informatore dei servizi e aveva militato nelle file del Msi. Una sentenza fondamentale nella storia dell'Italia repubblicana perché ha suggellato le responsabilità neofasciste nel periodo 1969-74, ma anche le collusioni con apparati e uomini dello Stato come riconosciuto dai presidenti della Repubblica Napolitano e Mattarella negli ultimi anni. In verità, la confusione delle lingue e la mistificazione della realtà storica del nostro Paese da parte di chi oggi lo governa è funzionale a nascondere che questa destra non ha solo un problema con il fascismo storico, ma soprattutto con il neofascismo degli anni Settanta e per questo fatica a dirsi antifascista.

Meloni ha recentemente visitato a Roma la mostra sul segretario del Pci Berlinguer ed è stato un gesto importante e apprezzato, ma l'aspettiamo a Palazzo Braschi dove è in corso una esposizione su Matteotti. Lo dovrebbe fare perché oggi non è il capo di una fazione, ma la presidente del Consiglio di tutti gli italiani.

L'autore è assessore alla Cultura di Roma Capitale

La presidente del Consiglio e Fratelli d'Italia hanno compiuto dei passi indietro rispetto a quelli fatti da Fini e Tatarella

Il caso Scurati è una spia del fatto che l'Italia rischia una deriva illiberale che non guarda al passato bensì all'Ungheria di oggi

La loro idea è semplice: in nome di un antifascismo militante ci sono stati morti negli anni '70 quindi noi non possiamo dirci antifascisti

Ma si tratta di una confusione delle lingue e di un raffronto inaccettabile sia nel metodo che nel merito tra due periodi storici

Punto di svista **Ellekappa**

E Sangiuliano apre gratis i musei statali

Roma, la Festa della Resistenza tre giorni di incontri e dibattiti

Protagonisti Dall'alto: Ezio Mauro, Corrado Augias e Benedetta Tobagi tra gli ospiti più attesi della rassegna

Storia e memoria, democrazia e libertà. Se ne parlerà a Roma alla Festa della Resistenza, alla sua seconda edizione, in programma da oggi al 25 aprile in vari luoghi della città: l'Arco di Travertino, Villa Lazzaroni, la Casa della Cultura di Villa De Sanctis e altri. Tre giorni di lezioni, incontri e tavole rotonde ma anche spettacoli - tutti gratuiti - organizzati dall'assessorato alla Cultura di Roma Capitale. Tra gli eventi di oggi, la lezione di Ezio Mauro su "La caduta del fascismo" (Arco di Travertino-Piazza Coperta, ore 17), che prende le mosse dal suo ultimo libro uscito per Feltrinelli e dall'omonimo spettacolo teatrale in cui ha messo in scena quei mesi cruciali del 1943 che segnano la fine della dittatura di Benito Mussolini. Sempre oggi, Marco Belpoliti ci racconta i legami tra letteratura e guerra di liberazione partendo da *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino (Arco di Travertino-Spazio Pagoda, ore 12.15). Domani riflettori accesi su "Le donne della Resistenza" (Arco di Travertino-Piazza Coperta, ore 17.30): la lezione di Benedetta Tobagi che nel libro con cui si è aggiudicata il Campiello 2023, *La Resistenza delle donne* (Einaudi), ha ridato voce e volto a protagoniste di quegli eventi spesso passate sotto silenzio. Segue, alle 19, Umberto Gentiloni che riporta l'attenzione sulla Roma colpita dai bombardamenti. Tra i protagonisti di giovedì, entrambi alla Piazza Coperta dell'Arco di Travertino, Alessandro Barbero su Via Rasella (ore 16) e Corrado Augias (ore 19.15) che, in dialogo con la storica Michela Ponzani, ripercorre le tappe della liberazione di Roma. E in occasione della Festa della Liberazione, per iniziativa del ministro Sangiuliano, musei e parchi archeologici statali saranno aperti gratuitamente.

L'INCHIESTA A MILANO

Torture e pestaggi sui ragazzi detenuti "Zitto o ti ammazzo" Il sistema Beccaria

Nel carcere minorile 13 agenti arrestati, 25 indagati Mesi di violenze in luoghi lontani dalle telecamere "Il comandante copriva gli abusi con false relazioni"

di **Rosario Di Raimondo**

I punti

1

L'indagine
È nata un anno fa dalla segnalazione del Garante dei detenuti di Milano, Francesco Maisto. Sono venticinque gli agenti della penitenziaria indagati, tredici finiti in carcere, otto sospesi dal servizio

2

Le accuse
Tortura, lesioni, maltrattamenti, falso, tentata violenza sessuale. Una dozzina le vittime, che non volevano denunciare per timore di ritorsioni. Ma poi qualcuno si è confidato con la mamma o con la psicologa

3

Il segreto
Le violenze avvenivano per lo più nell'ufficio del capoposto o nelle celle d'isolamento, spazi senza telecamere. Alcuni pestaggi però sono stati ripresi e le immagini a detta degli stessi indagati sono devastanti

MILANO – Il 18 novembre di due anni fa, il giovane detenuto S.Z. viene accusato dell'incendio scoppiato nella sua cella. Sette agenti vanno a prenderlo: mani dietro la schiena, manette, calci, pugni e sputi. Per dieci giorni va in isolamento. Durante i primi tre non ha un materasso, un cuscino, delle lenzuola. Un mese dopo, quattro divise pestano K.M.: «Perché hai rotto i coglioni?». Dopo il pestaggio sanguina dalla bocca: «Figlio di puttana, vedi di sciacquarti perché altrimenti te ne diamo altre». Prima di Natale tocca ad A.C.: «Ti sparo, ti ammazzo», le minacce. Un altro viene preso a cinghiate sui genitali fino a sanguinare mentre la colpa di A.H. è quella di essersi ribellato alle molestie sessuali di un poliziotto: in gruppo lo portano in una cella d'isolamento. Nudo, ammanettato. «Bastardo, arabo, zingaro».

Il sistema Beccaria

«Un sistema consolidato di violenze reiterate, vessazioni, punizioni corporali, umiliazioni, pestaggi di gruppo realizzati dai poliziotti a danno dei detenuti minorenni»: questo era, fino a poche settimane fa, il carcere minorile Beccaria di Milano, come scrive la gip Stefania Donadeo e come svelato dall'inchiesta della procura con le pm Rosaria Stagnaro, Cecilia Vassena e l'aggiunta Letizia Mannella che hanno coordinato il lavoro della squadra Mobile diretta da Adolfo Iadevaia e del nucleo investigativo della stessa Polizia penitenziaria, guidato da Mario Piramide. Venticinque poliziotti indagati – in pratica la metà dell'organico – tredici in carcere, otto sospesi dal giudice. Le accuse: tortura, lesioni, maltrattamenti, falso e, in un caso, tentata violenza sessuale. L'indagine è nata un anno fa dalla segnalazione del Garante dei detenuti di Milano Francesco Maisto, che ha raccolto le informazioni dell'ex consigliere comunale David Gentili, a sua volta a contatto con una professionista del carcere.

Una dozzina le vittime, diversi i casi, spesso legati da un filo: le violenze avvenivano nell'ufficio del "capoposto" o nelle celle d'isolamento. Spazi senza telecamere. Anche se alcuni pestaggi sono finiti lo stesso sotto gli occhi elettronici e alcune immagini, a detta degli stessi indagati, sono «devastanti». I detenuti avevano paura di denunciare per le ritorsioni. Ma poi hanno parlato. E hanno testimoniato una psicologa e la mamma di un recluso che ha visto i segni delle botte.

Calci, sangue e sputi

Botte per tutto. L'accusa di aver fatto qualcosa di sbagliato. Una richiesta incessante per uscire dall'isolamento, avere l'accendino o un farmaco tranquillante. Botte anche se un giovane si "tagliava". «Mi hanno messo le manette dietro, mi hanno fatto uscire la spalla – racconta a verbale S.Z. – prima uno schiaffo, poi un pugno e un terzo colpo alle parti intime. Da lì ho visto tutto nero. L'ultima cosa che ricordo è che mi hanno sputato addosso». D.M. del suo pestaggio ricorda: «Dalla bocca perdevo sangue, piangevo perché mi hanno dato tante botte. Quella notte non ho dormito, mi facevano male le costole, i denti, la testa. Mi hanno detto: ritira la denuncia o avrai problemi». «E poi dopo inizia a tirare pugni, *bam, bam, bam*, sentivo che si stava gonfiando tutto», dice A.C. di quei minuti chiuso nell'ufficio del capo. Del resto, conferma un compagno di detenzione, «è lì che picchiano i detenuti perché non ci sono telecamere», e il ragazzo ricorda ancora che «sentivo le sua urla di dolore e qualcuno che gli diceva "uomo di merda"».

Una mamma vede in videochiamata il figlio con l'occhio nero, scrive alla direzione del carcere, otto giorni dopo l'ex direttrice risponde rassicurandola sulla «adozione delle procedure previste». Eppure ci sono ragazzi che tornano in cella con «l'impronta degli stivali» in faccia, o che si cospargono il corpo di sapone per non farsi acciuffare quando

▲ **L'edificio**
Il carcere minorile Beccaria
Al centro, il procuratore capo di Milano Marcello Viola con le pm e gli investigatori che hanno seguito l'inchiesta

Il rapporto Antigone: proprio ieri l'ultimo caso a Rebibbia

In cella 101 suicidi in sedici mesi "Morti che potevano essere evitate"

di **Liana Milella**

ROMA – Non si fa in tempo a contarli, i suicidi in carcere. L'associazione Antigone ne analizza cento tra l'anno scorso e quest'anno. Ed ecco, proprio mentre il "Nodo alla gola" – questo il titolo del rapporto – viene diffuso, che a Regina Coeli si toglie la vita un altro detenuto. Era cinese, e aveva 36 anni. Era dentro da meno di un mese, dice il Garante del Lazio Stefano Anastasia, che era proprio dentro le antiche mura della prigione per una visita. «S'è impiccato alla terza branda del letto a castello nella solita settima sezione». E cita il richiamo di Sergio Mattarella di una settimana fa, quel «servono interventi urgenti». Già, ma finora il Guardasigilli Carlo Nordio ha stanziato 5 milioni per qualche ora di sostegno psicologico in più (ma basterebbero per sole 4 ore al mese), e insegue le caserme da riadattare.

Antigone invece descrive i nudi fatti. Ottantotto detenuti si sono impiccati. Cinque sono morti col gas. Tre per lo sciopero della fame. E altri tre si sono tolti la vita a seguito di incendi che loro stessi avevano provocato. Con pignoleria descrive i casi che hanno scosso le cronache. E scorrendoli viene solo da chiedersi perché sia accaduto. Le tre donne di Torino; i due scioperi della fame a Gela; il marocchino di Santa Maria Capua Vetere che pareva recuperato e invece si dà fuoco a Pescara; il ragazzo che si uccide ad Ancona nonostante l'allarme della madre; e quello che muore a Venezia anche se la moglie aveva messo in allarme il carcere. Morti che potevano essere evitate, questo dice Antigone al Guardasigilli, con qualche telefonata in più, con colloqui in più, con l'affettività in carcere chiesta dalla Consulta. Umanità, più che edilizia carceraria...

Le violenze Pestaggi, sputi e umiliazioni ai detenuti nel carcere minorile Beccaria di Milano: 13 agenti penitenziari arrestati

DUILIO PIAGGESI/FOTOGRAMMA

sanno che le guardie sono in arrivo, o che subiscono quello che ha sopportato S.: «L'agente mi ha spogliato, mi ha ammanettato ai piedi del letto con le mani dietro la schiena facendo uscire gli altri agenti a cui diceva che ci avrebbe pensato lui a picchiarmi». Lo scorso novembre A.H. dorme quando sente una mano che lo tocca e una voce che dice: «Stai tranquillo, voglio solo fare l'amore con te». «Ho reagito in modo violento e l'ho colpito con diversi pugni». Così diventa vittima di una spedizione punitiva: preso dagli agenti, portato in isolamento, picchiato a sangue. Naturalmente, nelle relazioni appare che il poliziotto quella mattina aveva solo cercato di svegliarlo. M.C., davanti ai pm, racconta: «Quando hanno iniziato a picchiarmi, mi sono protetto raggomitolandomi con le braccia attorno al viso, per proteggermi dai colpi. Ho sentito i colpi sulla schiena, il bastone che si rompeva». F.N., dopo una botta in faccia, si è sentito dire: «Questo è uno schiaffo educativo».

Il panico fra gli agenti

«Questa è una conferenza stampa che non avremmo voluto tenere, una vicenda dolorosa, una brutta pagina per le istituzioni», dice il procuratore capo Marcello Viola. Tredici infatti i poliziotti finiti in carcere: Matteo Gusman, Mario Pisano, Roberto Mastronicola, Gennaro Mainolfi (detto «Mma perché picchiava forte»), Federico Masci, Simone Talamo, Danilo Iacobucci, Giuseppe Di Cerbo, Christian Meccariello, Raffaele Salzano, Salvatore Imbimbo, Maurizio Cimino e Giovanni Blandino. Tra gli indagati, Francesco Ferone, ex comandante della penitenziaria al Beccaria, che avrebbe «agevolato, contribuito, favorito e coperto le condotte violente integranti i ripetuti maltrattamenti anche attraverso false relazioni di servizio». Picchiare e nascondere, è la regola. Finché la musica non cambia: al Beccaria arrivano un nuovo direttore, una nuova comandante degli agenti, le immagini delle telecamere e le segnalazioni finiscono in procura.

L'agente Talamo si stupisce al telefono con un collega indagato che i vertici del carcere vogliano «fare sul serio»: «Tu sei il direttore, ci devi proteggere, punto. Per un marocchino di merda che manco parla l'italiano...». Due indagati parlano di un paio di detenuti in attesa di trasferimento: «Manco la mamma li riconosceva per quanti schiaffi hanno preso». Però hanno un metodo per cercare di nascondere i pestaggi: «Io so com'è che non gli devo lasciare un cazzo, infatti non hanno un segno addosso». Tra loro al telefono si chiedono: «Mi fa male la mano, c'ho la mano gonfia». Risposta: «Hai già battezzato qualcuno?». E quando tira aria di punizioni, promettono: «Lo facciamo crollare sto cazzo di carcere se si permettono».

Ancora, una guardia parla di un detenuto che sta per essere trasferito: «Per tutelarlo, perché sennò hanno capito che io lo scasso...qualche sera glie lo faccio trovare impiccato». Ma alcuni lo sanno che «le immagini che ho visto sono devastanti». Lo sanno che un detenuto «lo hanno preso da sopra e l'hanno scassato di mazzate, le telecamere parlano chiaro, si vede tutto e bene», e che alcuni agenti vanno in carcere per sfogare la rabbia: «Oggi qualcuno qualche schiaffo lo prende». Lentamente, qualcosa si muove, i fatti emergono, c'è chi non si gira dall'altra parte. Cambia il vento, si scatena il panico. Un agente oggi indagato parla al telefono con Francesco Pennisi, dirigente sindacale del Sappe (non indagato). Si discute dell'idea di presentare certificati di malattia di massa per protestare contro le azioni intraprese nei confronti di un poliziotto. L'agente dice che il vecchio comandante, quando accadevano episodi «spiacevoli», «salvava» le guardie mentre la nuova capa «non guarda in faccia nessuno». Pennisi risponde: «Vabbè, adesso faccio chiamare, gli dico di cacciarla via subito perché sennò qua succede l'inferno». Perché pure i giovani detenuti lo sapevano: «È normale essere picchiati al Beccaria».

Le vittime

Mi hanno fatto uscire la spalla, un colpo alle parti intime e ho visto tutto nero. Alla fine mi hanno sputato addosso

Dormivo quando ho sentito una mano che mi toccava e una voce che diceva: voglio solo fare l'amore. L'ho colpito con diversi pugni

Gli agenti

"Manco la mamma li riconoscerà per gli schiaffi presi" "Mi fa male la mano". "Hai già battezzato qualcuno?" E ancora: "Io so come non lasciare segni". "Tu sei il direttore e ci devi proteggere. Per un marocchino di m..."

L'intervista all'ex cappellano

Don Rigoldi "Non ho visto nulla ma mi sento in colpa Avrei dovuto capire"

di **Zita Dazzi**

MILANO — Don Gino Rigoldi, lei ha 84 anni, è stato cappellano del carcere Beccaria per 50. Quasi ogni giorno entra ancora nel penitenziario per ascoltare i giovani detenuti. Non aveva mai avuto sentore di quel che è accaduto?

«Mi sento in colpa, forse devo fare mea culpa per essere stato meno attento del dovuto, per non essere stato in grado di farmi dire quel che davvero succedeva in quelle celle, di notte, quando il carcere era buio e vuoto. Solo loro, i ragazzi e gli agenti».

Non si è mai accorto che qualcuno era stato picchiato, addirittura seviziato?

«Certi giorni li vedevo insofferenti e sofferenti. Ma non sapevo che li menassero in quella maniera lì. Non me lo dicevano, i ragazzi. Il loro racconto era sempre molto superficiale. A volte mi hanno parlato di uno schiaffo. Si può capire che, in mezzo a tanti problemi, possa succedere un incidente, una volta. Ma qui si parla di fatti gravi, e sicuro i responsabili minacciavano i ragazzi per paura che parlassero».

Il sacerdote Don Gino Rigoldi, 84 anni, per 50 è stato cappellano del carcere minorile Beccaria di Milano. Da poco ha passato le consegne a don Claudio Burgio

Ma lei conosce questi agenti sotto accusa?

«Li conosco tutti, certo. Alcuni sembravano sbrigativi, altri si diceva che avessero un brutto carattere. Non ho visto con i miei occhi nulla di grave, altrimenti avrei denunciato. Magari nel gruppo, questi comportamenti violenti sono venuti fuori. Però è gravissimo che in ambito penale minorile, qualche agente si accanisca su ragazzetti già sfortunati di loro, che sono in carcere, che stanno scontando una pena. Dovrò in futuro stare molto più attento».

Certi giorni vedevo i ragazzi sofferenti ma mi hanno raccontato tutt'al più di uno schiaffo Di sicuro li hanno minacciati per evitare che parlassero

Ma che situazione può aver scatenato la polizia penitenziaria in quel modo?

«Io e l'altro sacerdote che oggi è diventato cappellano, don Claudio Burgio, lo denunciamo da anni: il Beccaria è stato abbandonato per un tempo lunghissimo. Per vent'anni non abbiamo avuto un direttore stabile, ci sono sempre stati problemi di organici, sia fra gli agenti, sia fra gli educatori. Questo i ragazzi lo hanno sentito, considerato anche che non si tratta di fraticelli».

Cioè? Erano loro stessi ingestibili?

«Sono giovani che vengono dalla strada e da situazioni famigliari estreme, in carcere conoscono la violenza, imparano la violenza, diventano violenti a volte, perché sono vittime a loro volta di tante violenze, prima e dopo la carcerazione. Ma questo in nessuna maniera può giustificare la cattiveria, le ritorsioni. Vero che si tratta di 12 episodi di violenza in due anni, però si tratta di pestaggi. E si capisce che c'era una regola di omertà reciproca fra i 13 arrestati. E che altri sapevano, ma non agivano per interrompere la catena delle prevaricazioni e delle punizioni. Questi sono reati che vanno perseguiti».

Si parla anche di una violenza sessuale.

«A un certo punto era girata la voce che ci fosse stato un tentativo di abuso con un manico di bastone. So che il problema era stato affrontato e gestito a livelli superiori. Erano voci, io non ho avuto confessioni, né confidenze. Adesso certo ci sarà più vigilanza su questi fatti. Peccato che si chiuda la stalla quando i buoi sono fuggiti».

E ora, come si può ripartire dopo fatti del genere?

«Finalmente, dopo tanti appelli, abbiamo un direttore stabile, Claudio Ferrari, uno bravo, serio. Abbiamo avuto comandanti vari, un ruolo dove dovrebbe esserci una persona in grado di accudire e controllare. Adesso è arrivata Manuela Federico, anche lei bravissima. Dopo il vuoto che ha probabilmente portato ai fatti gravissimi di cui parliamo, speriamo che ora ci diano anche i venti agenti che mancano e gli educatori che servono perché i ragazzi stiano in gruppo, perché facciano delle attività durante il giorno e non arrivino a sera esasperati. Ce ne sono anche con problemi psichiatrici, psicologici. Vanno seguiti, aiutati. Non picchiati».

IL CASO

Pd, Schlein ci ripensa no al suo nome nel simbolo Correrà solo in due collegi

La leader presenta le liste dem per la Ue in diretta su Instagram Critiche da Annunziata Bersani la difende: "Ora è il tempo di tirare"

ROMA – Elly Schlein ci ripensa. Dopo 24 ore sull'ottovolante, col Pd scombussolato dalla proposta di inserire il nome della leader nel simbolo per le Europee, la segretaria fa inversione a U: «Questa proposta mi è sembrata più divisiva che rafforzativa. E non ne abbiamo bisogno». Troppe le critiche piovute su questa mossa durante la Direzione dell'altro ieri, che ha licenziato le liste per il voto di giugno. L'ultimo distinguo, ieri mattina, è arrivato dalla capolista al Sud, la giornalista Lucia Annunziata, che ha spedito un sms alla leader (e ad altri), messaggio poi trapelato sulle agenzie stampa: «Il nome nel simbolo – è la riflessione dell'ex volto Rai – è la trasformazione del Pd in un partito personale proprio mentre la maggioranza ha presentato una riforma, il premierato, che distrugge l'assetto costituzionale».

Dopo una batteria di riunioni, allora, Schlein decide di cambiare schema. Fa presentare il simbolo classico, senza il suo cognome nel cerchio: l'unica aggiunta è il piccolo logo rosso del Pse. Schlein non convoca la segreteria. Ma comunica tutto in diretta Instagram. Davanti alla videocamera del cellulare, sfoggia un sorriso e fa passare il messaggio che l'idea archiviata non fosse sua: «In Direzione è stata fatta la proposta di inserire il mio nome nel logo. Ringrazio chi l'ha fatta, ma il contributo migliore a questa squadra lo posso dare correndo accanto ai candidati». Durante la seduta al Nazareno a presentare l'idea – per metterla ai voti – era stato Stefano Bonaccini. Ma il governatore dell'Emilia Romagna, che correrà per Bruxelles nel Nord Est, in serata fa elegantemente capire che la trovata non se la intesta: «Faccio il presidente del Pd – ha spiegato a *Otto e mezzo* – ed è mio compito portare in direzione la proposta uscita in larga maggioranza dalla segreteria». In ogni caso, aggiunge Bonaccini, «Elly ha fatto bene a decidere così, era una proposta che rischiava di dividere e di non essere capita nella sua natura, che non voleva essere fare del Pd un partito personale».

Schlein sui social si sofferma poco sulla questione del simbolo. Preferisce dilungarsi sulla squadra «bellissima» dei candidati. Ringrazia Nicola Zingaretti, che ha ceduto alle sue «insistenze» e correrà al Centro. E cita tutti i nomi in lista. Anche quelli su cui si è più discusso, come Marco Tarquinio: «Combatterà con noi per un'Europa di pace». L'ex direttore di *Avvenire*, contrario alle armi a Kiev, si congederà oggi dai suoi lettori e si sospenderà.

Durante la diretta, mentre decine di attivisti scrivono nei commenti «non mettere nomi nel simbolo», Schlein resta evasiva su dove si candiderà. Dice solo: «Mi devo prendere la responsabilità di dare una mano alla lista, proverò a portare il più in alto possibile il Pd». Non specifica che si presenterà solo al Centro e nelle Isole, da capolista. E così facendo, getta nell'incertezza i maggiorenti del partito per qualche ora: «Non è che ora corre dappertutto?». No, spiegano a sera fonti del Nazareno: come da accordi, la segretaria sarà solo in 2 collegi. Nonostante i richiami di Romano Prodi contro le pluricandidature. A difenderla, però, ci pensa Pierluigi Bersani: «Capisco bene quello che dice Prodi, ma ora è il momento di tirare. Schlein si è messa al servizio del Pd, non c'è l'idea di una corsa solitaria».

– **l. de cic.**

La diretta sui social

Tre momenti della diretta Instagram con la quale ieri la segretaria del Pd Elly Schlein ha illustrato le liste dem per le Europee ai suoi 335 mila followers ma ha anche annunciato la decisione di non presentare il simbolo del Pd con all'interno il suo nome. L'ipotesi avanzata in direzione domenica aveva diviso il partito

Intervista alla capogruppo dem alla Camera

Braga "Era una scommessa per ottenere il massimo risultato non una mossa personalistica"

di **Giovanna Casadio**

«Non è mai stato un atto di personalismo l'idea di Elly Schlein di mettere il suo nome nel simbolo del Pd, ma ci sono momenti in cui si pensa anche a scelte straordinarie proprio per ottenere il massimo risultato. Queste Europee sono una sfida decisiva». Chiara Braga è la capogruppo dem alla Camera.

Come sono passate queste ventiquattr'ore di fibrillazione sul nome di Schlein nel simbolo?

«Sono state ore di riflessione, prima di tutto della segretaria. Abbiamo discusso in direzione, e poi Elly ha deciso. Ci chiamiamo Partito democratico non a caso».

Dopo quelle che lei chiama discussioni, e che sono state divisioni e polemiche, Schlein ha fatto retromarcia.

«Non una retromarcia, la questione era rimasta aperta. Le liste in direzione si sono chiuse con l'approvazione unanime delle candidature, l'ok a Schlein capolista al Centro e nelle Isole. L'obiettivo della segretaria è sempre stato, ed è, quello di ottenere il massimo risultato per il Pd, mettendosi in gioco in prima persona, perché siamo davanti a una sfida cruciale per l'Europa e per battere la destra sovranista».

Il nome Schlein nel simbolo avrebbe fatto la differenza? E valeva la pena snaturare il Pd, che non è un partito personale?

«Ripeto: era una ipotesi. Ma ora il fatto che il nome della segretaria non sia nel simbolo non la farà arretrare di un millimetro nel suo impegno, così come sarà compatto quello di tutti noi e dei candidati e delle candidate che sono persone di qualità, che si sono messi a disposizione per una Europa solidale, sostenibile e sociale».

Lei era favorevole al simbolo Pd con il nome di Schlein?

«Io ho capito il senso di quella ipotesi straordinaria. Però l'obiettivo era unire tutto il Pd in questo. Non ho mai pensato, conoscendola, che Elly volesse personalizzare, che stesse compiendo una mossa personalistica, bensì la scommessa evidente è stata, ed è, di massimizzare il risultato per il Pd. Ora va bene così. Le liste sono forti, competitive, plurali».

La segretaria tornerà all'idea originaria di candidarsi ovunque, quindi capolista al Centro e nelle Isole, ma presente comunque nelle altre circoscrizioni?

«Le liste le abbiamo approvate in direzione, e vogliamo subito iniziare la campagna elettorale senza perdere tempo perché, come dice Pierluigi Bersani: "Dobbiamo darci dentro". Ci sono ancora alcuni aspetti da chiudere, ma non modifiche radicali».

Dove Schlein si candida, sulla

DEPUTATA CHIARA BRAGA CAPOGRUPPO PD ALLA CAMERA

Ci sono momenti in cui si pensa a scelte straordinarie. Ora va bene così, le liste sono forti. Prodi critico? Bisogna fare di tutto per battere la destra

▲ **La segretaria**
Elly Schlein, da poco più di un anno è segretaria del Partito democratico. Alle Europee la leader si candiderà capolista nella circoscrizione Centro e nelle Isole

ANSA/MOURAD BALTI

base del meccanismo delle preferenze per le Europee, le altre candidate dem saranno penalizzate?
«Dove è candidata, ma anche dove non lo è, farà una campagna per valorizzare tutti i candidati e le candidate. Questo sospetto di una segretaria che candidandosi avrebbe potuto penalizzare le donne, non è mai esistito. Elly non è solo la prima segretaria donna, ma anche la prima segretaria femminista del Pd e direi che tutti, a cominciare dagli uomini del partito, dovremmo essere orgogliosi».

Da Conte c'era da aspettarsela la critica a Schlein, ma da Romano Prodi meno. Il Professore, "padre" del Pd, contesta le candidature dei leader che tanto poi non vanno a Bruxelles. Non crede che abbia qualche ragione?
«È stato chiaro e onesto l'approccio con cui la segretaria si presenta alle Europee, ribadendo che resterà in Italia a dare battaglia a questo governo per la sanità pubblica, contro l'autonomia differenziata e contro un Def che non dà risposte al Paese. Le parole di Prodi sono sempre importanti, però gli attacchi alla democrazia sono tali da richiedere che si faccia tutto il possibile, in ogni modo, per battere la destra».

Se non raggiunge almeno il 20%, Schlein perde tutto: è "o la va o la spacca" esponendosi così?
«Non ha timore Elly di mettersi in gioco, perché la partita è troppo importante e richiede una dose di coraggio in più. Non metto asticelle».

Il retroscena

"Non posso strappare" La leader si convince dopo la rivolta dei big ma la frattura resta

Faccia a faccia tra la segretaria e Franceschini I suoi ora temono il logoramento

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA – Il logo era pronto, già abbozzato dai grafici. Ma è rimasto nella cartellina di Igor Taruffi, il responsabile Organizzazione del Pd. Elly Schlein ha cambiato idea tra domenica sera e ieri mattina. Nel weekend si era convinta che piazzare il suo cognome nel logo elettorale delle Europee fosse il giusto compromesso tra le richieste della minoranza, che mal sopportava la sua corsa per Bruxelles, e le pressioni dei fedelissimi che invece spingevano per farla candidare dappertutto, dalle Alpi alla Sicilia. Il simbolo con l'aggiunta «Schlein» avrebbe dovuto, in teoria, essere una proposta di mediazione. Partorita dall'«E-Team», il giro dei fedelissimi di Schlein che così si chiamano nella loro chat su *Whatsapp*, e accolta senza resistenza da Stefano Bonaccini, l'unico big avvisato, la notte prima della Direzione. Con l'avallo del presidente del partito - e leader della minoranza interna - la segretaria era certa di chiudere la partita senza scossoni. Metteva in conto, sì, che la sinistra di Andrea Orlando si sarebbe mostrata recalcitrante: ma ormai la frattura con questo pezzo della maggioranza dem è profonda, chissà quanto sanabile. Non si aspettava invece la rivolta di più di mezzo partito. Dal patto con Bonaccini si sono sganciati esponenti importanti del correntone del governatore, Energia popolare: il capofila dei cattodem, Graziano Delrio, ma anche Debora Serracchiani. E soprattutto si è sfilata dalla linea Schlein una larga fetta della maggioranza.

Al Nazareno c'è chi sospetta che la leader abbia capito di non avere margini quando, durante la Direzione, si è alzato dalla platea Dario Franceschini. L'ex ministro, che è stato il grande sponsor di Schlein al congresso di un anno fa, si è avvicinato alla segretaria e le ha confidato: «Elly, una discussione così non si può affrontare in due ore. Rifletti». Con altri big del partito, nei corridoi del quartier generale di Sant'Andrea delle Fratte, Franceschini era stato ancora più ruvido, nel cassare la mossa. Lo ha ripetuto ieri anche al capogruppo in Senato, Francesco Boccia. Mentre la moglie, la deputata Michela Di Biase, durante la riunione domenicale andava dicendo: «Ma che avete combinato?». Sulla stessa linea (contraria al nome di Schlein nel contrassegno) pure gli ex Articolo 1 di Roberto Speranza. E quindi Pierluigi Bersani, con cui Schlein si è sentita ieri. Più altri parlamentari sparsi, tutti vicini alla segretaria, da Laura Boldrini all'ex leader della Cgil, Susanna Camusso. Molti capicorrente, poi, ne hanno fatto una questione di metodo, oltre che di merito. «Elly nemmeno ci ha fatto una telefonata, ma si può gestire il partito così?».

I contrari al nome nel logo

ANSA//FILIPPO ATTILI

▲ **Franceschini**
Uno dei più dubbiosi sulla mossa di Schlein di mettere il suo nome nel simbolo Pd è stato Dario Franceschini

▲ **Orlando**
Profonda la distanza tra Schlein e Andrea Orlando al quale fa capo una importante corrente del Pd

▲ **Speranza**
Tra i critici anche Roberto Speranza, rientrato nel Pd dopo la scissione che lo aveva visto fondare Articolo 1

Con questi numeri, il patto con Bonaccini non reggeva. «Meglio fermarsi», ha scritto ieri mattina nella chat della segreteria il senatore Alessandro Alfieri, braccio destro del governatore nell'esecutivo dem. E una telefonata tra Schlein e lo stesso presidente emiliano, intorno all'ora di pranzo, ha chiuso la questione.

Schlein ingoia il rospo, perché alla fine dovrebbe retrocedere anche dall'idea di candidarsi in tutte le circoscrizioni, ipotesi ventilata nelle battute finali della Direzione. Decade quindi anche quello che a molti era suonato come un ultimatum: o il nome nel simbolo o corsa in tutto lo Stivale, non solo al Centro e nelle Isole. «Non posso strappare nel partito - confida alla fine Schlein ai suoi - Tutti devono dare una mano alla campagna elettorale. Senza alibi». Certo, la retromarcia assomiglia a un cedimento alle correnti. E ammacca non solo la segretaria, ma anche Bonaccini, che in contemporanea deve fronteggiare lo scontento dei suoi colonnelli. I cattodem, per dire, sono in pressing su Graziano Delrio perché si candidi in Emilia-Romagna come governatore. E dietro questi movimenti c'è l'insofferenza per il feeling (troppo esclusivo) «tra Elly e Stefano». Della serie: non possono decidere da soli.

La disputa sul simbolo, così accesa, così ostinata, proietta poi un'ombra sulla lunga marcia di Schlein verso le Politiche, cioè sulla sfida a Giorgia Meloni per Palazzo Chigi. «Il nodo vero - dice uno dei dirigenti più ascoltati dalla leader - è l'automatismo che vede il segretario del partito come candidato premier. Chi mette in discussione il nome di Elly nel simbolo, proverà a mettere in discussione pure questo. Ma lei non si farà logorare: dopo le Europee, la questione sarà affrontata».

ISTRUTTORIA A MONTECITORIO

Fondi Lega, 3 milioni mai riscossi dalle Camere "Il conto lo paghi Bossi"

Danni d'immagine per la truffa dei 49 milioni. Stallo dal 2019 gli anti-Salvini incalzano Fontana, ma ora rischiano il boomerang

▲ **Il presidente della Camera e il Senatur**
Il leghista Lorenzo Fontana, presidente della Camera
A destra, il fondatore del Carroccio, Umberto Bossi

di **Emanuele Lauria**

ROMA — La Camera, finalmente, si è mossa. E ha deciso di aprire un fascicolo scottante, di cui finora i vertici del Parlamento si erano sostanzialmente disinteressati. Un fascicolo che è un'appendice poco nota della vicenda dei 49 milioni sottratti dalla Lega alle casse pubbliche, attraverso un allegro utilizzo dei contributi elettorali ai tempi della gestione di Bossi e del tesoriere Francesco Belsito, che il partito oggi guidato da Salvini è stato chiamato dal giudice a restituire, patteggiando un rimborso a rate in oltre settant'anni.

Nello stesso procedimento che ha portato alla condanna di Bossi (per il reato di truffa poi prescritto) e Belsito, e che si è conclusa in Cassazione nell'agosto del 2019, Camera e Senato si erano costituiti parti civili e avevano ottenuto il diritto al risarcimento di una parte del danno patrimoniale complessivo non oggetto di confisca (ovvero interessi e altre voci che eccedono i i 49 milioni) ma anche del danno patrimoniale. Significa che il tribunale di Genova aveva stabilito che la Lega Nord avrebbe dovuto pagare anche il pregiudizio d'immagine che il Parlamento ha subito. Una somma che i giudici di Genova, nel luglio del 2017, hanno quantificato in circa un milione di euro: 224.856 a favore del Senato e 754.562 a favore della Camera.

Ma a Montecitorio e Palazzo Madama, negli ultimi cinque anni, non è stata avviata un'azione esecutiva per recuperare quei fondi. Il sospetto, naturalmente, è che nessuno si sia particolarmente affannato anche perché la Lega – dal 2018 in poi – è stata spesso al governo. E dall'ottobre del 2022 alla guida della Camera c'è proprio un leghista, Lorenzo Fontana.

La vicenda, già poco edificante di per sé, è pure diventata campo di battaglia politico. Perché una delle associazioni che danno vita all'opposizione a Salvini - con una robusta sponda dentro il partito – ha deciso di chiedere conto e ragione dell'inerzia del Parlamento. L'associazione si chiama "Lega per il Nord" e, dopo aver approvato una mozione, ha affidato a uno studio legale una diffida alle presidenze di Camera e Senato: «Pur consapevoli dei rilevanti ruoli politici attualmente assunti dai protagonisti della vicenda il mandato ci impone di chiedere chiarezza», scrivono gli avvocati dell'associazione di cui fanno parte tra gli altri uno dei fondatori della Lega lombarda, Giuseppe Leoni, e Matteo Brigandì, ex legale di Bossi. Nella lettera c'è anche la minaccia di un esposto in Procura.

Davanti a quest'iniziativa il numero uno della Camera, Fontana, ha deciso di riunire l'ufficio di presidenza. Che ha stabilito, con una decisione che sarà pubblicata nelle prossime ore sul bollettino degli organi collegiali di Montecitorio, di avviare un'istruttoria. Il motivo nel non intervento, è scritto nel bollettino, starebbe «in una particolare complessità tecnico-processuale». Il dossier è affidato al vicepresidente Giorgio Mulé di Forza Italia: «Da quando il presidente Fontana mi ha incaricato di approfondire la vicenda - dice Mulé - non è stato perso un solo istante per fare chiarezza. La questione riguarda i titoli, i soggetti, le autorità giudiziarie coinvolte. Già prima dell'estate saremo in grado di uscire da questo groviglio di pronunciamenti».

Fonti di Montecitorio raccontano due particolari non secondari. Il primo: la somma oggetto del risarcimento potrebbe ammontare ad almeno tre milioni di euro. Il secondo, più importante: a pagare alla fine potrebbe essere personalmente Umberto Bossi, segretario del Carroccio ai tempi della truffa ma riferimento di chi oggi reclama un'azione per riprendere quei fondi, con l'obiettivo di mandare in tilt i bilanci dell'attuale Lega capitanata da Matteo Salvini. Insomma, dagli ambienti della Camera filtra un avvertimento: la denuncia potrebbe trasformarsi in un boomerang per i ricorrenti. Ma sullo sfondo resta il senso di una lunga melina che ha finora ostacolato il recupero di denaro pubblico.

Il forzista Bardi riconfermato: "Da qui modello replicabile aperto a Azione e Iv" Meloni: premiato il sostegno del governo

Vito Bardi CENTRODESTRA	
Fratelli d'Italia	16,5%
Forza Italia	12,7%
Azione con Calenda	7,9%
Lega Salvini Basilicata	7,5%
Orgoglio lucano	7,3%
La Vera Basilicata	2,5%
Udc - Dc - Popolari Uniti	2,4%

Eustachio Follia	1,3%
Volt Basilicata	1,2%

Piero Marrese CENTROSINISTRA	
Partito democratico	14,5%
Basilicata Casa Comune	11,2%
Movimento 5 Stelle	7,8%
Alleanza VS - Psi - Basilicata P.	5,6%
Basilicata Unita	3%

55,8%
Vito Bardi

42,9%
Piero Marrese

In Basilicata vincono astensionismo e destra I dem inseguono FdI male la Lega, crollo 5S

dal nostro inviato **Davide Carlucci**

POTENZA - Il campo largo perde male in Basilicata, e a fare la differenza sono Azione e Italia Viva, i due partiti transitati nel centrodestra anche a causa dei veti posti nei loro confronti dal Movimento 5Stelle. Il partito di Calenda si attesta infatti poco sotto l'8 per cento, così come Orgoglio lucano, dove sono confluiti i renziani (insieme ad altri). Giusto i voti che mancano al candidato del centrosinistra Piero Marrese per pareggiare con il governatore uscente Vito Bardi. Che nei risultati parziali di ieri sera appariva vincente nei confronti dello sfidante con il 55,6 per cento contro il 43. Giorgia Meloni canta vittoria: «Ringrazio di cuore tutti i cittadini che hanno voluto confermare il loro sostegno alle nostre politiche».

Per il centrosinistra è una sconfitta cocente. Nonostante l'impegno che ci ha messo Marrese, che alla fine accusa: «Un pezzo di centrosinistra ha fatto vincere Bardi». Il presidente della Provincia di Matera è stato pescato una settimana prima della chiusura delle liste, dopo un lunghissimo braccio di ferro tra i 5Stelle e il Pd, che voleva candidare l'imprenditore del no profit Angelo Chiorazzo. Poi la candidatura "a sua insaputa" dell'oculista Domenico Lacerenza, rinunciatario dopo quarantott'ore di fronte alla rivolta della base dem. «Dobbiamo riconoscere di essere arrivati al voto dopo aver commesso errori», trae le conseguenze l'europarlamentare Pina Picierno, del Pd, evidenziando le criticità nel «rapporto con il M5S: è necessario stabilire alcune regole che devono valere sempre» come la scelta «se adottare o meno le primarie». Un altolà all'asse tra Elly Schlein e Giuseppe Conte, che qui ha portato il campo a restringersi: «Serve un perimetro chiaro. Non si può decidere, di volta in volta, in maniera diversa». Un'analisi che irrita il coordinatore regionale del Movimento 5Stelle, il deputato Arnaldo Lomuti: «Non capisco cosa voglia intendere, al suo posto sarei un pò più cauto a ricercare responsabilità».

1,3%
Eustachio Follia

Nell'albergo La Primula, comitato elettorale di Bardi, c'è solo da festeggiare. Il primo a farsi vedere da Roma è Paolo Barelli, capogruppo alla Camera di Forza Italia, che qui supera di molto la Lega, attestandosi intorno al 12 per cento contro il 7,8 del Carroccio. Certo, è il partito del presidente, che traina. Ma è quanto basta per far dire a Barelli che «alcuni uccellacci del malaugurio indicavano con la morte del presidente Berlusconi che il partito si sarebbe squagliato come neve al sole... Questo non è avvenuto grazie agli insegnamenti di Berlusconi».

Il primo partito è Fratelli d'Italia tra il 17 e il 18, seguito dal Pd, al 16. Ma i meloniani non sfondano. Crolla sotto l'8 - rispetto al 25 delle ultime Politiche - il Movimento 5Stelle e ottiene una buona affermazione, con il 10,7 per cento, il movimento civico di ispirazione cristiana "Basilicata Casa Comune", fondato da Chiorazzo. «Un dato interessante ma non può consolarci. Il centrosinistra ha perso e questo è un messaggio mandato forte alla nostra parte. Ora bisogna coglierlo». Ma il primo partito è l'astensionismo, che ottiene la maggioranza assoluta: a non votare è il 51,2 dei lucani, quasi il 4 per cento in più di cinque anni fa.

Barricato per scaramanzia nella sua stanza dell'albergo, Bardi non si è fatto sentire né vedere fino alle otto di sera, quando ha finalmente ammesso la vittoria: «In attesa di un dato più vicino a quello definitivo, si delinea a ogni modo una vittoria chiara della nostra coalizione». Arriva alla conferenza stampa poco prima delle nove. «La Basilicata può essere un modello, un punto di riferimento quando c'è una condivisione di programmi», dice rivolgendosi grato ad Azione e di Italia Viva. Promette di impegnarsi per l'alta velocità ferroviaria, sulle infrastrutture e la sanità. E ringrazia Silvio Berlusconi: «Sarebbe stato contento di vedermi vincere di nuovo».

Il centrodestra presenta una mozione di sfiducia contro il governatore

Puglia, il destino di Emiliano appeso a Conte e Calenda

di **Gennaro Totorizzo**

BARI - Ora Michele Emiliano rischia la débâcle. La prova del nove è fissata per il 7 maggio, prima seduta utile del consiglio regionale pugliese: si voterà la mozione di sfiducia presentata dal centrodestra che proverà a sancire la fine del «regno Emiliano», come l'hanno definito. Che la maggioranza fosse appesa a un filo era ormai chiaro. Ma ora gli avversari hanno innescato la bomba facendo partire il countdown: due settimane per trovare la quadra.

La maggioranza è appesa a due vecchi amici: Movimento 5 Stelle e Azione. Le forze di centrodestra che presentano la mozione - Fratelli d'Italia, Lega, Forza Italia e La Puglia domani - hanno in totale 16 consiglieri su 50. Il Movimento 5 Stelle ne ha cinque: Antonella Laricchia che è d'opposizione, e poi i quattro che prima facevano parte della maggioranza, e ora dopo il divorzio deciso da Giuseppe Conte (almeno in giunta) sono in dubbio. E l'appello principale del centrodestra va proprio ai pentastellati, ai quali chiedono «coerenza e chiarezza». «Sarà curioso vedere se Conte la firmerà o verrà con ulteriori idee fantasiose per raccattare voti», ha provocato il consigliere Francesco Ventola di FdI. L'orientamento dei 5 stelle però sarebbe di non firmare la mozione.

▲ **Il presidente**
Michele Emiliano, 64 anni, guida la Puglia dal 2015

L'altra incognita è Azione - con tre consiglieri - che ha posto delle condizioni a Emiliano su liste d'attesa, rotazione dei dirigenti (per la quale la giunta ha varato un nuovo provvedimento ieri) e nelle aziende sanitarie. Da questo dipenderà l'appoggio. Alla conta se ne aggiungono due d'opposizione del gruppo misto. Con questo pacchetto completo, il governo Emiliano cadrebbe. Senza contare altri interrogativi: Giuseppe Tupputi che ha lasciato Con - gruppo creatura di Emiliano - e ora è indipendente. E poi Anita Maurodinoia e Michele Mazzarano, fuori dal Pd dopo le vicende giudiziarie. Il voto non sarà segreto e quindi servirà anche a rendere manifesti i nuovi equilibri. Potrebbero poi cambiare anche con la nuova giunta che dovrebbe essere designata a brevissimo, ma il quadro non è chiaro: l'azzeramento auspicato da Elly Schlein è tutt'altro che semplice, dato che sono arrivate risposte negative alla chiamata del governatore sia da tecnici sia da esponenti di partito. E Fabio Romito, consigliere regionale della Lega e candidato sindaco a Bari, sentenzia: «Quella che veniva definita Primavera pugliese si è trasformata in un lunghissimo inverno».

Si dimette il capo degli 007 dell'Idf "Noi il 7 ottobre non all'altezza"

Aharon Haliva, capo dell'intelligence militare, è il primo a lasciare per la responsabilità nella mancata prevenzione dell'attacco di Hamas "Porto con me quel giorno nero e il dolore della guerra"

dal nostro inviato **Paolo Brera**

TEL AVIV – Cade la prima testa israeliana per il disastro del 7 ottobre, quando Hamas riuscì a forzare un blocco ritenuto erroneamente insuperabile provocando la morte di 1.200 persone e il rapimento di 253 ostaggi. Il generale Aharon Haliva, capo dell'intelligence militare delle forze armate israeliane, si è dimesso lasciando una lettera sulla scrivania del capo di stato maggiore, Herzi Halevi, in cui ne spiega le ragioni. Poche ore dopo sono arrivate le dimissioni di un secondo alto ufficiale, Yehuda Fox, capo del comando centrale: qui il 7 ottobre non c'entra, Fox era minacciato e non si sentiva difeso dal governo; ma è un ulteriore segnale del malessere.

Haliva, che resta temporaneamente in carica per «un passaggio di consegne ordinato e professionale», se ne va dopo 38 anni di carriera. La catena di errori e l'avere pesantemente sottostimato la possibilità che Hamas forzasse il blocco nonostante gli avvertimenti ricevuti è un macigno sulla coscienza con cui l'intera catena di comando israeliana dovrà fare i conti, quando si chiuderà la crisi che oggi minaccia di estendersi con l'assalto a Rafah.

L'attacco di Hamas è il maggiore fallimento d'intelligence dalla guerra dello Yom Kippur del 1973. Anche allora furono segnalati movimenti insoliti tra le truppe egiziane ma i vertici interpretarono male e sottovalutarono. Lo stesso con Hamas. Gli 007 israeliani avevano da un anno il manuale d'attacco, il cosiddetto "documento del Muro di Gerico": descriveva in dettaglio come avrebbero sfondato le barriere con parapendii, droni e missili; e persino gli obiettivi. In più, unità di intelligence locali avevano notato le esercitazioni dei miliziani con finti tank e strutture simili ai compound israeliani. Nessun ufficiale si preoccupò. I vertici erano certi che Hamas non avesse competenze e forza per una vera invasione, e confidavano nelle barriere fisiche e nei sensori di sicurezza. E poi, governo e forze armate erano certi che Hamas fosse sotto controllo. La politica di contenimento e finanziamento del premier Netanyahu usava la contrapposizione tra fazioni palestinesi come garanzia di sicurezza, e lasciava che il Qatar finanziasse Hamas.

▶ **Generale** Aharon Haliva, il generale dimissionario, era al comando della direzione dell'intelligence militare durante l'attacco del 7 ottobre

Errori fatali. Sulle spalle di Haliva, e non solo sulle sue, ce ne sono anche altri. Senza considerare le accuse per le atrocità a Gaza e in Cisgiordania, che in Israele hanno scarso seguito, anche la gestione della crisi iraniana è un colpo mortale alla fama dell'intelligence. Nonostante l'attacco all'ambasciata iraniana a Damasco – in cui è stato ucciso l'alto ufficiale delle guardie rivoluzionarie Mohammad Reza Zahedi – fosse stato preparato per due mesi, l'intelligence ha sottostimato la risposta, che per la prima volta ha bucato l'Iron Dome colpendo il suolo israeliano. Nella sua lettera, Haliva si assume la responsabilità del fallimento del 7 ottobre: «Porto con me quel giorno nero» e «il dolore della guerra», scrive il generale: «Hamas ha commesso un attacco a sorpresa mortale contro lo Stato di Israele. La divisione di intelligence sotto il mio comando non è stata all'altezza».

Lascia anche Yehuda Fox, capo del comando centrale dell'Idf: "Non mi sento al sicuro"

La sua è la prima ma non certo l'ultima testa che cadrà. Lo stesso generale Herzi Halevi, il capo di Stato maggiore a cui ha affidato le dimissioni, si è assunto la responsabilità già all'indomani del massacro e si dice sia pronto a dimettersi a termine incarico. L'opinione pubblica esige che qualcuno paghi, non solo per aver permesso il 7 ottobre scioccando l'intero Paese che ha perso la percezione di sicurezza nello scudo difensivo; ma per l'insuccesso di sei mesi e mezzo in cui – nonostante le promesse e i 34mila morti palestinesi – gli ostaggi restano in cattività nelle mani di Hamas; e il capo dei miliziani, Yahya Sinwar, è libero e introvabile.

Non è solo dalla catena di comando militare che ci si aspetta il pagamento del conto: l'opposizione chiede una commissione d'inchiesta, un suggerimento che lo stesso Haliva ha indicato nella lettera di addio. E vuole che Netanyahu prenda esempio dal suo generale.

La storia

Sabreen, simbolo di speranza, nata mentre la madre moriva

di **Anna Lombardi**

L'orrore della guerra ha partorito una bambina. I medici di Gaza l'hanno dovuta estrarre dal ventre della mamma morente Sabreen al-Sakani: una giovane donna incinta di 30 settimane quando un attacco aereo israeliano le ha raso al suolo la casa, uccidendone la famiglia: con lei sono infatti morti il marito Shoukri e l'altra figlioletta di tre anni, Malak. La bebé è stata fatta nascere tramite cesareo nell'ospedale kuwaitiano di Rafah da medici che hanno dovuto scegliere in fretta. Ed è stata chiamata, appunto, Sabreen Erooh in onore della donna che non conoscerà mai, perché i due nomi accostati significano "spirito di Sabreen".

«La madre non aveva speranze, le sue condizioni erano molto critiche, pure il cervello aveva subito lesioni. Pochi istanti e sarebbe morto anche il feto. Abbiamo voluto dare una speranza alla vita, anche in condizioni così difficili», ha raccontato il dottor Ahmad Fawzi al-Muqayyad a *Sky-News*. E la neonata è diventata un simbolo di speranza per tutta Gaza.

La piccina è stata poi trasportata nel vicino ospedale saudita dove ci sono ancora incubatrici funzionanti. Ed ora è lì che piange e si dimena da sola. Resterà in quello spazio considerato sicuro per tre o quattro settimane. Poi, sarà affidata a parenti: «Zii e nonni si sono già fatti avanti», racconta un altro medico, Mohammad Salama. «Ha una famiglia, ma è figlia della tragedia, il suo destino di orfana la segnerà tragicamente». La nonna Mirvat al-Sakani già dice che l'alleverà lei, è tutto ciò che le resta del figlio: «Di lui non hanno ritrovato neanche un brandello di corpo».

I medici della Striscia hanno estratto la piccola dal ventre della donna colpita nel raid Sterminata la famiglia

▶ **La neonata** La piccola Sabreen Erooh estratta dai medici di Rafah dal ventre della madre morente

Nello stesso giorno un altro raid ha colpito una casa dove c'erano 17 bambini e due donne, figli e nipoti di Saqr Abdel Aal: «La mia identità è stata cancellata con loro. Anche se sono vivo, vado anche io via con mia moglie, i miei figli i miei nipoti. Non ho più nulla per cui piangere, nulla in cui credere», ha detto all'*Ap*. «Hanno ucciso donne incinte e bambini. Qual è la loro colpa? Sono forse terroristi anche loro?», piangeva forte Umm Kareem, altra parente.

Sono almeno 14mila i bambini morti a Gaza fino ad ora e i feriti sono oltre 10mila. Gli orfani sono anche di più: almeno 19mila secondo dati dell'Unicef. «Li incontri ovunque, non solo negli ospedali, ma per strada, nei rifugi di fortuna, mentre cercano di sopravvivere proprio come gli adulti» ha raccontato Tess Ingram, portavoce dell'organizzazione, pochi giorni fa, subito dopo aver visitato la Striscia: «Una situazione disperata. Dobbiamo intervenire. Subito».

L'attacco Militanti di Hamas si muovono verso il valico di Erez tra Israele e il Nord della Striscia di Gaza il 7 ottobre 2023

Il caso

Proteste per Gaza alla Columbia E il campus sospende le lezioni

La preoccupazione della Casa Bianca "No all'antisemitismo" La preside: "Tensioni sfruttate da infiltrati" A Yale arrestati in 50

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

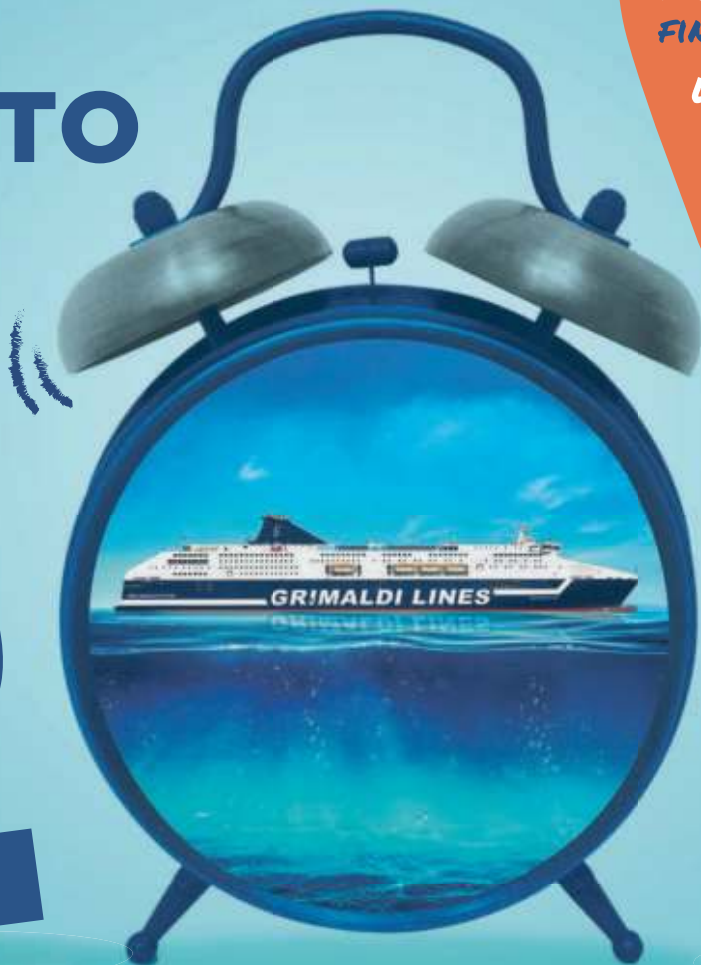
NEW YORK — Lo striscione piantato sul prato del cortile principale della Columbia University, dove si affaccia la biblioteca con i nomi di Cicerone e Virgilio scolpiti in caratteri cubitali, recita "Gaza Solidarity Encampment". Nonostante la vernice rossa che cola dalle lettere, sembra l'ingresso di un pacifico accampamento, dove si celebra la solidarietà per gli abitanti di Gaza vittime della guerra. Il problema però è che gli slogan sono diventati così violenti, da spingere la Casa Bianca a condannare le proteste e l'Università a sospendere le lezioni. Nel frattempo nel campus di Yale sono stati arrestati una cinquantina di manifestanti, a conferma che la rivolta negli atenei contro l'offensiva israeliana sta diventando un'emergenza nazionale.

Sul prato dell'università che anticipò le proteste del Sessantotto americano, camminano anche bambini a piedi scalzi. La madre che li rincorre, Nancy, spiega: «Non sono una terrorista, ma ritengo giusto esprimere il mio dissenso contro un genocidio». A poca distanza da lei Nerdeen Kiswani, una leader della protesta, grida che «c'è una sola soluzione, la rivoluzione dell'Intifada. Il sionismo cadrà, come Israele. Gli imperialisti americani sono i terroristi». Un video pubblicato sui social dall'attivista ThizzL si spinge oltre: «Chiediamo giustizia. Come? Radere al suolo Tel Aviv. Forza Hamas, ti amiamo. Supportiamo i tuoi razzi». Altri inneggiano alla creazione di uno Stato palestinese "dal fiume al mare", cioè dal Giordano al Mediterraneo, cancellando Israele.

L'accampamento Il cortile della Columbia teatro delle proteste

Tutto questo ha spinto il vice portavoce della Casa Bianca Andrew Bates, preoccupato anche per gli effetti che ciò potrà avere sulla rielezione di Biden, a rispondere così: «Mentre ogni americano ha diritto alla protesta pacifica, gli appelli alla violenza e all'intimidazione fisica contro gli studenti e la comunità ebraica sono palesemente antisemiti, inconcepibili e pericolosi. Non hanno alcun posto in nessun campus universitario, o in qualsiasi parte degli Usa». Quindi ha aggiunto: «Fare eco alla retorica delle organizzazioni terroristiche, soprattutto sulla scia del peggior massacro commesso contro il popolo ebraico dall'Olocausto, è spregevole. Condanniamo queste affermazioni con massima fermezza». Un tono simile ha scelto Eric Adams, sindaco democratico di New York: «Sono inorridito e disgustato dall'antisemitismo al campus della Columbia. L'odio non ha posto nella nostra città e ho incaricato la polizia di indagare qualsiasi violazione della legge».

Qui sono iniziate le proteste che portano al '68 ma oggi l'università è divisa

La presidentessa dell'università, Nemat "Minouche" Shafik, ha risposto sospendendo ieri le lezioni: «Il decibel dei nostri disaccordi non ha fatto altro che aumentare negli ultimi giorni. Queste tensioni sono state sfruttate e amplificate da individui non affiliati alla Columbia che sono venuti nel campus per perseguire i propri obiettivi. Abbiamo bisogno di un reset». Nel frattempo però l'università ha disattivato l'identificativo del professore della Business School Shai Davidai, che aveva organizzato controproteste filo israeliane: «Vogliamo solo poter essere ebrei nel campus», ha commentato lui. In una lettera inviata domenica agli studenti della comunità, il rabbino Elie Buechler li aveva sollecitati a tornare a casa, perché università e polizia «non possono garantire la vostra sicurezza». Sul fuoco poi soffiano da destra personaggi come la deputata repubblicana Stefanik, che sfruttano la crisi per attaccare la "cultura woke" delle università. Un corto circuito che non risolverà la crisi a Gaza, ma minaccia di trasformare i campus in una polveriera.

IL CASO

Polonia pronta a ospitare armi nucleari E la Russia già minaccia rappresaglie

Il presidente Duda apre all'atomica della Nato in risposta alle bombe di Putin in Bielorussia

dalla nostra corrispondente **Tonia Mastrobuoni**

BERLINO - A cavallo tra gli anni '70 e '80, quando il cancelliere tedesco Helmut Schmidt acconsentì coraggiosamente allo stazionamento dei missili atomici americani Pershing in Europa, non scatenò soltanto delle oceaniche proteste di piazza dei pacifisti e dei neonati verdi: perse il sostegno di una parte importante del suo partito, la Spd, e finì per logorare il suo governo, che cadde nel 1982. Ma in piena Guerra fredda, Schmidt aveva definito la sua posizione «una politica di pace realistica», che rispondeva alle testate nucleari sovietiche SS-20 puntate verso l'Europa occidentale. E oggi che siamo a una riedizione di quell'agghiacciante sfida basata sulla deterrenza, oggi che la guerra in Ucraina e le mire della Russia neo imperialista di Putin minacciano di nuovo il continente, la questione dei missili atomici sta tornando, purtroppo, di grande attualità.

In risposta alla decisione di Putin, annunciata l'estate scorsa, di spostare armi nucleari tattiche in Bielorussia - il Paese guidato dalla marionetta del Cremlino Lukashenko che confina con l'Ucraina e con la Polonia - ieri il presidente polacco Andrzej Duda ha annunciato che Varsavia è pronta a ospitare armi nucleari sul suo territorio. «Se i nostri alleati decidessero di schierare armi nucleari sul nostro territorio come parte della condivisione nucleare, per rafforzare il fianco orientale della Nato, siamo pronti a farlo», ha puntualizzato in un'intervista pubblicata dal quotidiano *Fakt*.

I leader
Il presidente russo Vladimir Putin e, a destra, il capo dello Stato polacco Andrzej Duda

Immediata la replica del Cremlino. «I militari ovviamente analizzeranno la situazione e, in ogni caso, prenderanno tutte le misure di ritorsione necessarie per garantire la nostra sicurezza», ha detto alla stampa il portavoce del presidente Putin, Dmitry Peskov.

Già nel nel 2014, dopo l'annessione della Crimea da parte di Mosca, l'allora vice ministro della Difesa polacco, Tomasz Szatkowski, aveva rotto per la prima volta il tabù, aprendo all'ipotesi di uno stazionamento di bombe atomiche Nato in Polonia. L'intervista esplosiva di Duda pubblicata ieri da *Fakt* arriva dopo una visita a New York, dove il capo di Stato polacco ha discusso del dossier ucraino con il candidato alla presidenza repubblicano Donald Trump. A marzo, l'esponente di Diritto e giustizia aveva già visitato Washington insieme al premier Donald Tusk,e si era fermato alla Casa Bianca per un colloquio col presidente degli Stati Uniti Joe Biden.

Più cauto il premier Tusk, leader del partito rivale Piattaforma civica. «Ci tengo molto che la Polonia viva in sicurezza, che sia armata il meglio possibile, ma vorrei anche che ogni possibile iniziativa fosse, prima di tutto, ben preparata dai responsabili», ha affermato ieri.

Il presidente della Repubblica polacco è il capo supremo delle forze armate ed esercita le sue funzioni "tramite" il ministro della Difesa. Ma in politica estera, recita la costituzione, è tenuto a «collaborare con il primo ministro e i ministri competenti».

Va ricordato che nei decenni post caduta del Muro di Berlino, l'illusione della fine della storia e la conquista dell'indipendenza da parte delle ex repubbliche sovietiche aveva prodotto anche il Memorandum di Budapest. L'Ucraina aveva restituito le armi nucleari sovietiche stazionate sul suo territorio alla Russia. In cambio, Mosca aveva solennemente giurato che non ne avrebbe mai violato l'integrità territoriale.

STATI UNITI

Le accuse a Trump “Pagò la pornostar per manipolare il voto”

Il processo all’ex presidente sui versamenti occulti a Stormy Daniels “Cospirazione pianificata”. Lui si difende: “Vogliono farmi deragliare”

VICTOR J. BLUE/POOL VIA REUTERS

▲ **In corsa**
Donald Trump, presente ieri in aula, ha parlato con i giornalisti dopo la prima udienza del suo processo

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK – Alle sette di mattina la fila non è poi così impressionante, davanti al tribunale di Manhattan dove stanno per iniziare le arringhe nel primo processo penale contro un ex presidente degli Stati Uniti. Forse perché il pubblico si è così abituato ai colpi di scena di Donald Trump, da non essere più interessato alle sue tresche con pornostar e conigliette di Playboy. Il problema però, come chiarisce il procuratore Matthew Colangelo, è che non si discuterà di pettegolezzi, ma di reati.

Il vice del procuratore di Manhattan Alvin Bragg, che ha incriminato Donald con 34 capi d’accusa, inquadra così la strategia processuale: «Si è trattato di una cospirazione pianificata, per influenzare le elezioni del 2016. Lo scopo era aiutare Trump ad essere eletto con spese illegali, per mettere a tacere persone che avevano qualcosa di negativo da dire sul suo comportamento. Una frode elettorale pura e semplice».

Colangelo fa partire tutto dalla pubblicazione del video della trasmissione “Access Hollywood”, in cui Trump si vantava di poter toccare a piacimento i genitali delle donne: «L’impatto di quel nastro sulla campagna era stato immediato ed esplosivo». Donald si era preoccupato di tutte le persone che potevano rivelare particolari imbarazzanti sulla sua vita, e il tabloid *National Enquirer*, di proprietà del suo amico David Pecker, aveva allertato il suo avvocato Michael Cohen che la porno star Stormy Daniels voleva rendere pubblico l’incontro sessuale avuto con lui nel 2006. Allora «l’imputato aveva orchestrato un piano criminale per corrompere le presidenziali. Quindi aveva nascosto la cospirazione mentendo ripetutamente nei documenti delle sue aziende a New York». Secondo Colangelo Cohen, «su indicazione di Trump, aveva negoziato un accordo per acquistare la storia della signora Daniels, per impedire agli elettori americani di conoscerla prima delle elezioni». La tecnica “catch and kill”, con cui si comprano i diritti di un articolo con l’obiettivo di non pubblicarlo mai. Lo stesso era stato poi fatto con l’ex coniglietta di Playboy Karen Douglas, che aveva avuto una relazione con Donald, mentre la moglie Melania aspettava il figlio Barron. I pagamenti li aveva fatti l’avvocato, ma «né Trump, né la sua compagnia potevano semplicemente scrivere un assegno a Cohen con una nota che diceva “rimborso per il compenso della porno star”. Quindi hanno falsificato i conti per far sembrare che il pagamento fosse effettivamente un reddito, per i servizi resi».

L’avvocato di Donald, Todd Blanche, ha risposto che «il presidente è innocente. Non ha commesso alcun crimine. Il procuratore di Manhattan non avrebbe mai dovuto portare avanti questo caso». Il motivo è che non aveva mai avuto una relazione con Stormy Daniels, non aveva gestito lui i pagamenti, e comunque lo scopo non era influenzare le elezioni: «Il presidente ha reagito, come fa sempre, e come ha il diritto di fare, per proteggere la sua famiglia, la sua reputazione e il suo marchio. Questo non è un crimine». Trump, parlando con i giornalisti, ha aggiunto: «Sono il candidato principale alle elezioni del 5 novembre, per questo cercano di farmi deragliare». Poi ha testimoniato Pecker, iniziando a raccontare come funzionava la tecnica “catch and kill”. La procura però ha conversazioni in cui Donald stesso ne parlava, perciò è convinta di avere le prove della sua cospirazione elettorale.

In aula a Manhattan l’arringa del procuratore punta a dimostrare come le elezioni del 2016 furono “una frode”

▶ **La villa**
A destra e sopra la villa dove due pitbull hanno ucciso il bambino. In casa ce n'erano quattro, tutti portati via dai veterinari della Asl di Salerno e chiusi in un canile

EBOLI

Ucciso a un anno da due pitbull "Strappato dalle braccia dello zio"

"Erano chiusi in una stanza, sono scappati" L'accusa: avevano già sbranato un cane

dal nostro inviato
Dario Del Porto

EBOLI — In fondo al viottolo si affaccia una palazzina gialla, il cancello è chiuso. Dentro ci sono due persone che piangono. In lontananza si avverte il latrato di un cane. È normale, in piena campagna, ma adesso quel verso diventa sinistro perché riporta a un dramma consumato solo qualche ora prima.

Campolongo di Eboli, le otto del mattino. Quella stessa villetta gialla. Nel patio c'è un bimbo di 13 mesi in braccio a un giovanissimo zio. È avvolto in una coperta di lana. I due pitbull dovrebbero essere chiusi da qualche parte, come accade sempre, dicono, quando il bambino con sua madre e i fratellini sono nella casa di questi amici. Invece stavolta no. Anche i due animali sono nel patio, liberi. E diventano furiosi. Quello che succede negli attimi successivi è irripetibile nei dettagli, ma è orrendo. I cani strappano il piccolo dalle braccia dello zio tirandolo per la coperta, poi lo straziano. La madre tenta disperatamente di salvarlo, intervengono anche gli zii, a mani nude e con bastoni, ma invano. Sopraggiunge il nonno che può solo assistere, impotente, alla scena dall'altra parte del cancello. Per il piccolo Francesco Pio non c'è nulla da fare. L'ambulanza del 118 lo troverà adagiato su un tavolo, con la stessa copertina di lana a coprirlo, ma già privo di vita. Lo zio è ferito a un ginocchio, la madre Paola è sotto choc e viene medicata sul posto. Milena, la zia di Francesco, afferma: «Non ero lì quando è successo. Mia sorella mi ha raccontato che i cani hanno attaccato il bambino direttamente. Non conoscevano il piccolo perché quando usciva venivano sempre chiusi. Forse sono scappati dalla stanza, hanno aperto la porta». I due pitbull, aggiunge Milena, «non si sono mai buttati addosso a qualcuno di noi e non avevano mai visto i bambini. Forse — ipotizza — hanno considerato il bambino un pericolo per loro. Conoscendo il comportamento dei cani, possiamo dire lo hanno aggredito perché non sapevano chi era». Sull'episodio è stata aperta un'inchiesta dai carabinieri di Eboli coordinati dal pm di Salerno Alessandro Di Vico con il procuratore Giuseppe Borrelli. Al momento non ci sono indagati, gli investigatori devono approfondire innanzitutto i dati riguardanti la proprietà e poi esaminare gli elementi riguardanti la custodia degli animali per valutare eventuali omissioni. Dalle prime indagini è emerso anche un dettaglio che gli inquirenti vogliono accertare: questi stessi due cani, ha riferito uno degli zii del bambino, aggredirono in passato un altro pitbull, sembra il proprio padre, sbranandolo. Adesso i due animali sono sotto sequestro e affidati in una struttura sanitaria di Pignataro Maggiore. Nella villetta abita un'amica della madre e degli zii del bambino. Dalle prime verifiche sarebbe lei, insieme all'ex marito, la proprietaria dei cani. La donna non è stata ancora ascoltata dagli investigatori perché è stata colta da malore.

Paola, secondo quanto riferito dalla sorella Milena ai cronisti, sarebbe andata dall'amica domenica sera. «La comunità di Eboli è sconvolta da quanto accaduto. Si è consumato tutto in pochi attimi. Siamo vicini alla famiglia», afferma il sindaco di Eboli, Mario Conte, che aggiunge di conoscere il nucleo familiare «perché assistito per alcuni aspetti privati dai nostri servizi sociali. Per questo motivo, ho immediatamente contattato gli assistenti sociali che se ne occupano, in modo da seguire la mamma del bimbo e i congiunti in questo momento di dolore». La donna, argomenta ancora il sindaco, «è originaria del posto, ha un compagno originario del Marocco e aveva avuto due figli da una precedente relazione. Che io sappia — dice Conte — abitava a qualche centinaia di metri dalla casa dove è avvenuta la tragedia. Non so se intanto si fosse trasferita in questa villetta, dove vive la famiglia proprietaria dei cani, o vi avesse solo trascorso una notte. I cani, da quanto ho appreso, erano sempre liberi di circolare nello spazio antistante la casa». La zia di Francesco Pio, Milena, ha detto invece che i pitbull restavano chiusi quando c'erano i bambini in casa. Ieri erano nel patio. E si è consumato il dramma.

I precedenti
Una lunga scia di sangue

1 Manziana
Lo scorso 12 febbraio Paolo Pasqualini, 39enne dipendente di Esselunga, viene sbranato e ucciso da tre rottweiler nel bosco di Manziana dove sta facendo jogging

▲ **Paolo Pasqualini**
Fu ucciso da 3 cani a Manziana

2 Catanzaro
Il 26 agosto 2021, a Satriano (Catanzaro) Simona Cavallaro, 20 anni, viene aggredita e uccisa in campagna da un branco di cani di grossa taglia di proprietà di un pastore

3 Tricase
Il 12 aprile 2020 a Tricase (Lecce) un bimbo di 8 anni viene sbranato dal cane di casa di grossa taglia alla presenza della madre e della nonna, che non riescono a salvarlo

Il veterinario

"Ora servono nuove regole per avere in casa questi cani"

di **Federica Angeli**

«Alcune razze di cani non si possono dare a tutti: questo è un dato di fatto. Ci vorrebbe un regolamento, come avviene nell'80 per cento dei paesi europei: lo chiamano possesso responsabile». A parlare è Marco Melosi, Presidente dell'associazione nazionale medici veterinari italiani (Anvi).

In cosa consiste il possesso responsabile?
«In una serie di regole restrittive e obbligatorie per razze come pitbull, dogo argentino e il corso. Tra queste c'è l'assicurazione e l'obbligatorietà di intraprendere un percorso con un veterinario, prima di avere il cane in casa, per sapere come educarlo e come rapportarsi a lui. Poi, superata questa fase, gli viene consegnato».

E in Italia?
«In Italia purtroppo di queste cose non si fa nulla, abbiamo un albo dei cani morsicatori, di tutte le razze però, non specifico per le quelle particolarmente predisposte all'aggressività».

Se si finisce tra i morsicatori cosa si fa?
«C'è un percorso di riabilitazione che il cane fa. Prima di tutto si sottopone a una visita con un veterinario comportamentista che attraverso una serie di domande al padrone capirà il motivo del morso. Se è un cane educato alla socializzazione, con umani e coi suoi simili, o a stare sempre solo nel suo giardino, o non ha mai visto in vita sua un bambino. Poi si passa alla "cura" che consiste in una serie di incontri riabilitativi con un esperto da integrare al bisogno anche con farmaci».

▲ **Marco Melosi**
Presidente dell'Anvi

I pitbull sono cani pericolosi?
«Innanzi tutto va detto che i pitbull non sono una razza riconosciuta dall'Enci. Tutti i cani teoricamente a certe condizioni possono essere "pericolosi" in quanto istintivi. Hanno delle reazioni perché avvertono un pericolo che è solo nella loro mente e che interpretano come un avvertimento, un allarme e quindi reagiscono mordendo. Ovvio che se si ha a che fare con la reazione di un bassotto, il problema sarà piccolo; un pitbull per le sue caratteristiche fisiche — muscoli e dentizione — può creare problemi seri».

Questa razza coi bambini è particolarmente aggressiva?
«Prima regola: un cane e un bambino non dovrebbero mai stare insieme da soli in una stanza, soprattutto se si parla di cani da combattimento o da difesa. I cani considerano i bambini dei loro pari perché sono della stessa altezza e non rispettano le regole del contatto quando si avvicinano, per cui possono reagire mordendo».

IL CASO

Pasticcio autovelox, nessuno è omologato "Serve il regolamento, mai scritto dal '92"

A rischio migliaia di multe. Il ministero dei Trasporti: "Presto il rimedio nel nuovo Codice della strada"

di **Giulia D'Aleo**

ROMA — I sindaci se lo domandano sottovoce, gli automobilisti già pizzicati dai verbali sperano che il numero sia il più alto possibile: quanti sono gli autovelox non omologati in Italia? È la questione al centro dello tsunami che sta travolgendo i Comuni, dopo la sentenza con cui la Cassazione ha dato ragione a un cittadino trevigiano: nessun dubbio che andasse oltre il limite di 90 orari, è vero, ma il dispositivo che aveva fatto la rilevazione era solo «approvato». Condizione necessaria, ma non sufficiente: la multa quindi va stracciata. La risposta al quesito che fa tremare i municipi, però, era già nota agli addetti ai lavori. «Nessun ente può rilasciare certificati di omologazione», assicurano da Eltraff, società che realizza e vende misuratori di velocità. E anche all'Anci ammettono di saperlo bene. La conferma la dà a *Repubblica* il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti: «Non esistono dispositivi omologati, mancano gli standard europei e nazionali».

Si potrebbe pensare che l'omologazione sia una procedura che la Corte di Cassazione ha inventato di sana pianta, se non fosse esplicitamente citata all'articolo 142, comma 6, del Codice della strada del 1992. Peccato che da allora sia rimasta, di fatto, una dicitura vuota. Nessuno sa bene come andrebbe riempita, perché manca il regolamento ministeriale che doveva stabilirlo. Non dovrebbe essere complicato, tant'è che per l'etilometro esiste già, eppure in trent'anni nessuno lo ha scritto. Di certo se ne è accorto chi frequenta i tribunali, dove i ricorsi presentati dagli automobilisti, incoraggiati dalle associazioni dei consumatori, continuavano a dare esiti differenti, a seconda di quale linea prevalesse sul banco del giudice. Una circolare ministeriale del 2020 ha tentato di mettere una pezza: tra omologazione e approvazione poco cambia, era il contenuto in sintesi. Una soluzione che, però, non ha convinto la Corte.

La sentenza non fa giurisprudenza, ma nell'era di Fleximan lo spiraglio aperto dai giudici è un precedente di rilievo. Se nessun apparecchio è omologato, allora «ogni cittadino può sentirsi legittimato a fare ricorso. Ci stanno inondando di richieste, speriamo non ci mettano in ginocchio», dichiara allarmato Luigi Altamura, comandante della polizia di Verona e membro del Tavolo di coordinamento della polizia locale dell'Anci. La prospettiva per i Comuni è tutt'altro che rosea: oltre a dover pagare le spese processuali ai ricorrenti che risultassero vincitori, potrebbero ritrovarsi a corto delle entrate derivanti dalle sanzioni. E non sono spiccioli, se nel 2022 le venti città più grandi hanno incassato oltre 75 milioni. «È l'effetto dell'inerzia del governo — continua Altamura — Non si possono chiedere controlli in regola quando la regola è scritta male».

Così male che, nonostante nessuno sia in grado rilasciare certificati di omologazione, qualcuno lo ha fatto lo stesso. «L'errore è probabilmente dovuto al fatto che questi termini sono sempre stati confusi. Ma gli enti accreditati, al momento, possono rilasciare solo certificati di taratura», spiegano da Eltraff. Questa terza procedura non è altro che una verifica di funzionalità dell'autovelox, da effettuarsi prima di venderlo e poi una volta all'anno. Da sola, sostiene l'azienda, «sarebbe più che sufficiente, anche senza omologazione. Anche perché, per ottenere l'approvazione bisogna già seguire regole molto rigide».

Di fronte alla catastrofe, il Mit parla di una colpa «ereditata dai precedenti governi», quasi un peccato originale. E nel frattempo va in scena un piccolo giallo: la soluzione era brevemente comparsa nero su bianco nel ddl sulla sicurezza stradale, ora all'esame del Senato. In quella versione, la dicitura «debitamente omologate» era accompagnata da «o, nelle more di un regolamento specifico, approvate dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti». Come diceva la circolare del 2020, quindi, una vale l'altra. La modifica, però, non si sa per volere di chi, è poi sparita dal testo. Potrebbe tornare, magari in veste leggermente diversa, perché fonti del Mit assicurano: «C'è un percorso amministrativo per risolvere il problema all'interno del ddl. Gli uffici ci stanno lavorando».

Gli occhi elettronici
Un rilevatore di velocità. Dopo la sentenza della Cassazione che ha annullato una multa fatta con un apparecchio non omologato molte sanzioni potrebbero saltare

75,8 mln
Gli incassi
Le somme in euro incassate nel 2022 nelle venti principali città grazie agli autovelox

11 mila
I macchinari
I rilevatori di velocità sulle strade italiane secondo il Codacons

Le parole

Approvare
Tocca al ministero dei Trasporti approvare un prototipo di autovelox, se il modello rispetta i requisiti di legge

Tarare
La taratura viene fatta ogni anno a cura di enti certificati: garantisce che il dispositivo funzioni correttamente

Omologare
Ogni apparecchio va poi omologato (per accertare che rispetti i requisiti) ma finora nessuno lo è stato: non sono stati mai definiti gli standard

Domande & risposte

I tempi per il ricorso al giudice di pace o al prefetto Non può farlo chi ha già pagato

La sentenza della Cassazione è un precedente importante che può influenzare le decisioni future

Cosa fare se ricevo una multa per eccesso di velocità?
Bisogna leggerla attentamente, come suggerisce l'avvocato Emanuele Ficara, per decidere in maniera sensata se fare ricorso o meno. Può essere utile anche consultare internet, per vedere se esistono già delle pronunce sull'autovelox che ha rilevato la violazione.

Al momento si può essere certi che nessun autovelox possiede un certificato di omologazione?
Sì, secondo quanto confermato da fonti del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti nessun dispositivo di rilevazione della velocità è omologato perché manca il regolamento ministeriale necessario.

Le multe verranno annullate automaticamente quindi?
No, perché una multa venga annullata serve in ogni caso fare ricorso.

Dopo la sentenza della Corte di Cassazione, è possibile vincere qualsiasi ricorso?
La sentenza della Seconda sezione civile della Cassazione non è equiparabile a legge, ma costituisce un precedente importante che potrebbe influenzare i futuri procedimenti. Già in passato diversi giudici di pace si erano espressi in favore dei ricorrenti.

Affinché un autovelox sia a norma, è sufficiente che sia omologato?
Come spiega l'avvocato Andrea Centi, le apparecchiature devono ricevere anche l'approvazione del ministero, che è un provvedimento autonomo e propedeutico all'omologazione, e la taratura, ovvero una verifica annuale della strumentazione.

In che modo posso sapere se un certo autovelox possiede le certificazioni necessarie?
I riferimenti sul certificato di taratura devono essere indicati nel verbale di contestazione della sanzione.

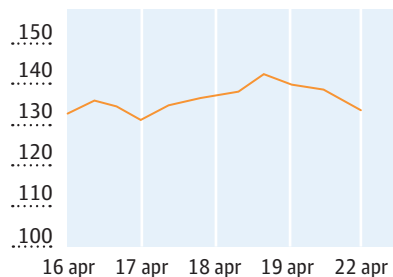
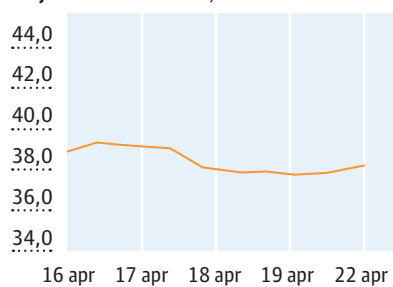
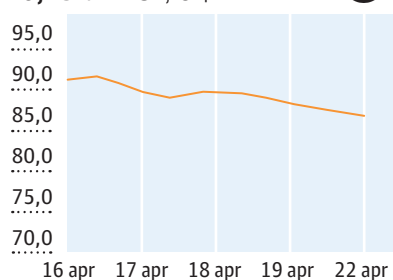
Come posso fare ricorso?
Esistono due modalità. Una prevede di rivolgersi al prefetto entro 60 giorni dalla sanzione. Il vantaggio è che il ricorso è gratuito, perché non bisogna anticipare la marca da bollo, e che i termini per impugnare la sentenza sono più lunghi. La seconda prevede il ricorso davanti al giudice di pace, a cui il cittadino può rivolgersi direttamente oppure attraverso il suo avvocato. In questo caso, però, il limite è inferiore, 30 giorni dall'emissione della sanzione, e di fatto si apre un contenzioso, perché viene chiamato in causa il Comune o chi ha installato l'apparecchio. In questo secondo caso bisogna anche pagare la marca da bollo.

Posso fare ricorso anche se ho già pagato la multa?
No. Il Codice della Strada impedisce a chi ha già pagato la sanzione di impugnare il verbale di contestazione. Come ricordato anche dal Codacons, è possibile fare ricorso solo entro i termini di 30 e 60 giorni e se non si è ancora pagata la multa. — **g.d'a.**

Economia

-0,58% FTSE MIB 33.724,82 | -0,54% FTSE ALL SHARE 35.827,16 | -0,02% EURO/DOLLARO 1,0653 $

I mercati

Spread Btp/Bund
-4,25% 132,83

Dow Jones
+0,67% 38.240,44

Brent
-0,15% 87,16 $

Il Punto

La Borsa punisce la sforbiciata cinese di Tesla

di **Diego Longhin**

Il taglio dei prezzi non piace alla Borsa, ma la Tesla non ha altre vie per mantenere le vendite nel complesso mercato cinese. La casa fondata da Elon Musk ha sforbiciato di altri 2 mila dollari il costo della Model 3 che scende sotto i 232 mila yuan, in pratica 32 mila dollari. E pure la Model Y scende sotto i 250 mila, il livello più basso negli ultimi cinque anni. Una strategia commerciale che viene bocciata. A New York il titolo Tesla è andato subito in tensione, arrivando a cedere più del 4%. Non è solo questione di listini, ma di maxi compensi di Musk e di tagli del 10% dei posti di lavoro. Elementi che preoccupano gli analisti. I mercati poi sono preoccupati dall'effetto slavina della scelta di Tesla. Li Auto, ad esempio, ha dovuto sforbiciare da subito del 6-7% i suoi listini di vendita. A Hong Kong ha perso l'8,33%. In tensione sui listini sono finiti gli altri produttori di e-car come Nio (-1,66%) e Xpeng (-1,85%), mentre il leader mondiale Byd ha contenuto i danni a meno 0,20%. Tutto ciò, però, fa emergere le difficoltà sul mercato cinese e la feroce concorrenza tra i produttori. E gli effetti si sentiranno anche in Europa e Usa.

LA MISURA OGGI IN CONSIGLIO DEI MINISTRI

Il bonus elettorale del governo "80 euro con la tredicesima"

Per i dipendenti fino a 15mila euro. Ma nella bozza c'è anche il raddoppio delle tasse sui premi di risultato

di **Giuseppe Colombo**

ROMA — Il governo "impacchetta" il bonus di Natale. Spunta in una bozza del decreto legislativo sulla riforma Irpef-Ires che oggi sarà sul tavolo del Consiglio dei ministri. Eccolo il regalo: 80 euro ai lavoratori dipendenti con redditi fino a 15mila euro. La cifra è evocativa perché richiama il bonus ideato da Matteo Renzi nel 2014, poi diventato strutturale e aumentato fino a 100 euro mensili. Ma questa volta il "ritocco" è una tantum: arriverà solo a dicembre di quest'anno, con la tredicesima.

Dall'ex inquilino di Palazzo Chigi, Giorgia Meloni ha però preso per intero l'impostazione "politica" della misura: il jolly del bonus da annunciare a poche settimane dalle elezioni europee. Dieci anni fa, infatti, l'asso fu calato sul tavolo proprio a ridosso della tornata elettorale con cui, il prossimo giugno, si dovrà misurare la destra al governo. Sempre che alla fine si riesca a mantenere la promessa. Ieri il viceministro dell'Economia Maurizio Leo ha frenato: «Il provvedimento è ancora oggetto di revisione da parte degli uffici competenti», le parole affidate a un comunicato stampa per rigettare le indiscrezioni sull'arrivo del bonus. Che nella bozza del decreto è ben dettagliato: le risorse per il dono natalizio da consegnare a 8,2 milioni di lavoratori dipendenti arriveranno dal concordato preventivo biennale, il patto tra il Fisco e il contribuente che congela le tasse per due anni. Ma la stessa norma rimanda al 15 novembre la messa a punto del decreto del Mef che è chiamato a definire l'importo esatto del bonus «sulla base delle maggiori entrate erariali»: per ora si parla di una cifra «fino a 80 euro». Tanto che nel governo non tutti hanno gradito la fuga in avanti: un bonus senza coperture certe - la critica arrivata da alcuni ambienti del Mef estranei a Leo - è «un azzardo». Ecco perché ieri sera al Tesoro non veniva esclusa una retromarcia frettolosa, in scia al comunicato di Leo che ha dovuto riconoscere la necessità di «mettere a punto un decreto che sia compatibile con le esigenze dei contribuenti e al tempo stesso rispettoso degli equilibri di finanza pubblica».

Nel decreto trova spazio anche un aumento della tassazione sui premi di risultato. Scatterà il primo gennaio 2025: l'imposta, per i premi fino a 3mila euro, ritornerà al 10%, dopo essere scesa al 5% nel 2023-2024. La Cisl è già sul piede di guerra. Chiede una detassazione totale. E ammonisce il governo sul metodo: «Ogni intervento sulla fiscalità che abbia impatto sul lavoro dipendente dovrebbe vedere il coinvolgimento delle parti sindacali», chiosa il segretario confederale Ignazio Ganga.

Tra le norme figura anche un restyling della rendita integrativa temporanea anticipata (Rita), che permette a un lavoratore iscritto a un fondo pensionistico di richiedere l'anticipo del capitale versato nel momento in cui perde il lavoro. Per chi oggi la richiede come accompagnamento alla pensione, ottenendo così una parte del capitale (a rate), arriva una brutta sorpresa: niente restituzione delle somme versate al fondo, resta solo la rendita futura.

Al Tesoro
Il viceministro Maurizio Leo con il ministro Giancarlo Giorgetti

I punti

1 Il bonus 80 euro
Nella bozza del decreto un aumento una tantum di 80 euro per i lavoratori dipendenti con redditi fino a 15 mila euro. Il bonus arriverà con la prossima tredicesima

2 I premi di risultato
Dopo due anni (2023-2024) al 5%, la tassazione sui premi di risultato ritornerà al 10%. L'aumento scatterà dal primo gennaio 2025

Le audizioni sul Def

Il deficit sale di 4 miliardi, tegola sui conti

Giorgetti: "Entro l'estate presenterò le misure, a settembre la correzione"

di **Valentina Conte**

ROMA — L'Istat rivede al rialzo il deficit del 2023 dal 7,2 al 7,4% del Pil, 4 miliardi, al top in Europa, gonfiato dalla coda finale del Superbonus. Ma per il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti la revisione «non incide sul Def», il Documento di economia e finanza da ieri all'esame del Parlamento. E questo perché da quest'anno il fardello del bonus edilizio «viene scontato nel debito». Fardello che, rivela il ministro, vale 153 miliardi se togliamo dai 219 annunciati nei giorni scorsi «gli importi annullati per frodi, errori, duplicazioni». Ci sarà a breve un «monitoraggio ad hoc».

Giorgetti difende dunque l'inedita scelta del governo di presentare un Def solo "tendenziale", con il quadro congelato ai numeri di settembre. «Non abbiamo violato la legge. Anzi, è stata una scelta necessaria» alla luce del nuovo Patto di Stabilità che sarà votato oggi dal Parlamento Ue in via definitiva. «Regole accettate come compromesso», chiosa Giorgetti. «Per questo non mi aspetto il sì degli eurodeputati italiani», compresi quelli del centrodestra. Approvato il Patto, «il governo si impegna a presentare il Def programmatico entro l'estate e poi il piano di aggiustamento entro il 20 settembre».

Il ministro non precisa dove troverà i 20 miliardi per confermare le misure in vigore quest'anno, a partire dal taglio al cuneo e all'Irpef. Dice che «il Def è improntato a cautela e prudenza, nonostante le stime possano essere superate per le tensioni geopolitiche». E che «l'aggiustamento dei conti è pienamente alla nostra portata», una volta che scatterà «la presumibile procedura per deficit eccessivo». Sulle stime errate legate al Superbonus osserva che «non è colpa solo della Ragioneria, la responsabilità è diffusa e io non faccio processi a nessuno», riferendosi al Ragioniere generale Biagio Mazzotta nonostante, come raccontato da *Repubblica*, sia in atto un tentativo non smentito di sostituirlo.

La visione tranquilla di Giorgetti non è però del tutto condivisa da Istat, Bankitalia, Corte dei Conti, Ufficio parlamentare di bilancio, sentiti ieri sul Def alla Camera. Istat osserva che per coprire cuneo e Irpef potrebbe essere necessario tagliare le spese o alzare le tasse, per non fare nuovo deficit. L'Upb chiede al governo di chiarire se e quali misure saranno rese permanenti e come saranno coperte. Bankitalia avverte che lasciarle come misure temporanee crea «incertezza». La Corte dei Conti calcola una correzione dei conti da 0,6% di Pil all'anno (12,6 miliardi) per 7 anni, fino al 2031. E avverte sul «decadimento della sanità».

I sindacati sono divisi nel giudizio sul Def. Cgil e Uil molto duri: «Def reticente e vuoto, nasconde la realtà». Cisl invece: «Prendiamo atto». Confindustria chiede di «eliminare in modo strutturale Sugar e Plastic tax».

IL NUOVO CONSIGLIO

Tim, Vivendi si asterrà all'assemblea sul cda Labriola vede la conferma

I francesi, primi azionisti della società, cedono alle pressioni del governo
"Ma non sosteniamo l'ad, ha venduto la rete a un valore non adeguato"

di **Sara Bennewitz**

MILANO - Vivendi sceglie di non votare la lista per il rinnovo del consiglio di amministrazione di Tim, società di cui è il primo azionista con il 23,75% e su cui 9 anni fa ha investito 4 miliardi, accumulando oltre 3 miliardi di perdite potenziali. Il colosso francese, che fa capo alla famiglia Bollorè, alla fine ha ceduto alle pressioni del ministero dell'Economia e del governo, che hanno puntato oltre 2 miliardi di soldi pubblici sulla rete al fianco di Kkr. Proprio il governo - attraverso Cdp (9,8% di Tim) - ha sostenuto il rinnovo dell'attuale management guidato da Pietro Labriola.

Mercoledì scorso si è tenuto un incontro ai sensi del Golden Power, in cui sarebbero state fatte serie pressioni al gruppo francese perché rinunciasse a sostenere una delle due liste rivali a quella di Labriola. Un sostegno alle liste rivali avrebbe complicato il progetto della vendita della rete fissa, portato avanti negli ultimi due anni dallo stesso Labriola.

Alla fine, il presidente del supervisory board, Yannick Bollorè, avrebbe preferito non schierarsi con una lista rivale. Vivendi si è astenuta su tutti i punti all'ordine del giorno: sul rinnovo del cda, ma anche sull'approvazione del bilancio, sulla politica di remunerazione e sulla riduzione del cda da 15 a 9 membri, votando a favore solo della lista del collegio sindacale che ha presentato. Il gruppo francese ha precisato che l'astensione non equivale al supporto di Labriola, «data la continuità con un consiglio durante il cui mandato il titolo ha perso metà del suo valore». Vivendi resta convinta che Labriola e parte del cda oggi rinnovato «sono responsabili di aver approvato la vendita della rete fissa a un prezzo che non riflette il pieno valore dell'asset, senza coinvolgere l'assemblea e il comitato parti correlate», e peraltro senza fornire «ad oggi informazioni complete e affidabili al mercato sull'operazione». Lo scontro, che non ci sarà in assemblea, si sposta al Tribunale di Milano, dove il 21 maggio si terrà la prima udienza del ricorso che il gruppo francese «porterà avanti con decisione» utilizzando «ogni altro strumento giuridico a sua disposizione per tutelare i propri diritti».

L'astensione di Vivendi e la bassa affluenza in assemblea, che ieri è arrivata a circa 56% del capitale sociale, decreta la vittoria della lista presieduta da Alberta Figari e da Labriola. Pare che anche il sostegno alle liste rivali, senza il supporto di Vivendi, sia venuto meno. Il fondo Merlyn, che venerdì scorso pareva proiettato verso il 5% dei voti, avrebbe raccolto appena un 2% del capitale. E anche la lista di Bluebell avrebbe coagulato solo una piccola percentuale del capitale. Intanto l'Antitrust Ue ha preso in esame l'offerta di Kkr da 18,8 miliardi per la rete, su cui dovrebbe pronunciarsi il 30 maggio. È possibile però che venga chiesto il parere degli altri operatori, e che i tempi si allunghino di altre due settimane.

La quota

23,75%

Il socio maggiore
Vivendi è il principale azionista di Tim. Su questa società delle tlc ha investito 4 miliardi nove anni fa, accumulando 3 miliardi di potenziali perdite

L'iniziativa verde
Generali riapre l'Oasi Gregorina a maggio

ANGELO CARCONI/ANSA

L'Oasi Gregorina, un'area naturale e agricola di 25 ettari all'interno dell'omonima tenuta del Gruppo Leone Alato, viene restituita al pubblico. L'iniziativa - che rientra in Generali Act4Green - è stata presentata ieri a Roma dal Country Manager & Ceo di Generali Italia e presidente del Gruppo Leone Alato, Giancarlo Fancel (*in foto con il ministro Lollobrigida*). L'Oasi, affiliata al sistema nazionale Wwf e situata a Castrocaro Terme e Terra del Sole, aprirà i battenti con visite dedicate a scuole e realtà del Terzo Settore, visitatori su prenotazione e dipendenti di Generali Country Italia e Gruppo Leone Alato. Questo, il 4, 9 e 11 maggio. Dice Fancel: «Questa iniziativa è all'insegna della sostenibilità, uno dei pilastri del nostro piano strategico. È necessario investire in questa direzione per dare un esempio e lasciare un Pianeta migliore alle future generazioni».

Il bilancio di sostenibilità del gruppo Otb

Renzo Rosso: "Tassiamo la moda che inquina"

BREGANZE (VI) — Renzo Rosso presenta il bilancio di sostenibilità della sua Otb, la holding che controlla Diesel ma anche Maison Margiela e Jil Sander, e invita i governi a tassare la moda che inquina. «Bisogna fare di più e bisogna farlo subito - dice Rosso -, in Europa dove c'è più sensibilità su questi temi, ci vuole una legislazione stringente. In Francia si parla di tassare 5 euro ogni capo del fast fashion venduto, ma bisogna agire tutti insieme». Intanto Otb in 4 anni ha ridotto del 20% le emissioni, si approvvigiona al 17% da materiali a basso impatto (e al 50% con Diesel che ha un'etichetta dedicata chiamata Rehab), al 56,3% da fonti rinnovabili e alza l'asticella per il 2025, quando conta di quotarsi in Borsa, per arrivare a zero emissioni al 2050. «Le energie rinnovabili costano il 12% in più - spiega Rosso - ma noi ci crediamo, investiamo decine di milioni e siamo felice di farlo e di fare del bene al pianeta e alle nostre persone con asili, palestre, formazione, la parità di genere (il 54% dei dirigenti è donna, *ndr*), e di avere una fondazione che è un unicum nel suo genere». Otb dedica una percentuale del suo utile operativo annuo alla Otb Fundation guidata da Arianna Alessi, che nel 2023 ha aiutato concretamente 16 mila persone, con vari progetti a sostegno delle donne in Afghanistan, di formazione in Bangladesh, e in l'italia tra sostegno, lavoro, formazione e borse di studio per le ragazze meritevoli. «Grazie al progetto Cashes - ricorda Rosso - abbiamo garantito agli artigiani che lavorano con noi, con standard virtuosi sulla sostenibilità e sulle consegne, 550 milioni di crediti agevolati a tassi ridotti dal 10-11% all'1% che paghiamo noi. Questo ha rafforzato il nostro legame con la filiera, vogliamo essere *brave together*, dentro e fuori a Otb». -(s.b,)

▲ Renzo Rosso
La sua holding Otb controlla Diesel ma anche Maison Margiela e Jil Sander

L'azienda: noi corretti
Antitrust contro Enel sulle stangate in bolletta

L'Antitrust, garante dei consumatori, apre un'indagine su Enel Energia. L'azienda avrebbe inviato a famiglie e microimprese delle bollette con importi più alti anche di 4 o 5 volte rispetto a un anno prima. La stangata avrebbe preso forma tra ottobre 2023 e gennaio 2024. Nelle denunce che l'Antitrust ha valutato (oltre 600) si legge che le famiglie e le imprese non hanno ricevuto alcuna informazione preventiva da Enel Energia sul rinnovo contrattuale; dunque non hanno potuto esercitare il diritto di recesso, né scegliere un diverso fornitore di energia. Enel Energia ribatte di «aver sempre agito nel pieno rispetto della normativa primaria e di settore, nonché della disciplina contrattuale». Per questo la società confida «di poter dimostrare la piena correttezza del proprio operato nel prosieguo del procedimento». Si fa viva anche l'associazione dei consumatori, Codacons, che ha raccolto molte delle denunce, poi trasmesse all'Antitrust.
«Se saranno accertati illeciti, andranno restituite agli utenti le maggiori somme pagate in bolletta come conseguenza dei rinnovi contrattuali scorretti», dichiara il Codacons.

▲ Al vertice
Roberto Rustichelli, presidente Antitrust e garante degli utenti

La Borsa

Listino appesantito dai dividendi Bene le banche

Chiusura di seduta negativa per la Borsa di Milano (-0,58%) che ha scontato lo stacco dei dividendi di otto titoli del paniere principale. Al netto di questo passaggio tecnico, Milano avrebbe messo a segno un rialzo come il resto d'Europa. Bene i finanziari, con Unicredit che guadagna l'1,97% al netto dello stacco, Intesa +1,53%, Montepaschi +3,05%, Bper +2,34%. Tim è in rialzo (+0,99%) alla vigilia dell'assemblea. Nell'energia salgono le utility come Enel +1,58%, A2a +1,30%, Italgas +1,28% e Terna +1,24%.

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Diasorin	+4,12%	Iveco	-2,18%
Banca Mps	+3,05%	Cucinelli	-1,29%
Recordati	+2,49%	Erg	-1,07%
Bper Banca	+2,34%	Saipem	-0,80%
Pop Sondrio	+2,23%	Ferrari	-0,52%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

EDITORIA

Gedi, Exor sale al 100% Elkann: "Media company sempre più digitale"

▲ **John Elkann,** presidente di Gedi, con Maurizio Scanavino

di **Diego Longhin**

Rilevato il capitale in mano a Cir della famiglia De Benedetti e a Mercurio della famiglia Perrone Scanavino confermato ad e direttore generale

Exor si prende il 100% di Gedi. La holding della famiglia Agnelli-Elkann ha deciso di esercitare l'opzione per aumentare la propria partecipazione nel gruppo che edita *Repubblica* e *Stampa* ed è proprietaria di *Radio Deejay*, *Radio Capital* e *m20*. Una scelta dettata dalla scadenza dell'opzione per salire al totale del capitale della società, acquistando le quote di minoranza che sono rimaste in mano a Cir, famiglia De Benedetti, e Mercurio, che fa riferimento alla famiglia Perrone.

C'è poi una ragione di strategia editoriale che il presidente di Gedi, John Elkann, ha già tracciato nella lettera agli azionisti. «Il percorso compiuto da Gedi in questi anni ha permesso di definire con chiarezza le attività di una media *company* innovativa e sempre più digitale», rimarca Elkann. Il gruppo controllato da Exor «garantisce un'informazione affidabile e libera da condizionamenti attraverso due grandi testate nazionali, che hanno ognuna una forte identità e uno stretto legame con i propri lettori. Il suo polo radiofonico, leader riconosciuto in Italia, e le crescenti attività nei social media offrono ogni giorno nuove occasioni di sviluppo, e grazie alla spinta del digitale coinvolgono un pubblico più ampio e giovane». Gedi a marzo ha chiuso un accordo con il gruppo Msc della famiglia Aponte per la cessione del *Secolo XIX*. Ultima operazione di vendita, dopo quelle dei giornali locali ex Finegil, che ha portato ad una ridefinizione del perimetro. Limiti che non dovrebbero essere più toccati.

Gedi ieri ha rinnovato anche il Consiglio di amministrazione e «punta su un giornalismo indipendente e sull'intrattenimento di qualità e l'accelerazione dello sviluppo digitale», si legge nella nota con la quale la società precisa che, nel corso dell'Assemblea dei soci che si è svolta a Torino, sono stati nominati amministratori Marco Bassetti, Marco De Benedetti, Diyala D'Aveni, Francesco Dini, John Elkann, Turi Munthe, Carlo Perrone, Maurizio Scanavino e Umberto Tribuzio. Subito dopo l'assemblea si è riunito il Consiglio di amministrazione che ha confermato Elkann presidente e Maurizio Scanavino amministratore delegato e direttore generale di Gedi. Sono usciti dal consiglio Federico Marchetti, Tatiana Rizzante e Pietro Supino che hanno ricevuto i ringraziamenti «per l'impegno prestato in questi anni a favore del gruppo editoriale».

Intervista all'ex leader della Cisl

D'Antoni "È urgente tornare alla concertazione La politica da sola fallisce"

di **Rosaria Amato**

ROMA — Negli anni Novanta l'unità sindacale proposta da Sergio D'Antoni sembrava a un passo. Adesso sembra lontanissima, con la Cisl da una parte, e la Cgil e la Uil dall'altro, puntualmente divisi su questioni di peso come il salario minimo, la rappresentanza e l'autonomia differenziata. «Con i se e con i ma non si fa la storia, e adesso non è questa la priorità», osserva l'ex segretario della Cisl, che ora, dopo gli anni al Parlamento e la parentesi come viceministro allo Sviluppo Economico del governo Prodi, è dirigente "puramente volontario" ed a tempo pieno del Coni: «Sono alla mia terza vita».

Il sindacato, così disunito com'è adesso, ha la forza di riprendersi la centralità persa?

«Certo che ce l'ha. L'ha dimostrato anche la pandemia: lì i sindacati si sono ritrovati, e infatti l'Italia ha reagito meglio degli altri Paesi, pur avendo avuto un impatto maggiore. Attraverso i corpi intermedi la società è ritornata protagonista: bisogna riprendere quel filo, tornando alla concertazione e alla contrattazione, strumenti ampiamente acquisiti negli anni Novanta, e alla partecipazione dei lavoratori nel governo delle imprese».

La concertazione è scomparsa da tempo dal lessico dei governi.

«Negli ultimi 20 anni è prevalsa, e continua a prevalere, una cultura che nulla ha a che vedere con la cultura italiana, e che non riconosce i corpi intermedi, e quindi non riconosce la società. E ritiene che le istituzioni, la politica, possano farcela comunque. La concertazione viene considerata un peso, e non una risorsa, eppure la storia dell'Italia dimostra esattamente il contrario»

Anche gli strumenti tradizionali di protesta, come lo sciopero, hanno un impatto minore.

«Dipende. Se lo sciopero lo colleghi alla battaglia per la concertazione funziona. Il conflitto è l'essenza della democrazia, ma deve avere uno sbocco, portare a un risultato. Altrimenti più spazio lasci, perché non lo copri, e più la politica ha la tendenza a occuparlo. Il risultato della mancanza di concertazione l'abbiamo sotto gli occhi: un Paese che non cresce, non crea ricchezza, e distribuisce in maniera diseguale quel poco che crea. E che non riesce a superare problemi annosi ma tremendi come la distanza Nord-Sud, o quello dell'emigrazione, che adesso è diventata anche del Nord Italia, non solo del Sud. Temi che si possono affrontare solo con la concertazione, perché i governi non sono in grado di prendere misure impopolari, perché ne hanno paura, ma neanche popolari, perché non possono più scaricare tutto sul debito come una volta. Le vere misure da prendere debbono essere eque. Dando di più a chi ha meno, e di meno o niente a chi ha di più. In alcuni casi togliendo qualcosa e facendo pagare le tasse a tutti».

E il sindacato può permettersi scelte impopolari?

«Le ha sempre fatte. Come quando abbiamo abolito la scala mobile, e le assicuro che non era così scontato, perché toglievi uno strumento che illudeva i lavoratori di poter recuperare gli aumenti dell'inflazione. Io ho fatto mille assemblee in cui entravo con i fischi e uscivo con gli applausi».

La concertazione presuppone un sindacato unito però.

«Le racconto un aneddoto, così evito di entrare direttamente nell'attualità. Un giorno si incontrarono una gallina e un maiale. La gallina disse al maiale: guarda che noi due possiamo fare grandi cose, per esempio possiamo fare le uova al prosciutto. Il maiale tornando nella sua dimora disse: questo patto non mi conviene, perché uno dei due finisce a fette. Quando nel rapporto tra il lavoro, le imprese, o il governo c'è la convinzione che qualcuno possa finire a fette, la concertazione non funziona. Ma è l'unica via che può creare le condizioni per vincere. Io sono ottimista».

L'assemblea

Sogefi, ok al bilancio 2023: utile di 57,8 milioni e cedola a 0,20 euro

L'assemblea Sogefi ha approvato il bilancio chiuso al 31 dicembre 2023 che ha visto un risultato netto positivo per 57,8 milioni di euro (29,6 milioni nel 2022). I soci, spiega una nota, hanno approvato anche la proposta del cda di distribuire un dividendo unitario di 0,20 euro per azione, per un totale di 23,7 milioni, utilizzando l'utile netto dell'esercizio e prelevando la differenza dalla riserva utili a nuovo. Il dividendo sarà messo in pagamento dall'8 maggio.

È stato poi nominato il collegio sindacale per il triennio 2024-2026; i sindaci effettivi sono Daniela Delfrate (presidente), Gaetano Rebecchini e Rita Rolli. In sede straordinaria, l'assemblea ha conferito nuova delega al board per aumenti di capitale fino ad un massimo di 100 milioni, aumenti di capitale sociale a favore di amministratori e dipendenti della società e di sue controllate, per un importo massimo di 5,2 milioni, e per emettere obbligazioni fino ad un ammontare massimo di 100 milioni.

Posta e risposta di Francesco Merlo

Schlein e i padri padroni del Pd
Fiorello e il riso sulla censura

Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147

E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo@repubblica.it

Caro Merlo, la prova che Elly Schlein si deve presentare, e anche "firmare" il logo, l'hanno data Prodi e gli altri vecchi che vogliono restare i padri-padroni del Pd. Sono stati loro a guidare questa "rivolta" contro il nome della leader alla quale dovrebbero non dico obbedienza, ma rispetto.

Lorella Mastini — Reggio Emilia

Avessero pure ragione (e non ce l'hanno) la segretaria non meritava questo isolamento-indebolimento. In Europa, a sinistra, seppero uscire di scena Brandt e Schmidt in Germania, Blair in Inghilterra, Gonzales e Zapatero in Spagna, Hollande in Francia, Papandreu in Grecia, Soares in Portogallo… In Italia sono tutti ancora lì.

Caro Merlo, il Cda della Rai ha spostato il problema sul compenso. Molti sbeffeggiano la cretineria di un funzionario e ridono del boomerang che premierebbe Scurati. Tanto che Fiorello dice, scherzando, che sogna d'essere censurato. Ma io ho letto il testo di Scurati, che è un grande scrittore, e penso che sia una vera censura, da regime.

Barbara Ballin — Milano

La censura è sempre cretina e maldestra. In Italia, dove tutto si corrompe in commedia, è anche la minchionaggine di un qualche funzionario-federale, il goffo zelo di un piccolo capo disposto a tutto, anche a immolarsi come capro espiatorio. Ma la censura rimane repressione e comando, e dunque violenza, anche quando si rivela un boomerang. Ridiamone pure allora, ma ridiamone per sopravvalutarla, come faceva Borgese mentre la subiva e mentre, con l'esilio, la fuggiva. A riderne per sottovalutarla, come fa Fiorello, si rischia invece di difenderla.

Caro Merlo, c'ero anch'io a Rep idee quando Vincenzo De Luca si è arrabbiato (per finta?) rispondendo alla sua domanda sul familismo, tanto da gridare più volte la parola "vergogna". Ma il familismo è incontestabile: Roberto è stato assessore e Piero è deputato. Poveri amori di papà.

Marinella Pastore — Napoli

È del 1945 l'aforisma di Longanesi "la nostra bandiera nazionale è il tengo famiglia". E Banfield pubblicò nel 1958 il libro sul familismo amorale che ancora oggi, non solo nel Sud, governa la politica, le università, le professioni e il capitalismo: la famiglia come impresa, non società per azioni, ma società per parenti. Ancora oggi non si entra nei mestieri, vale a dire nelle corporazioni, se non per cooptazione familistica. La corporazione nel Sud è famiglia allargata, tribalismo ristretto, cosca feroce.

Caro Merlo, ennesima intervista sull'antifascismo a Franco Cardini, su "La Stampa": "Penso che l'antifascismo non sia un concetto chiaro perché ce ne sono tanti e incompatibili fra loro: il fascismo per esempio aveva cose in comune con il socialismo che era però antifascista". Io penso che arrampicarsi sugli specchi, a una certa età, è pericoloso e penso che il sogno di qualsiasi intellettuale "di destra" è essere intervistato su giornali "di sinistra". Basta dirlo.

Luca Cardinalini, Marsciano (Perugia)

"O una certa età"? Franco Cardini è stato sempre "fieramente anti-antifascista" e sempre intervistato, più o meno efficacemente, dai giornali più prestigiosi (quasi tutti di sinistra). E' un'eccellenza della cultura di destra che sta dalla parte del male, ma almeno ci sta bene. Ed è migliore dei sempre più numerosi intellettuali (e giornalisti) che premettono "io sono di sinistra" e poi spiegano perché ha ragione la destra. Stanno anche loro dalla parte del male, ma ci stanno male.

E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere@repubblica.it

Logo del Pd perché discuterne?

Mirco Repetto

Per formazione politica io sarei contrario alla presenza del nome Schlein sulla scheda. E ora la stessa segretaria sembra averci ripensato. Vengo dalla storia del Manifesto e della Sinistra e tuttora sono impegnato come tesserato ed elettore del Pd.Dopodiché mi sembra surreale questa discussione: abbiamo superato il concetto di partito ipotizzandolo in modo fluido e leggero. In passato Veltroni ha messo il suo nome sulla scheda. Eleggiamo i sindaci direttamente, così come i presidenti di Regione. Eavremmo avuto paura di mettere il nome di Sclhein sulla scheda? Anche diversi suoi commentatori hanno messo in rilievo il fatto che così facendo Schlein avvalora il premierato di Meloni e snaturerebbe il partito e la sua impostazione. Prima viene la linea e l'identità, si dice. Cose giustissime. Così come fa riflettere il commento di Prodi. Prodi che ha rappresentato una personalizzazione della politica in antitesi a Berlusconi. Anche il Pci aveva come immagine pubblica quella di Berlinguer. Oggi le modalità di comunicazione sono dirette. I leader non rappresentano solo leadership ma linee politiche.

Coraggiosa Bortone Non ci arrendiamo

Claudio Cipolla — Palermo

Vorrei esprimere immensa stima a Serena Bortone per avere caparbiamente letto il monologo antifascista scritto da Scurati davanti a milioni di telespettatori. Ho apprezzato molto il suo coraggio immaginando come non sia facile non ottemperare alle direttive aziendali. Ha dimostrato di non rinunciare ai valori di onestà e rispetto per il lavoro altrui, contribuendo a diffondere la cultura antifascista. Per converso, esprimo il mio profondo sdegno verso la premier la quale, di fronte a quel meraviglioso testo, ha solamente saputo prendere le distanze facendo leva sul compenso che tuttavia era stato pacificamente pattuito dalle rispettive aziende. Ma si sa, la destra ha dimostrato in questo anno e mezzo di essere indifferente al tema dell'antifascismo. Noi, però, non ci arrendiamo.

L'astensionismo è rabbia e delusione

Walter Scarpino

Basta farsi un giro tra la gente per rilevare la rabbia, la delusione, il rancore per la politica. La gente è stanca, delusa, stremata. La società è peggiorata. Sanità, scuola, lavoro, welfare… Il divario aumenta tra i ricchi e i poveri. Le risorse dello Stato vengono sperperate e non indirizzate a colmare ingiustizie e sperequazioni. Siamo in piena crisi di moralità ma non vogliamo riconoscerlo. Ci rifiutiamo di affrontarla e contrastarla concretamente.

Invece Concita

Le difficoltà di trovare una classe dirigente

L'ipotesi di un service

di Concita De Gregorio

Partiamo dal presupposto che i migliori sono ministri, sottosegretari, presidenti di commissione. Del resto cosa avreste fatto voi se aveste dovuto metter su un governo dall'oggi al domani, trovare duecento persone a cui affidare il paese? La celebre "classe dirigente" non era pronta, non c'era. Quindi che si fa? Prima le persone di assoluta fiducia: parenti, consanguinei e acquisiti, compagni di scuola e di milizia giovanile. Siamo a una trentina. I "padri nobili", camerati di antico conio, non li puoi mica defenestrare proprio ora che è il momento della rivalsa, ti metterebbero contro la base — i simpatici nostalgici delle feste in costume. Non si arriva a cento.

E gli altri? Beh gli altri si reclutano tra le ultime file, chi c'è c'è. Quindi, insomma, non è per niente strano che ci sia chi abbia avuto la bella pensata di battere il pugno e dire no alle due pagine di Antonio Scurati, alla vigilia del 25 aprile. Col risultato di far circolare quelle due pagine millemilavolte di più, di far conoscere Scurati alle masse che non leggono libri, a quelli che "io 1800 euro non li vedo in un mese": sono la maggioranza del Paese e difatti Meloni è a loro che si rivolge, e vince. Vince mettendoci una pezza, pur mentendo: non era una questione di soldi.

Il lavoro deve essere pagato, esistono le tariffe, un minuto di Benigni tiene dentro l'Oscar e non vale quello della sora Lella, non c'è niente di più antidemocratico del talento. Sono scarsi, questi suoi dirigenti, presidente Meloni. Ha valutato la possibilità di rivolgersi a un service? Di chiamare a lavorare gente di sinistra, ma brava? Magari qualcuno disposto a darle una mano lo trova. Del resto c'è crisi, nel mercato del lavoro.

Scrivete a concita@repubblica.it

Pietre

Trasvolata

di Paolo Berizzi

Un gesto patriottico come le lodi all'Oro alla Patria andate in onda nella trasmissione l'Eredità su Rail? Chissà. Sta di fatto che il senatore di Fratelli d'Italia Roberto Menia – quello che irrise Macron dicendo che "si presenta femmineo" – raccontando sui social il suo viaggio istituzionale a Bangkok ha riferito di una colazione nella residenza dell'ambasciatore Paolo Dionisi insieme ad una delegazione di imprenditori italiani; colazione durante la quale Menia, accompagnato dal responsabile FdI Thailandia Carlo Scala, ha consegnato all'ambasciatore la targa in ricordo della trasvolata italiana di Italo Balbo, fascista della prima ora, uno dei quadrumviri della marcia su Roma e ministro dell'Aviazione.

pietre@repubblica.it

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), Walter Galbiati, Angelo Rinaldi (Art Director), Conchita Sannino

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: Maurizio Scanavino
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE: Corrado Corradi
CONSIGLIERI: Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.

PRESIDENTE: John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO: Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE: Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

PEFC/18-32-111
Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di lunedì 22 aprile 2024 è stata di 102.417 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• Redazione Milano 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• Redazione Torino 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• Redazione Bologna 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• Redazione Firenze 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• Redazione Napoli 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• Redazione Genova 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• Redazione Palermo 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• Redazione Bari 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

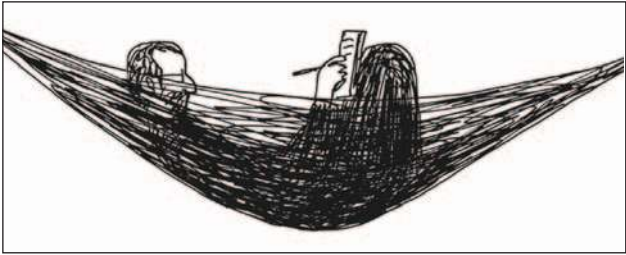
• Pubblicità. A. Manzoni & C.
Via F. Aporti 8 - Milano Tel. 02/574941

• Stampa - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121 • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Bari Martano - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (Bari) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece

• Abbonamenti Italia (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

L'amaca

In meno di un minuto

di **Michele Serra**

Le spiritosaggini udite in tivù a proposito dei grandi vantaggi che la censura avrebbe procurato ad Antonio Scurati ("una pubblicità formidabile!") sono tipiche di un popolo, prima ancora che cinico, frivolo. Non è frivolezza, invece, è volgarità spiccia quella che la premier Meloni (dispiace per lei e per noi: presiede il governo del Paese), e in generale la vulgata di destra, hanno messo in campo imputando a "beghe economiche" la vicenda. Ah, l'avido scrittore di sinistra che voleva rapinare i soldi dei contribuenti!

La premier e i tre principali quotidiani di destra (spesso indistinguibili, come Qui Quo Qua) hanno finto indignazione, o sghignazzo, per il presunto compenso — fonte Rai, dunque fonte loro — di "1.800 euro per un minuto". Come se la prestazione di Scurati fosse quel minuto (volendo essere precisi: tre minuti) e non il lavoro che lo precede; nel caso di Scurati i tre libroni su Mussolini e sul fascismo, lunghi anni di studio e di scrittura. Se lo chiamano a parlare del 25 Aprile non è per estrazione a sorte, o per raccomandazione: è perché gli autori della trasmissione presumono che ne abbia speciale competenza.

È come dire a un cantante: possibile che ti paghino così tanto, per tre minuti di canzone? Ma quei tre minuti non sono tre minuti. Sono centinaia di ore di lavoro, la composizione, gli arrangiamenti, il fare e rifare, gli errori e la correzione degli errori, la costruzione lenta di una capacità professionale e di una figura pubblica.

Niente è più demagogico di questi calcoletti, falsi nei presupposti. Volendo, suggeriamo a Meloni e ai suoi centurioni di calcolare quanti milioni ha perso la Rai trasformandosi, in meno di un minuto, da servizio pubblico in *house-organ* del governo.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

L'analisi

Il trasformismo salviniano

di **Isaia Sales**

Il più originale esempio di trasformismo della storia italiana recente l'ha indubbiamente prodotto la Lega di Matteo Salvini: la conquista elettorale del Sud da parte di un partito visceralmente nordista, provando a far credere ai meridionali che la Lega di Pontida e del Sacro Po avesse qualche simpatia per le loro sorti.

Nel 2013 Salvini, da poco eletto segretario, annuncia la svolta "sovranista" della Lega e l'apparente abbandono della richiesta di "Indipendenza della Padania" per provare a trasformare in partito nazionale una forza politica ad insediamento regionale. Passare da nordisti a nazionalisti, da separatisti a unionisti, da sfasciatori della nazione a oltranzisti difensori della sua sopravvivenza contro la matrigna Europa nemica delle identità nazionali, era approdo così inverosimile da restare ammirati da cotanto coraggio sorretto da un'eccezionale faccia tosta. Per riuscirci, però era indispensabileallargare la base elettorale in Terra infedelium, cioè tra gli infingardi e oziosi meridionali, tra gli spiaggiati al sole delle coste mediterranee, tra gli sdraiati sui divani delle loro case abusive, tra i nullafacenti seduti ai bar dei paesi addormentati, tra gli impiegati strafottenti e corrotti, Insomma, bisognava passare dall'avversione preconcetta a un'opera di apostolato civile per impedire che l'elettore meridionale fosse ancora condizionato da clientele, corruzione e mafie. Insomma, una strategia di trasformazione del voto terrone da strumento di asservimento a occasione di liberazione, che il "capitano" Salvini avviò immediatamente con un piglio degno dell'impresa garibaldina dei Mille.

Si poteva concretizzare questa aspirazione solo con "apostoli" scesi dal Nord a "convertire bestie e genti", come cantava il poco settentrionale Fabrizio De Andrè? No, non si poteva. Era indispensabile puntare sull'appoggio di chi già nel passato aveva usufruito della fiducia dei meridionali, cioè allearsi con una parte della classe dirigente che prima si era combattuta. E così Salvini diede vita a una forma originalissima di trasformismo, il trasformismo geografico: portare, cioè, nelle proprie file pezzi di quel Sud malato e affidare a queste persone il radicamento della Lega oltre il Garigliano. I risultati elettorali gli dettero ampiamente ragione: la Lega di Salvini arrivò nel 2018 al 17,4%, quadruplicando i voti del 2013 (fermi al 4,1%). Nelle elezioni europee del 2019 il risultato fu ancora più travolgente, il 34,33%. Nei collegi meridionali fu un successo strepitoso: dallo 0,8% del 2014 al 6,2% nel 2018 fino al 20,2% alle Europee del 2019, con punte ancora superiori in Sicilia. Milioni di elettori se l'erano bevuta: la Lega Nord voleva molto bene al Sud, anche se per dimostrarlo bisogna aspettare che prima il Nord raggiungesse tutti i suoi obiettivi. Se fosse restato qualcosa, il Sud sarebbe stato il primo a usufruirne. D'altra parte, in Sicilia lo slogan della Lega non era "prima i siciliani"? e in Campania "prima i campani"? e in Calabria "prima i calabresi"? Con la Lega ogni abitante di un comune veniva prima di ogni altro per virtù di un particolare sovranismo localista. Sembrava finalmente realizzarsi lo slogan di Cetto La Qualunque, lo straordinario personaggio politico di Antonio Albanese.

"Onestà e fedina penale pulita" erano state le condizioni poste da Salvini per valutare i nuovi candidati nel Sud. Ma la necessità di un nuovo radicamento elettorale, ha portato la Lega a incrociare i sistemi clientelari e, di conseguenza, a sfiorare anche quelli mafiosi. Ancora una volta esponenti delle classi dirigenti del Nord sono partiti da posizioni di totale avversità nei confronti dei politici meridionali per poi servirsene.

Il caso che ha riguardato il vicepresidente della Sicilia non è affatto isolato. Certo, la parentela diretta o indiretta con familiari di mafiosi non implica nessuna responsabilità del politico locale o nazionale, ma è singolare che in molti scioglimenti di consigli comunali i prefetti citino come motivi di sospetto la presenza di parenti di mafiosi tra gli eletti. Salvini è stato ministro degli Interni e ha firmato alcuni degli scioglimenti così motivati. Se il rapporto di parentela viene indicato (non da solo, naturalmente) come sospetto di possibili infiltrazioni mafiose, perché mai lo stesso criterio non è stato applicato dalla Lega quando ha scelto nel Sud i candidati?

Dunque, è nel Sud che si è prodotta la più grande delegittimazione della Lega come forza politica nazionale e fustigatrice dei vizi italici. I trasformisti settentrionali non sono diversi da quelli meridionali: li unisce l'aspirazione al potere prima di ogni ideale. Gli intransigenti che transigono sono una delle continuità più insopportabili della storia italiana.

Nel Sud si è prodotta la più grande delegittimazione della Lega come forza politica nazionale

A settant'anni dalla morte

De Gasperi e l'idea del 25 Aprile

di **Beppe Tognon**

Settanta anni fa, nel 1954, moriva Alcide De Gasperi, fondatore e leader della Democrazia cristiana. Ha guidato la ricostruzione nazionale dopo la guerra ed ha aperto una nuova prospettiva internazionale ed europeista all'Italia. È stato ininterrottamente per otto anni Presidente del Consiglio. Costruì con caparbietà la trama della Comunità economica e dell'Assemblea politica che avrebbe portato all'Unione europea. Fu uno statista cattolico che ha dovuto affrontare problemi giganteschi, tra cui la «conversione» alla democrazia di un popolo plasmato dalla dittatura fascista. Il suo antifascismo è stato originale e profondo. Prima di tutto vi era la sua esperienza personale: fu oggetto di gravi campagne diffamatorie da parte dei fascisti che lo accusarono di essere un «austriacante»; fu fermato e interrogato a Vicenza nel 1926, arrestato nel 1927, condannato e imprigionato a Regina Coeli e poi in una clinica e dopo i Patti lateranensi nel 1929 andò a lavorare nella Biblioteca vaticana, sempre controllato dalla polizia politica. De Gasperi Mussolini lo conosceva bene: si erano duramente confrontati nel 1909 come direttori di giornali trentini quando il futuro duce era vissuto a Trento. Uno dei crucci di De Gasperi fu di non aver capito che con la secessione aventiniana del 27 giugno 1924, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, le forze democratiche erano cadute nel tranello di Mussolini.

Non partecipò alla resistenza armata — che vide cadere anche molti partigiani cristiani — ma della Resistenza ebbe subito un'idea chiara: era stato il sacrificio senza il quale nessun governo democratico avrebbe potuto presentarsi davanti al tribunale della storia. Fu lui a proporre nel 1946 al re Umberto II che il 25 Aprile fosse dichiarato festa nazionale. Nel celebre discorso del 10 agosto 1946 alla Conferenza di pace di Parigi disse: «Signori, è vero: ho il dovere innanzi alla coscienza del mio Paese e per difendere la vitalità del mio popolo di parlare come italiano; ma sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica che, armonizzando in sé le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universaliste del cristianesimo e le speranze internazionaliste dei lavoratori, è tutta rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire». Il 4 novembre 1946 aggiunse: «La solidarietà e l'unità del paese sono indispensabili perché la ripresa internazionale avvenga. Ma perché l'unità si abbia occorre il consenso unanime di tutti su alcuni principi, primo dei quali è la rinuncia alla forza e alla violenza in politica, tanto se viene da destra che da sinistra». L'anno successivo, nelle celebrazioni del 25 Aprile 1947, estese il valore della Resistenza dal campo armato a quello civile: «Le virtù della Resistenza devono essere anche le virtù di oggi: spirito di abnegazione, fermezza di propositi, solidarietà di intenti. Vi è oggi un dovere di resistenza civile...».

Il suo antifascismo non si ferma però alla condanna di Mussolini. Si articola su tre livelli: il rifiuto radicale della violenza in politica, il rifiuto del partito unico e del nazionalismo, la fiducia nei diritti della persona e in una fede che non tollerava la commissione con un'ideologia «pagana». Non favorì un antifascismo rabbioso perché la sua convinzione era che non si poteva far pagare ad un intero popolo i suoi errori senza fornirgli una prospettiva di riscatto. Fece passare, controfirmata da Togliatti, ministro della giustizia, una amnistia larga che gli attirò molte critiche. Temeva che si ricostituisse una destra rancorosa che non si riconosceva nello spirito della Costituzione. Se l'anticomunismo era l'argomento politico dominante della Democrazia cristiana, per De Gasperi lo era anche l'antifascismo. Non volle mai governare da solo. Nel 1947, quando ruppe l'unità dei governi di unità nazionale, lo fece certo per riposizionare l'Italia sotto la protezione degli Stati Uniti e del piano Marshall, ma anche perché voleva che la maggioranza degli italiani potesse ritrovarsi in un grande partito democratico moderato — antirivoluzionario — che non si era macchiato di nefandezze. Ebbe contro una destra reazionaria, anche clerico fascista, e il movimento qualunquista. Merita di leggere che cosa disse contro Almirante e la Fiamma in vari discorsi elettorali tenuti soprattutto al Nord.

Il 20 novembre del 1948, in un memorabile discorso a Bruxelles sulle basi morali della democrazia leggiamo: «Tragica fu l'esperienza del mio Paese. Anche taluni tra noi stessi che l'avversarono, non avvertirono subito la profondità dell'attacco fascista. Non ci furono forse dei cattolici — non moltissimi per fortuna — che credettero nel corporativismo totalitario e nella possibilità che la dittatura facesse progredire ... la giustizia sociale?». Quando nel 1952 don Luigi Sturzo, rientrato dall'esilio, accettò di guidare a Roma una lista con il Movimento sociale italiano, promossa su direttiva di papa Pio XII per scongiurare la vittoria delle sinistre alle elezioni comunali, De Gasperi si oppose vigorosamente. Merita di essere letta la lettera che aveva scritto il 10 ottobre 1944 ad un giovane economista cattolico, Sergio Paronetto: «Senza dubbio l'immediato domani esige lavoro ricostruttivo, ma l'antifascismo a cui dobbiamo ancora tenere non è quello impastato di rappresaglie, di bandi e di esclusioni, ma è il criterio che ci serve a identificare e giudicare gli stessi antifascisti e non fascisti. [...] Mi persuado sempre più che il fascismo è una mentalità quasi congenita alla generazione più giovane, una mentalità del resto atavica, nella quale riaffiorano molti fermenti del Risorgimento [...]. Ed ecco perché l'antifascismo è per noi una pregiudiziale ricostruttiva». (cfr. *www. epistolariodegasperi.it*). Tutti coloro che ambiscono a riconoscersi in De Gasperi dovrebbero avere ben presente il suo «antifascismo come pregiudiziale ricostruttiva», senza il quale renderebbero torto alla verità storica e alla Repubblica.

Il punto

Una leadership tormentata

di **Stefano Folli**

Non è così grave in sé l'episodio del simbolo Pd con o senza il nome della segretaria Schlein. Inutile farne un *casus belli* per riaprire le ostilità contro chi guida il partito, quasi alla vigilia di elezioni fondamentali per decidere che ne sarà del centro-sinistra. S'intende, Elly Schlein si è mossa con una discreta goffaggine. Aveva già imposto il suo nome nelle liste, a rappresentare una volontà di *leadership* che deve essere in qualche modo affermata. Molti hanno criticato tale scelta, in nome dei valori della sinistra che non devono essere corrotti da una spinta verso il personalismo (ossia il desiderio di accendere i riflettori su di sé, anziché sul lavoro collettivo). Ma sono polemiche sterili. Come diceva un famoso allenatore di calcio accompagnando la squadra in ritiro: "Se domenica vinceremo, la mia decisione sarà stata intelligente e vincente. Se perderemo vorrà dire che ho sbagliato tutto".

Se il Pd ieri avesse vinto in Basilicata l'elezione dimenticata, anche la questione del simbolo apparirebbe una mossa scaltra per attrarre l'attenzione e segnalare una rivincita in atto. Invece, stando così le cose, si rivela un passo falso che dà l'idea di una crescente confusione dalle parti del Nazareno. Pur sempre una piccola cosa rispetto all'incapacità del centrosinistra di cavarsi d'impaccio e costruire una vera coalizione. Eppure una questione non tanto piccola se tutto si riduce a questo: una manovra interna al palazzo, figlia di una forzatura della segretaria di fronte a buona parte del gruppo dirigente. È vero, lei ha avuto l'accortezza di stringere un'intesa col presidente dell'Emilia-Romagna, Bonaccini, che sarà capolista nel Nord-Est e avrà alcuni amici candidati qui e là. Ma evidentemente questo passo non è bastato, segno di un partito debole e sfilacciato. Un partito che soffre la condizione di vittima quasi quotidiana delle corse in avanti di Conte e fatica a prendere l'iniziativa politica.

Poi c'è l'argomento usato da Romano Prodi. Ossia, come si fa a dire "no" alla riforma del "premierato", oggi e sempre, se si sceglie di personalizzare la proposta politica? Così da rendere il nome del leader assai più importante dei contenuti sottoposti all'elettorato. È come aprire la strada verso il presidenzialismo, che nella brutta versione italiana diventa, appunto, premierato.

Difficile credere, peraltro, che tutte queste valutazioni fossero presenti alla mente di Elly Schlein e dei suoi collaboratori quando si è discusso del nome nel simbolo, per rinunciarvi alla fine. Si voleva semmai aderire allo schema giornalistico del duello stile Ok Corral con Giorgia Meloni.

Il che, in termini un po' approssimativi, suona conferma delle preoccupazioni di Prodi: le elezioni — anche quelle proporzionali — si risolvono ormai in uno scontro tra leader. E l'ex premier lo sa bene, visto che fu proprio lui ad accettare per due volte una campagna personalizzata contro Berlusconi. Del resto, è quello che accade quasi dappertutto in Occidente. Il problema è che il centrosinistra non è oggi nella forma migliore per reggere il confronto con una destra costruita da anni sul modello del leader.

In ogni caso, il tema per il Pd non è oggi la sconfitta in termini percentuali del centrodestra alle Europee, obiettivo che appare troppo ambizioso, quanto la capacità di Elly Schlein e degli altri vertici del partito di contenere le manovre di Conte, conservando al tempo stesso un'identità politica su cui avviare dopo giugno una ricostruzione. Vale a dire un rinnovamento che eviti la resa ai Cinque Stelle e consenta invece una rinascita riformista. Anche sul terreno molto attuale delle riforme costituzionali.

La vignetta di Biani

Il commento

La propaganda di corte

di **Luigi Manconi**

Sarà bene che la vicenda relativa alla censura nei confronti di Antonio Scurati non venga dimenticata troppo presto. Si tratta, in tutta evidenza, di qualcosa di molto serio e, a dimostrarlo, sono innanzitutto le strategie di dissimulazione adottate dalla destra politico-mediatica. Non è la "dissimulazione onesta" di cui scriveva Torquato Accetto a metà del XVII secolo, bensì quella infingarda della propaganda di corte e di cortile. Ed è proprio la presidente del Consiglio a indirizzare tale strategia o, se si preferisce, a tracciare il solco.

La prima mossa consiste nello sfregio alla figura dell'avversario, Scurati in questo caso, riducendo la controversia a una questione di soldi: è il contenzioso sul compenso che avrebbe determinato la cancellazione del monologo dal programma televisivo. La cosa non meriterebbe attenzione se non per il tratto di meschinità che rivela: forse che noi si giudica l'operato dell'attuale governo calcolando quanto ci costa un'ora di attività della premier sulla base del suo stipendio di parlamentare e di presidente del Consiglio?

La seconda mossa dell'attività censoria punta sulla de-politicizzazione del caso: tutto si dovrebbe alla goffaggine e alla insipienza di un paio di funzionari della Rai che invece di "sopire, troncare", avrebbero fatto deflagrare un episodio sostanzialmente irrilevante. Chiariamo. Non c'è dubbio che, in una democrazia, il sistema della censura e della interdizione, della proibizione e del veto difficilmente funziona come una macchina perfetta.

Più di frequente — ma ciò non è meno insidioso — il controllo si esercita in maniera approssimativa e impacciata, legnosa e grossolana, affidata com'è a esecutori afflitti da eccesso di zelo e da servitù volontaria. E tuttavia, nella vicenda in questione è il merito che va innanzitutto considerato. Le parole di Antonio Scurati rappresentano il rovesciamento più radicale di un processo di "neutralizzazione" del fascismo, in corso da decenni. In sintesi si può dire che una buona parte della destra italiana e del senso comune che la esprime ha ridotto il rifiuto del ventennio fascista alla critica verso il suo ultimo settennato: dalla proclamazione delle leggi razziali del 1938 all'entrata in guerra e alla sconfitta del 1945.

La splendida espressione di Hannah Arendt, «la banalità del male», subisce così il suo ennesimo abuso e una dittatura durata decenni viene trattata come una «parentesi». La definizione è, sì, di Benedetto Croce, ma il filosofo la attribuiva a una «malattia morale», mentre nella sotto cultura della destra italiana risulta poco più che un periodo storico controverso. Una banalizzazione, appunto. Da qui messaggi come: Mussolini ha fatto anche cose buone; il Fascismo ha dato agli italiani le bonifiche e l'Inps... Una simile paccottiglia viene spacciata con dovizia e trova numerosi consensi anche a livello istituzionale (si pensi al presidente del Senato).

Scurati aggredisce questo nodo, indicando nell'assassinio di Giacomo Matteotti una sorta di atto fondativo del regime, mostrandone l'intima natura di sopraffazione e di violenza. Ma il punto più incandescente del monologo è là dove lo scrittore evidenzia reticenze e contraddizioni di Meloni e del suo giudizio storico e politico sul fascismo. Qui, la reazione dell'apparato mediatico della destra non lascia dubbi: emerge nitidamente un grumo oscuro e un rimosso che rivelano l'indicibile di una mancata elaborazione del rapporto con il passato e con i suoi fantasmi.

Non si spiega altrimenti la riottosità psicologica e politica a dire l'antifascismo e a dirsi antifascisti. L'antifascismo è l'ineffabile che non può essere pronunciato. Non è una mera tattica elettorale, finalizzata a non perdere un solo voto nostalgico. È qualcosa, piuttosto, che richiama l'identità di questa destra e ne rinnova le tentazioni illiberali e autoritarie. Queste non rappresentano solo un retaggio del passato, ma anche un tratto della contemporaneità, che segnala la possibile involuzione dei sistemi democratici.

Per questo la censura nei confronti di Scurati deve preoccupare, così come non lasciano tranquilli alcuni episodi raccontati da Roberto Saviano e la querela di Giorgia Meloni nei confronti di Luciano Canfora. In gioco c'è né più né meno che la libertà di pensiero e di espressione. In una democrazia matura la libertà delle idee conosce un solo limite ed è quello tracciato dalla giurisprudenza della Cassazione e della Corte Costituzionale: tutte le opinioni sono consentite, anche le più infami, quando e fino a quando non si traducono in istigazione a commettere delitti. Di conseguenza, Canfora può definire Meloni «neonazista nell'anima», così come Meloni può definire «stalinista» Canfora. Si tratta di due offese sanguinose e speculari, dal momento che entrambi i regimi si sono resi responsabili di stragi efferate. Dunque, offese che appartengono alla dimensione estrema del linguaggio politico, ma che lì devono esaurirsi: e nessuno dovrebbe essere chiamato a risponderne sul piano giudiziario.

Quando, poi, a querelare è la presidente del Consiglio si scivola palesemente nell'intimidazione tenuto conto della sproporzione di potere che intercorre tra un capo del governo e un docente universitario. È quanto sfugge alla destra, che non sembra comprendere che la libertà di espressione incontra il suo confine solo quando la parola si fa violenza. Quando, cioè, le idee presentano il concreto rischio di tradursi in atti capaci di ledere terzi. E quando, ancora, le parole sono azioni: non illeciti di opinione, bensì contenuti istigativi. È questo il senso del principio di materialità delle norme penali, che distingue le democrazie dai regimi, perché non punisce l'idea ma solo la sua manifestazione lesiva. In tutte le altre circostanze quelle idee e quelle parole appartengono alla piena affermazione delle libertà costituzionali. Che sono faticose e, spesso, dolorose, ma che non prevedono deroghe.

EATALY LOVES PASTA

Un simbolo della cucina italiana e una vera e propria arte, che racconta tramite infiniti formati, ripieni e ingredienti le tradizioni delle diverse regioni. Ti portiamo alla scoperta del mondo della pasta attraverso i nostri piatti dedicati che profumano di casa e di convivialità.

CORSI *ed* ESPERIENZE

Incontra i maestri pastai, degusta le loro specialità e metti le mani in pasta per imparare i segreti di quest'arte.

PIATTI SPECIALI

Grandi classici regionali abbinati ai sughi della tradizione, per un viaggio di gusto da nord a sud Italia nei nostri ristoranti.

La NOSTRA SELEZIONE

Scegli fra oltre 300 specialità e tanti nuovi formati di pasta. Da quella di semola trafilata al bronzo alla pasta fresca e ripiena, buona come quella fatta in casa.

EATALY loves pasta, *e tu*?

Scopri di più

Cultura

IL PERSONAGGIO

L'uomo che sussurra agli alberi

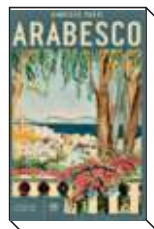
Scrittore, disegnatore di giardini, collezionista, mistico
Umberto Pasti ha fatto delle sue passioni un'opera d'arte
Come dimostra anche il nuovo libro, "Arabesco"

di **Silvia Ronchey**

Ci sono persone che rinunciano alla propria vita per far vivere la propria arte – una minoranza dell'umanità alla quale non cesseremo di essere grati. Ci sono persone che fanno della propria vita un'opera d'arte lasciando che se ne disperda ogni traccia come un mandala – altra minoranza alla quale va tutta la nostra invidia. Ci sono poi persone – una percentuale minima dell'una e dell'altra minoranza – che riescono a fare entrambe le cose: raccontare con arte l'arte della vita, realizzando un'arte al quadrato che è di pochi.

Uno di questi pochi fortunati (o forse no: la combinazione è di una difficoltà devastante), chissà se predestinati, segnati alla nascita dall'influsso di qualche jinn, è, nella nostra generazione, Umberto Pasti. Bompiani ha appena pubblicato *Arabesco*, il suo più recente libro, dove l'arte della scrittura e quella della vita si sovrappongono procurando al lettore vertigini simili a quelle di un paio di occhiali che montino lenti così diverse da un occhio all'altro da mostrare una realtà continuamente fluttuante tra due piani ugualmente veri e precisi.

Di Umberto Pasti e di quello che fa possono darsi (e lui stesso dà) definizioni materialmente veridiche (giornalista, scrittore, disegnatore di giardini) quanto profondamente depistanti. La verità è che Umberto Pasti è un mistico. Fin da ragazzo il suo sport preferito era precipitare dentro un muro di moschea rivestito di piastrelle di Iznik, dove il coincidere di superficie impenetrabile e profondità abissale gli provocava la beatitudine dell'abbandono. Già allora camminava, lì, tra fiori giganteschi, che gli parlavano del loro mondo misterioso, del loro regno. In seguito, a parlargli fu un albero di fico, o forse lo spirito che lo abitava, suggerendogli, mentre dormiva ai suoi piedi su una collina spoglia del Nordafrica, in riva all'Atlantico, di trasformare quel deserto in un giardino che come la biblioteca di Babele contenesse del regno vegetale tutto ciò che era, che era stato, che sarà. Ancora oggi, nello stupefacente hortus di Rohuna, Umberto Pasti è sovrano e suddito di quel vivente che di gran lunga domina ogni altro, costituendo dell'essere del mondo, e dunque della sua anima, la stragrande parte.

Con gli alberi, coi fiori, con le piante Umberto Pasti parla sempre e ovunque: con la foglia tigrata dell'aloe sperduta nello spartitraffico, gli eserciti in rotta di sterlizie in fiore sotto le plastiche polverose delle botteghe costiere. Parla anche con gli oggetti, col giardino polimorfo di antichi lari e presunti inanimati penati della casa tangerina dai tre corpi – un nucleo principale, due padiglioni avventurosamente costruiti palmo a palmo – che respirano tranquilli nel giardino di Tebarek Allah, protagonista del suo arabesco. Parla, soprattutto, con gli spiriti. Il suo libro è un dialogo col duende, l'entità di cui un poeta andaluso, Lorca, ha spiegato il gioco e la teoria, e che in questo caso è il genius della casa, la forza misteriosa che emana lo spirito della terra, ma anche sempre, al contempo, l'ispirazione, la musa, il genio vivo di ogni creazione, lo stile della prosa come dell'atto. Ma non è certo il duende personale, o della casa tangerina, l'unico fantasma che detta a Umberto Pasti la scrittura stregata di questo libro.

Umberto Pasti è un collezionista. Di begonie, felci, araliacee, palme da ombra; di mobili e soprammobili in legno dipinto dei berberi Jbala; di bifacciali, raschiatoi, lame, asce e altro materiale litico dal paleolitico al neolitico; di ceramiche di scavo e piastrelle medievali; di tessuti ricamati e a telaio, di kilim marocchini e frammenti di tappeti anatolici, caucasici, iraniani; di contenitori di paglia; di giocattoli e bambole antecedenti l'era della plastica; di violini fabbricati da pastori con lattine dell'olio, zucche, conchiglie, pezzi di lamiera; e si potrebbe continuare, non fosse che non sono queste le sue collezioni più importanti.

Checché ne dica nel suo libro, Umberto Pasti è soprattutto un collezionista di persone. O, meglio, di vite. Quando la storia comincia, negli anni '70, e l'autore e il suo compagno di viaggio, un giovane dagli occhi d'argento che sarà il suo compagno di tutta la vita, si sperdono su una R4 malandata nei meandri del nord del Marocco, sono i tempi degli ultimi expats approdati a Tangeri al tramonto dell'impero britannico, in cerca di asilo dopo uno scandalo o forse di facilitazioni fiscali, insabbiati nel villaggio dimenticato divenuto la Città Internazionale in capo a tre decenni di annessione al Marocco. Sono i tempi delle ultime cene nelle case della Vieille Montagne, delle ultime feste in maschera coi costumi sempre più lisi.

I vecchi scrittori, scrive Pasti, morivano. Ma la vecchia casa moresca che i due giovani hanno appena comprato da un professore americano in pensione e che abitano all'inizio precariamente, accampati fra stuoie, tappeti, lanterne e cuscini, via via respira e si costruisce contemporaneamente di pietre e di piante, di parole e di persone. Diventa un porto di mare, o di anime. Il poeta oppiomane americano travestito da libellula, Paul Bowles che russa coperto da uno scialle, l'ambasciatrice ricoperta di pizzi e giri di perle come una dama edoardiana, inseparabile dal suo asino. Il giardino di mobili, di oggetti, di piante diventa rigoglioso come quei tulipani di varietà sconosciute, ibridi sorprendenti, pappagalli e fenici, ornitogali arancioni, fritillarie luttuose, ranuncoli rossi e oro, agli gialli e agli neri risplendenti di lacca come in un antico capriccio botanico fiammingo, portati in dono da Amsterdam, con sublime bizzarria, da una delle vite all'autore più care: quella di Patrizia Cavalli, la cui impronta è incastonata, con verità e grazia infinita, nella Wunderkammer della sua prosa.

NGOC MINH NGO

▲ **Le collezioni** Nella sua casa Umberto Pasti colleziona di tutto: piante, soprammobili, lame, raschiatoi, asce e altro materiale litico dal paleolitico al neolitico. Foto tratta dal libro

Il libro

Arabesco di Umberto Pasti (Bompiani, pagg. 224, euro 18) Da domani

L'autore

Umberto Pasti, 67 anni. Il libro sarà presentato il 20 maggio (ore 17, Aranciera dell'Orto Botanico di Roma)

VERSO IL 25 APRILE

Le verità nascoste sulla leggenda dei fratelli Cervi

Le origini contadine e poverissime. L'antifascismo maturato dal malessere sociale. Il rapporto tormentato con i comunisti reggiani che li isolarono. Un saggio svela le vite dei sette fucilati per la libertà

di **Simonetta Fiori**

Memoria Una cerimonia in ricordo dei sette fratelli Cervi A destra la famiglia Cervi riunita in una foto del 1937 A sinistra, casa Cervi negli anni Sessanta

Anche Italo Calvino ha contribuito all'epica dei sette fratelli, avendoli ritratti «alti e robusti come alberi» mentre erano piccolini, sdentati e quasi tutti con grandi alettoni al posto delle orecchie. Ma il lavoro più politico lo fece Palmiro Togliatti, abilissimo nel trasformare i sette ragazzi emiliani in martiri esemplari del comunismo italiano. A più di ottant'anni dalla fucilazione, il mito dei fratelli Cervi — uno dei simboli più potenti dell'immaginario antifascista — cede il passo alla ricerca storica. Non più uniforme e indistinto gruppo famigliare, ma sette personaggi ben profilati, ciascuno con le proprie fragilità, virtù, intemperanze. E se diversa fu per ognuno di loro la formazione di una coscienza politica, ad accomunarli alla fine della vita fu il rapporto conflittuale con i dirigenti locali del Pci, che ne disapprovarono le gesta militari fino a condannarli all'isolamento.

Diciamo subito che il bel volume pubblicato da Viella *Fratelli Cervi. La storia e la memoria* non offre argomenti a chi voglia riscrivere quella stagione gettando fango sulla guerra partigiana. Nulla viene tolto alla carica eroica dei sette fratelli di Campegine, fucilati il 28 dicembre del 1943 dai militi di Salò che più tardi come tanti altri aguzzini l'avrebbero fatta franca. E i numerosi tentativi di screditamento ad opera della pubblicistica fascista, che vasta eco hanno avuto in anni più recenti, sono destinati a infrangersi nella mole di documenti analizzati da Toni Rovatti, Alessandro Santagata e Giorgio Vecchio. Decostruire il mito significa restituire la storia alla sua complessità, non certo rovesciarla. Con il risultato di dare voce non più ai santini edificati dalla politica ma a figure in carne ed ossa.

Gelindo, Antenore, Aldo, Ferdinando, Agostino, Ovidio, Ettore. Eccoli finalmente uno per uno e non uno per tutti, con quei nomi largamente ispirati all'epos classico filtrato dai racconti invernali al chiuso delle stalle. Come epica sarebbe stata la loro morte, non la vita imperlata di lacrime e sudore. Altro che fusti lanciati verso il cielo, come li rappresentò Calvino negli anni Cinquanta. Le cartelle cliniche ne riportano un'altezza che raramente supera il metro e sessantaquattro, Gelindo fermo al metro e cinquantacinque, per non parlare della piorrea che mortifica la bocca di Ovidio e picchia duro su quella di Ettore, e di tutti i malanni provocati dalle condizioni di vita miserabili. La chiamata alla naja — negli anni Trenta del Novecento — li vede quasi tutti riformati, inadatti a una vita militare, tutt'al più un incarico in ufficio, ma certo non dotati di quella forza fisica che sarebbe stata celebrata nel dopoguerra.

Erano poverissimi i bambini Cervi. I vicini della Bassa Reggiana li consideravano dei *singher* e dei *selvategh*, ossia zingari e selvaggi dai quali stare alla larga. Bisogna aspettare il passaggio dalla mezzadria all'affitto del podere di Campirossi, a Praticello di Gattatico nel 1934, per vedere Alcide, la moglie Genoeffa e i nove figli — c'erano anche la Rina e la Diomira — conquistare faticosamente un po' di benessere, con il bestiame moltiplicato, la produzione di burro e latte, l'acquisto del trattore Balilla e del potentissimo Landini. Tutti traguardi premiati dalle autorità locali del fascismo.

E l'opposizione al regime? Furono le limitazioni imposte da Mussolini con la legge dell'ammasso a far esplodere la resistenza della cattolica famiglia Cervi, la cui ribellione era andata crescendo lungo una traiettoria esistenziale più che politica. Senso di giustizia, insofferenza ai divieti, spirito di indipendenza. Sembra infatti franare la storiella tramandata per tutti questi decenni del terzogenito Aldo lucido oppositore antifascista fin dal 1929, finito in prigione per il suo dissenso. Le carte raccontano di un intemperante Aldo che, giovane soldato di leva, spara contro un suo superiore non riconosciuto nella nebbia. E a scriverne la difesa più convincente sarebbe stato proprio il segretario del partito fascista di Campegine, il paese dei Cervi vicino a Reggio Emilia. Il primo fratello ad affrontare l'arresto per il proprio orientamento antifascista non fu Aldo ma Gelindo, prima nel 1939, poi nel 1942: per aver contravvenuto agli ordini di consegna all'ammasso. Agli occhi d'una famiglia contadina, la guerra appariva come la più grave delle minacce. Ed è su questo malessere sociale che si innesta una più consapevole coscienza politica, maturata prima in Aldo dopo l'incontro con i comunisti, più tardi tradotta in azione militante grazie all'ingresso in casa Cervi di Lucia Sarzi, un'affascinante figura di "guitta sovversiva", come viene schedata dalla polizia politica.

Dopo l'8 settembre del 1943 l'opposizione dei Cervi sarebbe andata oltre le "pastasciutte antifasciste", i sabotaggi, la protezione offerta a disertori e clandestini. In quei pochi mesi si concentrano gli assalti alle caserme dei carabinieri, le rapine, l'aiuto alla fuga dei detenuti dal campo di Fossoli. Fino alla notte del 25 novembre quando i soldati della Guardia Nazionale Repubblicana accerchiano il podere dando fuoco al fienile. I fratelli e i loro compagni sono costretti alla resa. Il più piccolo, Ettore, ha 22 anni.

Le carte raccontano anche i tormentati rapporti con i comunisti reggiani, che non vedevano di buon occhio l'intraprendenza militare della banda Cervi, accusata di «sprovvedutezza», «scarsa disciplina», «insofferenza a qualsiasi cautela cospirativa». Da qui la decisione, prevedendone «una imminente caduta», di isolarla dagli altri resistenti della zona. Dopo la feroce esecuzione, i compagni si guardarono bene dal mandare ai famigliari un cenno di solidarietà, mentre i fascisti continuavano ad appiccare fuoco al fienile. È una storia di dolore, quella che precede la costruzione del mito. Nel dopoguerra sarebbero arrivate le medaglie — d'argento per i figli, d'oro per il padre so-

pravvissuto – e la rielaborazione epica abilmente orchestrata dal Pci con le memorie di Alcide, bestseller degli Editori Riuniti da un milione di copie. Non tutto quel che scrive papà Cervi è farina del suo sacco, innumerevoli gli aggiustamenti apportati da Renato Nicolai, l'intellettuale incaricato dell'operazione. Il distacco dalla matrice cattolica era stato molto più lento e frastagliato rispetto alla linea retta che viene fatta tracciare all'anziano genitore, così come ad eccezione di Aldo più incerta si manifesta nei fratelli la nascita di un'identità antifascista. Ma bisognava riscrivere quella storia in base alle esigenze del partito nuovo di Togliatti, in un'Italia che non esitava a sbattere i partigiani comunisti in galera.

Il primo di loro ad affrontare l'arresto per il proprio orientamento politico non fu Aldo ma Gelindo prima nel 1939, poi nel '42

Nel nuovo secolo smemorato fece sorridere la gaffe di Silvio Berlusconi che annunciò a Vespa il desiderio di incontrare papà Cervi, già defunto da una trentina danni. Chi rise allora non poteva immaginare che a una destra ignara ne sarebbe succeduta un'altra che vuole cancellare l'antifascismo dalle fondamenta della Repubblica italiana. «Forse c'è qualcuno che dei Cervi non vorrebbe più sentire parlare. Dicono 'non rievochiamo gli orrori della guerra civile: gli uni valevano gli altri. Pacificazione, perdono, oblio: non parliamone più. Respingiamo questi predicatori di insidiosa indulgenza. Il perdono non si nega ai pentiti ma occorrono il pentimento e l'umiltà del patimento». Lo scriveva nel 1954 il padre costituente Piero Calamandrei. Settant'anni dopo, di "pentimento" continua a non esservi traccia, di «umiltà del patimento» ancor meno, mentre la destra al potere censura chi ricorda i martiri dell'antifascismo.

Il libro

Fratelli Cervi La storia e la memoria di Toni Rovatti, Alessandro Santagata, Giorgio Vecchio (Viella, pagg. 392, euro 29) Dal 26 aprile

Emanuele Di Porto, Tullio Foà e Dario Disegni

I nuovi commendatori voluti da Mattarella

di **Sara Strippoli**

Alla vigilia del 25 aprile, quando le Comunità ebraiche si preparano a sfilare alla fiaccolate in ricordo della liberazione e della sconfitta del nazifascismo, sul sito del Quirinale si pubblica la lista degli uomini, e donne, che a fine dello scorso anno hanno ricevuto l'onorificenza di Commendatore ordine al merito della Repubblica. Un riconoscimento voluto da Sergio Mattarella, una scelta presa a fine dicembre, due mesi dopo quel 7 ottobre che ha cambiato il mondo.

Difficile che passi sottotraccia la presenza di alcuni dei nomi scelti dal Quirinale. Due sono volti importanti della Shoah. Il primo è Emanuele Di Porto nato nel ghetto di Roma nel 1931. Aveva sette anni quando per l'ultima volta vide suo padre, deportato ad Auschwitz e della madre ha un ricordo straziante rimasto indelebile: «Era bellissima, aveva 37 anni». Il secondo è Tullio Foà, ultimo ebreo testimone della comunità di Napoli: «Giro le scuole per raccontare quello che è successo, ora più che mai», ripete.

Il terzo nome, è quello di Dario Disegni, presidente della Comunità ebraica di Torino. Un curriculum autorevole. Disegni, 75 anni, è alla guida della Fondazione Beni culturali ebraici in Italia e del Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara.

Dopo la laurea in legge, diritto internazionale, ha svolto attività di ricerca ed è entrato all'Ufficio Studi della Compagnia i San Paolo. «Non ho ancora ricevuto le motivazioni con le quali il presidente della Repubblica Mattarella ha ritenuto di attribuirmi questo merito – dice – Mi pare una conferma della grande attenzione che il Capo dello Stato ha sempre avuto per i testimoni degli orrori dell'Olocausto. Ricordo che nel 2020 ha nominato Sami Modiano, sopravvissuto alle brutalità di Auschwitz, Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica». Soltanto l'anno scorso Disegni è stato eletto all'unanimità presidente della Comunità ebraica di Torino. È al suo terzo mandato consecutivo. La presidenza del Museo di Ferrara è un lavoro che lo appassiona: «Il nostro obiettivo è far conoscere la storia della cultura ebraica come antidoto all'antisemitismo. L'apprezzamento del Quirinale è anche uno stimolo a continuare nel nostro impegno – dice - Ma questo è un riconoscimento che sento di dover condividere con tutte le persone che hanno lavorato con me nel corso degli anni, nel mondo della cultura e dell'ebraismo italiano, cercando di ottenere risultati importanti che mi auguro possano essere stati raggiunti».

▲ **Ordine al merito** Dall'alto, Tullio Foà, Dario Disegni e Emanuele Di Porto Sono stati insigniti dal Quirinale Commendatori ordine al merito della Repubblica

È del 9 aprile il suo ultimo intervento pubblico in occasione della Marcia per Emanuele Artom, il giovane insegnante partigiano ebreo trucidato dai nazisti. Un corteo che attraversa la città in direzione di piazza Primo Levi: «Personalmente combatto una battaglia culturale ed educativa, tanto più importante, credo, in un momento così drammatico della nostra storia». «La cultura - aggiunge - e l'educazione sono da sempre i percorsi da cui ripartire per costruire una società più giusta. Manteniamo nella memoria le pagine oscure del Novecento e scriviamone di nuove nel segno della pace e dello sradicamento di ogni forma di antisemitismo e odio della diversità».

Spettacoli

▶ **Con la sorella**
Con Valeria, regista e attrice. Carla ha scoperto a 28 anni che il padre biologico è Maurizio Remmert. Alberto Bruni Tedeschi sapeva

▶ **Artista**
Nel 2002 pubblica l'album *Quelqu'un m'a dit*, seguito da *No promises*, *Comme si de rien n'était*, *Little french songs*, *French touch* e *Carla Bruni*

▶ **Col marito**
Carla Bruni con Nicolas Sarkozy. Ha sposato l'ex presidente francese il 2 febbraio 2008 all'Eliseo, con una cerimonia intima in forma civile

Il concerto

Una sera di musica al Festival di Spoleto

Definita dal *Guardian* la "first lady del jazz-pop", Carla Bruni sale per la prima volta sul palcoscenico del Teatro Romano di Spoleto nella prossima edizione del Festival dei Due mondi in programma dal 28 giugno al 14 luglio. Il 5 luglio alle 21 sarà protagonista di *An evening with Carla Bruni*, un concerto in cui ripercorrerà tutti i suoi successi a partire da *Quelqu'un m'a dit*, il brano che ha segnato l'inizio della sua carriera musicale.

L'intervista

Carla Bruni

"Ho assaggiato la morte ora vivo di gratitudine La musica mi cura l'ansia"

di **Silvia Fumarola**

Sensibile, spiritosa, anticonformista. Carla Bruni, 56 anni, ex top model ex première dame di Francia, cantautrice, ride quando la definiscono «algida» o «snob». Racconta la sua vita, dalle scelte alla malattia, con intensità e leggerezza. Due figli, Aurélien, 22 anni, avuto con il filosofo Raphaël Enthoven, e Giulia, 12, nata dal legame con Nicolas Sarkozy, è stupita dall'eco dell'intervista a *Belve*: «Ha avuto successo, se ne è parlato tanto». Sarà ospite il 5 luglio al Festival di Spoleto, per un concerto al Teatro Romano. «Non ci sono mai stata», racconta «ma i miei genitori ci venivano sempre, mio padre era compositore. Spoleto fin da piccola risuonava nelle mie orecchie. È una novità ma è come se fosse scritto nella memoria. Mia madre vuole venire: "Con te sarà una bellissima esperienza"».

Cosa le dà la musica?
«Molto, ed è anche il mio mestiere. Dal punto di vista umano è un rifugio, risolve l'ansia... Da compositrice e da melomane, mi fa stare bene».

Ha avuto il privilegio di scegliere: da ragazzina cosa sognava di fare?
«Sognavo la musica, ero infantile e solitaria, per me la solitudine non è una ferita. Mi piace leggere, scrivere, suonare. Sarebbe bello avere 18 anni: la band nel garage, quando senti l'energia, l'urgenza, quella cosa lì, disperata e piena di speranza. Invece ho 56 anni, scrivo sola, seduta alla scrivania, con una tazza di tè verde».

Non pensa che "quella cosa disperata e piena di speranza" alla fine resti dentro?
«Ha ragione. Si sceglie dove mettere l'energia, spesso da giovane ti scappa, ora siamo giovani grandi».

Le pesa l'età?
«Uhm, un po'. Mia mamma, che ha 94 anni, dice: "Se solo avessi 60 anni: una è ancora giovanissima, puoi ballare di notte, far l'amore di mattina". Se ci riflette, è così».

Dopo "Belve" vi siete chiarite, ha parlato con sua sorella Valeria?
«Io e mia sorella non facciamo niente relegato al pubblico. Come attrice è meravigliosa, come regista ha uno stile unico. La questione è: a chi appartengono le storie? A tutti, anche se il suo talento lo vedo ancora di più, quando racconta cose estranee alla famiglia. Sa come la penso, e con le mie sorelle, anche Consuelo (figlia del padre naturale di Carla, Maurizio Remmert) parliamo sempre. C'è distanza geografica ma le nostre anime sono vicine».

Immaginava che l'intervista avrebbe avuto tanta eco?
«No, è pazzesco. Francesca Fagnani è bravissima, vitale. Non vado in tv, ho paura e non mi piace riguardarmi. Un'amica mi disse: "Dai riguardati da David Letterman". Non so se sia un problema di narcisismo, ma mi faccio schifo, mi giudico: "Che aria stupida, come ti sei vestita?". Sono separata dalla mia immagine».

> *L'unica cosa che non faccio con le donne è l'amore. Non mi piace rivedermi in tv, mi scoraggio, sono la prima a giudicarmi Anni di analisi inutili*

Strano detto da un'ex modella.
«Quello è il punto. Quando la metti liscia, una foto di Richard Avedon, va bene. In tv non mi riconosco: una parla, si muove, cambia. Mi rivedo e mi scoraggio. La battuta spiritosa che volevi dire ti viene il giorno dopo».

Sua madre l'ha lasciata libera: lei come si regola con i suoi figli?
«Sono ansiosa. Hanno meno libertà di me, ma rispetto i loro gusti. Giulia ama andare a cavallo. Spero nelle nuove generazioni, tanto dipende dall'educazione. Abbiamo quattro maschi, tre di mio marito, uno mio. Si comportano in modo esemplare. Mio figlio con le donne è un gentleman. Mio marito è un super super super maschio alfa, ma è l'uomo più rispettoso che conosca. Non lo avrei sposato se non fosse così».

L'ha accompagnata al Festival di Sanremo l'anno scorso.
«Gli piace stare dietro le quinte, con i pompieri e i carabinieri, chiacchiera con tutti. È simpatico, si butta intero in quel che fa, errori inclusi».

Che rapporto ha con le donne? Pensa di aver suscitato invidie?
«Un rapporto stretto. L'unica cosa che non faccio con le donne è l'amore. Ma mi dispiace. Ho tante amiche, non so se suscito invidia. Credo nella sorellanza. Non tradisco le donne, e neanche gli uomini. Mi sono sposata tardi, non per niente».

Si sente giudicata?
«Sì e sono la prima a giudicarmi. Bisognerebbe vivere all'interno di sé stessi, ma lavoro con l'immagine. Non mi permetto i chili in più. Credo che vengano ad ascoltarmi per la mia musica, ma anche un po' per guardarmi. Non sono Nina Simone o Aretha Franklin. La mia voce non è tanto al di là del corpo. Anni di analisi non mi sono serviti a niente».

In un post ha raccontato che quattro anni fa è stata operata per un tumore al seno, invitando a fare prevenzione. Cosa le ha lasciato quell'esperienza?
«Prima ho avuto paura, terrore direi, quasi un assaggio della propria morte. Abbiamo assaggi terribili della morte altrui, ma la tua è diverso. Poi mi ha aperto l'anima, un mondo sconosciuto: essere nella gratitudine del momento e continuare. Aiuta pensare che "la vita è solo adesso". L'ho capito con questa malattia, che non è finita – gli esami sono buoni, ma uno non sa. Faccio i controlli».

Ha cambiato le sue prospettive?
«La malattia insegna che non hai la libertà di scegliere, sei solo libero di scegliere come reagire. Un incidente, un lutto, la povertà, le malattie non sono una scelta, ma puoi decidere come affrontarli. Il cervello manda brutti pensieri, fa stare in allarme, ma io non sono solo il mio cervello. Se mi preoccupo di cosa succederà domani mi viene l'ansia. Ed è inutile. Non lo so, non posso farci niente e non vivo. Conta che succede ora, e ogni giorno è prezioso».

Al via, tra Formello e Lamezia Terme, le riprese della serie con Can Yaman e Alessandro Preziosi

Giù le mani da Sandokan la tv impossibile da replicare

di **Antonio Dipollina**

Il Borneo è a Formello, fuori Roma o meglio nel Lazio, Labuan sarà a Lamezia Terme (fa un po' impressione) ma di questi tempi, tempi di ristrettezze e di Film Commission regionali, è scelta obbligata e non è quello il punto. Il punto è che c'è tutto un popolo boomer, ma molto boomer, che ha appreso con sospetto la notizia che da ieri sono iniziate le riprese di Sandokan. Lui, quello di Salgari, quello di un tempo televisivo di cui non sono rimaste nemmeno le vestigia: anno 1976, l'Italia incatenata a Kabir Bedi, al netto di chi si sarebbe fatto incatenare davvero. Si gira, partendo appunto da Formello, la futura fiction di Rai 1, produzione Lux Video, e sarà ancora Sandokan, mezzo secolo dopo.

Perché inquietarsi? Qualche motivo in realtà ci sarebbe, ma da qui in avanti si entra in un terreno ad alto rischio: se ti lamenti ora, o ti lamenterai alla visione dicendo che una volta sì che quello era Sandokan, farai una figura pessima e soprattutto denuncerai un'età che non si dovrebbe rivelare a nessuno. C'era Sergio Sollima in regia, c'era Kabir Bedi – a leggersi la descrizione che Salgari fece nelle prime pagine del primo romanzo, l'indiano era davvero Sandokan, come se lo avessero stampato in 3D. C'era la Perla di Labuan – Carole André – e c'era un indimenticabile Yanez (de Gomera) al quale Philippe Leroy diede una versione impossibile da replicare. E già che c'erano, Lord Brook era Adolfo Celi.

◀ **Kabir e Can** A sinistra Kabir Bedi e Carole André in una scena di *Sandokan*. In alto Can Yaman, l'attore protagonista della serie-remake

Arriviamo a Formello: ci sono due registi specializzati in fiction moderne e al posto dell'indiano c'è il turco. Ovvero Can Yaman (da cui l'elementare gag: Sando-Can) eroe delle Dizi, ovvero le soap turche che impazzano da noi, via Mediaset, da alcuni anni.

Il dubbio che Can Yaman sia, come dire, il generico di Kabir Bedi sussiste, ma non è davvero il caso di fare i preziosi. Che è un'altra sapida gag, in quanto Yanez sarà Alessandro Preziosi: dai tempi di Elisa di Rivombrosa è passato tempo e stavolta ci si vestirà sicuramente peggio (ma non è colpa sua, è colpa del pubblico: qualche anno fa girò da protagonista per Mediaset una buonissima fiction crime, *Masantonio*, e non la vide nessuno. Quindi tanto vale tornare al mainstream). E la Perla di Lamezia, ossia di Labuan? È un'esordiente, Alanah Bloor, dalle foto è diafana al punto giusto, nessuno la conosce ma del resto ai tempi nessuno conosceva Carole André, anche per palese assenza di Google.

La Perla di Labuan è l'esordiente Alanah Bloor nessuno la conosce

La storia sarà quella delle origini di Sandokan e quindi si cercherà soprattutto di ricreare l'elegia del concetto di pirata dentro tempi nei quali la parola viene riferita a chi ha in casa il pezzotto per guardare le partite di calcio gratis. Inoltre, è la promessa, si darà molta attenzione all'ambiente, e su questo ci si poteva fare affidamento da subito. Sull'anticolonialismo d'origine, si vedrà: forse ormai anticolonialismo è diventato termine divisivo.

E quindi che si fa? Si attende, con relativa fiducia e una qualche rassegnazione: ma addebitarla al progetto in questione sarebbe davvero eccessivo e ingeneroso. Secondo Sando-Can quella che si sta per realizzare sarà "un capolavoro". Nessuno al momento può smentirlo e comunque hai visto mai, vietato perdere le speranze o decidere immediatamente per il "non l'ho visto e non mi piace". Non si fa così, non si fa così nella tv d'oggi.

Quello che difficilmente sarà replicabile è il bacino di pubblico: i tempi sono davvero diventati un'altra cosa. C'era quel Sandokan, quello che balzava sotto la tigre e menava il fendente in alto (rifaranno la scena? Can è pronto, fisicamente e moralmente? La ripresa sarà con un drone? La tigre sarà fatta al computer? Domande che attendono una risposta). Quel Sandokan, si diceva, fece 27 milioni di telespettatori. Diciamo che, anche se ovviamente se ne attendono di più, oggi sarebbe un discreto risultato anche averne due milioni e sette, in questi tempi decimati.

Rep

Le Guide

Scenari dell'innovazione tecnologica

Promesse e minacce dell'IA

Alleata contro gli attacchi spam e phishing, capace di risolvere problemi e di trasformare in pochi minuti un'idea in realtà, l'Intelligenza Artificiale preoccupa per le possibili conseguenze negative. Il dibattito è aperto

di **Pier Luigi Pisa**

Andrew "Boz" Bosworth, il Chief Technology Officer di Meta, ha detto recentemente che la vita di chi lavora in una startup non è così affascinante come viene descritta nei film o nelle serie tv. Bosworth è stato uno dei primi 15 ingegneri di Facebook. Quando ha ricevuto un'offerta di lavoro da Mark Zuckerberg aveva appena 19 anni. Al social medium serviva qualcuno che avesse esperienza nel campo dell'intelligenza artificiale. Oggi "Boz" possiede 18mila azioni Meta, l'equivalente di circa 9 miliardi di dollari. Ma per diverso tempo ha lavorato 120 ore a settimana e non ha mai dormito per più di quattro ore consecutive. È successo mentre si occupava di un sistema anti spam. Bosworth doveva accertarsi che non ci fossero attacchi in corso alla piattaforma. Quel periodo è un lontano ricordo. Non solo per Bosworth.

Oggi l'Intelligenza Artificiale è un formidabile alleato contro gli attacchi spam e phishing: può analizzare una vasta quantità di dati, riconoscere le anomalie e rispondere alle minacce informatiche a una velocità impensabile per un essere umano. È il classico esempio di *machine learning* che consente di lavorare meno. E, soprattutto, di lavorare meglio. Bill Gates, il co-fondatore di Microsoft, crede che in futuro saremo impegnati "solo tre giorni a settimana". Perché "l'IA si occuperà di tutto il resto", lasciando agli esseri umani più tempo per pensare. «Il guadagno produttivo che può assicurare l'intelligenza artificiale è entusiasmante. Ci risparmierà tutto il lavoro ingrato» conclude Gates.

A un'intelligenza artificiale generativa come ChatGpt, capace di comprendere il linguaggio naturale ed esprimersi come una persona in carne e ossa, basta un breve testo che spieghi cosa deve fare. Sulla base delle istruzioni ricevute, l'IA può generare scritti inediti, foto realistiche e video credibili. E imitare in modo sorprendente la creatività umana. Tanto che il famoso studio di architettura Zaha Hadid, per esempio, usa l'intelligenza artificiale generativa per creare le prime bozze di nuovi progetti. Di questi, almeno il 10-15% passa alla fase della modellazione 3D. La tecnologia, nel corso della storia, ha sempre rimpiazzato alcuni lavori. Ma qui si va oltre.

Nel 2023 l'artista Boris Eldagsen ha usato l'IA per creare uno scatto realistico premiato dai Sony World Photography Awards, uno dei riconoscimenti più ambiti dai fotografi. La giuria non si è accorta del fake. «Arriverà il momento in cui un impiego non sarà più necessario», ha detto Elon Musk, noto per i suoi ritmi frenetici e per gli sforzi enormi che chiede ai suoi dipendenti. «L'Intelligenza Artificiale sarà in grado di fare tutto. E questo porterà a un'era dell'abbondanza e a un reddito di base universale elevato». Il pensiero ottimista di Musk si scontra con quello inquieto di Mustafa Suleyman. Il co-fondatore di DeepMind, nonché nuovo capo assoluto dell'IA di Microsoft, ha detto che «i governi dovranno pensare seriamente a una misura economica che possa aiutare i futuri disoccupati». Eppure «nessuno perde il lavoro per l'intelligenza artificiale, lo si perde quando qualcun altro sa usarla e noi no», sostiene Vala Afshar, chief digital evangelist di Salesforce, il colosso del software aziendale via cloud. Lo conferma la storia di Jackson Greathouse Fall, designer di Beverly Hills, che ha chiesto a ChatGpt consigli su come usare un budget di 100 dollari per fare "più soldi possibile" senza sforzi manuali.

L'IA gli ha spiegato, passo dopo passo, come investire il denaro nella creazione di un sito dedicato a prodotti eco-friendly. E alla fine il designer ha guadagnato - anche per il clamore mediatico suscitato dal suo esperimento - più di 25mila dollari. L'IA sarà sempre di più uno strumento al servizio degli esseri umani. Potrebbe sostituire le persone, certo, ma nei compiti più semplici. Sam Altman, ceo di OpenAI e "papà" di ChatGpt, è convinto che «entro i prossimi 20 anni tutti i lavori ripetitivi che non richiedono la connessione emotiva tra due persone saranno svolti dall'IA in modo veloce ed economico».

Un report della società di consulenza McKinsey ha evidenziato che l'IA generativa può occuparsi dei compiti che oggi richiedono agli impiegati fino al 70% del loro tempo. Con un potenziale guadagno per l'economia globale di 4,4 trilioni di dollari all'anno. Il momento che ha cambiato "tutto" è stato quando, appena un anno fa, uno dei fondatori di OpenAI, Greg Brockman, ha fotografato con lo smartphone un foglio dove aveva disegnato la bozza di una pagina web. Brockman ha poi dato in pasto il suo scatto a ChatGpt, chiedendo di trasformare quel disegno nel codice Html necessario alla pubblicazione della pagina in rete. L'IA ci è riuscita in pochi minuti. Dimostrando che in futuro le idee conteranno più delle competenze.

> *I governi dovranno pensare seriamente a una misura economica per futuri disoccupati*
>
> **MUSTAFA SULEYMAN**
> COFONDATORE DI DEEPMIND

> *Nessuno perde il lavoro per una IA Lo si perde quando qualcun altro sa usarla e noi no*
>
> **VALA AFSHAR**
> CHIEF DIGITAL EVANGELIST DI SALESFORCE

Sogni e realtà
Visitatori della Shanghai Tower in Cina partecipano a "AI dream", esperienza immersiva in cui un personaggio generato dall'IA propone soluzioni per risolvere la crisi energetica e ambientale

CHINA NEWS SERVICE/GETTYIMAGES

FABRIZIO BENSCH/REUTERS

▲ **Progetti da premio**
Il fotografo tedesco Boris Eldagsen con lo scatto che l'anno scorso ha vinto il Sony World Photography Awards: la giuria non si è accorta che era stato generato dall'IA. A sinistra, uno dei progetti dello studio Zaha Hadid, realizzato con il software Midjourney. Il 10-15% di questi progetti passa alla fase successiva, la modellazione 3D

I numeri
Pro e contro

300 milioni

La previsione a dieci anni
Secondo la banca di investimento americana Goldman Sachs, l'IA potrebbe sostituire nei prossimi 10 anni 300 milioni di posti di lavoro a tempo pieno. Un quarto delle attività lavorative negli Stati Uniti e in Europa

80 mila

La fascia più colpita
I professionisti che guadagnano più di 80mila dollari all'anno saranno i lavoratori più colpiti dall'automazione figlia dell'IA, secondo uno studio di OpenAI e dell'Università della Pennsylvania

85 mln

I posti di lavoro persi
Il World Economic Forum prevede 85 milioni lavoratori sostituiti dall'IA entro il 2025

97 mln

I posti di lavoro creati
Sempre il World Economic Forum calcola che entro il 2025 l'IA contribuirà a creare 97 milioni nuovi posti di lavoro

27 %

Laureati più a rischio
I lavoratori con una laurea o più (27%) hanno una probabilità più che doppia rispetto a quelli con il solo diploma di scuola superiore (12%) di essere più esposti all'impatto dell'IA (dati: Pew Research Center)

Una case history: la società Covisian

Pronto chi parla? L'era smart del call center

Le soluzioni dell'azienda hi-tech attiva nell'assistenza ai clienti da 25 anni

di **Vito de Ceglia**

Quando si parla di assistenza ai clienti, una delle lamentele più diffuse è quella di dover stare ore ed ore in attesa al telefono, di non riuscire a prendere la linea, di essere trasferiti da una persona all'altra, o peggio ancora di finire "in mano" ad un software automatico (chatboat), senza riuscire alla fine a risolvere il problema. Un disservizio che Covisian, azienda hi-tech attiva da 25 anni nel settore del customer care, promette di risolvere con una soluzione innovativa che integra l'intelligenza artificiale con quella generativa per capire e interpretare in tempo reale le esigenze di qualsiasi utente, mantenendo però in capo all'operatore umano controllo e gestione della chiamata.

«Siamo in grado, grazie a questa combinazione, di aumentare la produttività, ridurre i costi e consentire la crescita nel mercato globale dell'IA generativa nel servizio clienti», premette Gabriele Moretti, fondatore e presidente di Covisian, azienda presente in Italia, Spagna e Sud America, con 46 uffici a livello globale, in cui lavorano più di 23mila collaboratori che gestiscono in più di 20 lingue diverse oltre 250 clienti, tra cui grandi banche, utility, telecomunicazioni e retail.

La risposta di Covisian al problema del customer care si chiama "Smile CX Pro", una delle soluzioni offerte dal software proprietario Smile.CX per migliorare l'esperienza del cliente. Le altre sono Smile CX Operations, Smile CX People, Smile CX Analytics e Smile CX Interactions. «Dopo il lancio a settembre di Smile CX Pro, abbiamo iniziato a sperimentare immediatamente il prodotto con importanti aziende internazionali. I primi riscontri hanno superato le aspettative», racconta Moretti.

Come funziona il servizio? «Quando l'operatore umano riceve la chiamata di un utente, interpreta la sua esigenza e prende in carico la sua richiesta. A quel punto, l'operatore può decidere se risolvere il problema in prima persona oppure se chiedere aiuto all'assistente IA che a sua volta interviene entrando in conference call con l'utente sotto la supervisione dell'operatore umano che, da quel momento in poi, non sente più la voce del cliente ma può leggere il transcript della conversazione in corso tra l'utente e l'IA», spiega Moretti.

Nel caso in cui ci fosse un problema durante la conversazione, questo sarebbe segnalato subito da un indicatore di customer experience attraverso una spia lampeggiante per sollecitare l'intervento dell'operatore fisico. «A quel punto, l'operatore può decidere se prendere in carico la conversazione oppure se suggerire al bot quali domande fare per capire meglio le richieste dell'utente - spiega ancora il presidente - Nel caso in cui invece due chiamate richiedano l'intervento dell'operatore, l'IA chiederà all'utente se può aspettare l'operatore con cui ha parlato all'inizio della chiamata oppure se vuole confrontarsi con un altro operatore disponibile in quel momento. Se l'utente opta per la seconda opzione, l'IA invierà all'operatore una sintesi del transcript della precedente conversazione per risolvere subito il problema».

Il fondatore Gabriele Moretti: "Per migliorare i servizi al cliente che telefona abbiamo creato Smile CX Pro"

E in quali mercati Covisian sta fornendo la soluzione Smile CX Pro? «Al momento, stiamo distribuendo la soluzione in Italia, Spagna e Sud America. Però, viste le sue potenzialità, porteremo la tecnologia anche negli Usa dove in aprile e giugno avremo due incontri per presentarla al mondo americano del customer care», conclude Moretti.

Sport

I NUOVI CAMPIONI D'ITALIA

Inter Stellar È qui la festa

Per i nerazzurri è lo scudetto numero 20 Il Milan si inchina nel derby a San Siro

di **Maurizio Crosetti**

Seconda stella a destra, questo è il cammino. Tutto scintilla nei colori accesi dalla pioggia, tutto è smaltato e lucente in questa festa nerazzurra in casa d'altri, mai come stavolta in casa propria, la casa dello scudetto di vetro e cemento. Altro che cartone. Seconda stella a destra, poi sempre dritto. Inter Stellar. L'Inter e il suo scudetto: i Promessi Sposi.

«Milano siamo noi» hanno urlato per tutto il tempo gli ospiti nemici, ben sapendo che stavolta Milano sono soprattutto gli altri, quelli di Mazzola, non quelli di Rivera. "Il nostro destino, il vostro incubo" ha scritto la Nord a tutta curva, e la Sud ha risposto: "Sul campo sono diciannove, la matematica non è un'opinione".

Quando novembre si è messo a bussare alla porta, soffiando sul prato nebbia che pareva polvere, con uno sfondo assai cinematografico di grattacieli irrorati dal nubifragio come piante tropicali, il derby è uscito dal tempo per calarsi nello spazio. L'equilibrio lo ha spezzato un duro, Francesco Acerbi, appena riemerso da quella brutta storia con Juan Jesus, un difensore aspro e contundente che nella vita ha conosciuto il dolore. È toccato a lui spostare la partita dal suo asse, e gli errori di Lautaro e Thuram hanno impedito nel primo tempo che la questione si chiudesse presto. Ma poi è stato proprio il figlio del grande Lilian, il campione che ci ha insegnato che il colore nero non è sulla pelle ma nella testa, a prendersi il secondo gol con una specie di potenza allegra, una precisione che spesso concede ai compagni per farli contenti, ma che stavolta si è presa tutta per sé.

> *I tifosi sono arrivati al Meazza come nuotando, fra monsone e diluvio*

Sullo slancio di una felicità non soltanto di gioco, l'Inter si è regalata un'altra notte padrona dopo un campionato tutto così, debordante, quasi esagerato. I tifosi del Milan sembrava se lo sentissero, avvicinandosi allo stadio insieme ai cugini, negli intestini della metropolitana dove, a un certo punto, non fiatava nessuno, appena qualche coro in lontananza, sfocato come la nebbiolina sul piazzale. Zitti perché tranquilli gli interisti, muti perché rassegnati i milanisti. Tutti sono arrivati al Meazza come nuotando in questo giorno di monsone e diluvio, Milano come Calcutta o Macondo, forse la pioggia non smetterà mai più. Lo slalom tra pozzanghere larghe come l'Idroscalo ha condotto il cocktail della folla (cinque parti di

Coppa Italia Lazio-Juventus, in palio la finale

Alle 21 (Canale 5) la semifinale di ritorno di Coppa Italia tra Lazio e Juventus. All'andata successo bianconero (2-0). In caso di parità di reti nel doppio confronto supplementari e rigori. Domani il ritorno tra Atalanta e Fiorentina (andata 0-1).

Udinese Esonerato Cioffi, arriva Cannavaro

Fabio Cannavaro è il nuovo allenatore dell'Udinese. Il Pallone d'oro 2006 ha firmato fino a fine stagione: primo impegno giovedì nel recupero del finale di gara con la Roma. Esonerato Cioffi, che era subentrato a Sottili alla 10ª giornata.

Tennis Madrid, Tsitsipas sulla strada di Sinner

Sorteggiato il tabellone del Mutua Madrid Open, il secondo Masters 1000 sulla terra battuta: Jannik Sinner, testa di serie n.1, potrebbe incontrare Tsitsipas, che l'ha battuto a Montecarlo, in semifinale. Al 2° turno possibile scontro con Sonego.

REUTERS/ALESSANDRO GAROFALO

Milan, una di Inter, shakerare bene) alle bancarelle dei panini, su un bancone troneggiava una porchetta che pareva sorridere. È stato un lungo pregustare e un lunghissimo patire per la Milano spaccata come un'albicocca, e mai che le due metà coincidano. L'inverno fuori stagione ha scompaginato l'atmosfera, rendendo però più intenso il sentimento di irrealtà: qualcosa di speciale, di unico, ha preso forma sotto la coperta di nuvole, poi il Milan si è messo a cantare per esorcizzare mentre l'Inter lo ha fatto per celebrare il rito, il suo impietoso sacrificio umano.

Tutto è stato clamorosamente lombardo in questa notte, persino l'arbitro Andrea Colombo arrivato da Como. Il derby come qualcosa di assai più lungo e lento, si può dire che fosse cominciato due anni fa, quando l'Inter si fece portare via dal Milan uno scudetto già vinto. O forse la sfida ha preso avvio all'andata, con quei cinque gol interisti e la forte sensazione di quanto sarebbe accaduto quest'anno: il derby come una profezia. Che poi Simone Inzaghi nel 2023 ne avesse vinti addirittura cinque, segna il solco di qualcosa che difficilmente poteva finire in modo diverso. Ci sono una logica e una conseguenza dentro lo scudetto che l'Inter si è portato via in casa del Milan, facendola diventare casa propria. E i nervi alla fine, le mischie furiose, i tre espulsi, raccontano la frustrazione del Diavolo.

La partita di ieri ha solo sublimato la supremazia emersa all'andata

La festa nerazzurra, cominciata al Meazza e scivolata inevitabilmente verso il Duomo, ha acceso i colori la notte; del resto era iniziata l'estate scorsa, e non finirà tanto presto: il derby si è limitato a sublimarla. Prima di salire i sacri gradoni del Meazza, molti padri si sono fatti un selfie con i figli davanti alle storiche torri, perché in tanti dovranno mandare a memoria il 22 aprile 2024. Le sciarpe "in edizione limitata" sono apparse invece illimitate nel numero e nella moltiplicazione ovunque, in vendita al passaggio: altri pezzi di memoria da toccare, da stringere. Il freddo e il vento sono stati presto spostati ai bordi, lungo la cornice della notte: dettagli, in fondo, rispetto ai bollori che ognuno portava dentro in questo gran rito cittadino, negli angoli e nei rettilinei di uno stadio meraviglioso che solo una follia potrà cancellare. I berretti di lana e gli ombrelli, le cerate e le mantelline, e i cappucci, certo: i milanisti come Cappuccetto Rosso, poi è arrivato un lupo interista e se li è mangiati tutti.

Le emozioni

Dai sonetti ai selfie quanta vita è passata fra una stella e l'altra

di **Gianni Riotta**

L'uomo era ancora giovane e indossava un soprabito grigio molto fine. Teneva la mano di un bambino silenzioso e felice. Il campo era la quiete e l'avventura, c'erano il Kamikaze, il Nacka, l'Apolide e Veleno. Era la primavera del '53, l'inizio della mia memoria. Luigi Cucchi era l'immenso orgoglio del mio cuore, ma forse lui non lo sapeva": con questi versi struggenti, il poeta Maurizio Cucchi ricorda la prima volta a San Siro con il papà, a vedere l'Inter campione del 1953, con il portiere Kamikaze Ghezzi, l'attaccante Lennart Nacka Skoglund, l'Apolide Istvan Nyers, che cambiò dall'Ungheria paesi, nomi e passaporti, asso Internazionale, e il polemico Benito Lorenzi, detto Veleno.

I poeti tifosi, da Cucchi a Vittorio Sereni, che volle esser sepolto con un cuscino della squadra, memore delle strofe "Il verde è sommerso in neroazzurri... La passione fiorisce fazzoletti di colore sui petti delle donne", hanno il dono magico di trasformare lo sport in amore, nostalgia, identità, eppure ciascuno degli interisti che gioiscono per la seconda stella ha, nascosto in cuore, il proprio scampolo d'arte, quando la vittoria dei "ragazzi" coincide con il destino privato.

Un club nato a Milano ma da sempre internazionale Un'attesa lunga 58 anni nel mondo che cambiava

"Amala" è il grido che affratella una squadra nata a Milano, ma per sempre Internazionale. Il fascismo di Mussolini la costringe a cambiar nome, perfino colori, dal cielo e la notte del pittore Muggiani nel 1908, al bianco con la croce dell'Ambrosiana. Lo scudetto vinto nel 1930 aveva in panchina un altro europeo nomade, Árpád Weisz, a sua volta costretto a italianizzarsi il nome, non prima di aver lanciato lo schema detto Sistema e allenamenti moderni. La guerra lo sfinirà ad Auschwitz, eroe dello sport universale.

Gli "apolidi" sono dunque codice originale della squadra, prima di presidenti e azionisti. Helenio Herrera Gavilán, figlio di un anarchico spagnolo, nato a Buenos Aires, cresciuto in Marocco, giocatore in Spagna e inventore del gioco di attacco, calunniato da "catenaccio" dalla critica d'antan pur schierando in avanti Jair, Mazzola, Peirò, Suarez e Corso, riposa al cimitero di San Michele a Venezia con i poeti Brodskij e Pound e il musicista Stravinskij .

▲ **Rivelazione**
Federico Dimarco, 26 anni

Chiunque controlli il marchio Inter, italiani magnifici come Angelo e Massimo Moratti, il pugnace Ernesto Pellegrini o stranieri alla presidente Steven Zhang, domani forse fondi di Wall Street, l'essenza dell'Inter Milan, così la chiamano ovunque, non muterà: formazione di fratelli del mondo, amata per follia, snobismo, eleganza, grazia. Quando la società rescinderà i residui di razzismo che allignano nella teppa peggiore, per il brand sarà una benedizione, perché l'Inter domina quando sa esser se stessa, Mourinho festante al Camp Nou, Zanetti e la Coppa del *triplete* in testa, Berti in fuga per la vittoria.

Il primo scudetto arrivò nel 1910, premier il saggio economista Luzzatti, in voga il romanzo "Leila" di Fogazzaro e la canzone "Surdate" di Libero Bovio, ballata contro la guerra, nel secolo delle guerre. La prima stella, 1966, vedeva a Palazzo Chigi il futuro martire Aldo Moro, vice il socialista Pietro Nenni in un governo che sognava riforme, con il romanzo "A ciascuno il suo" di Sciascia a combattere l'Italia peggiore e i jukebox a suonare, per 50 lire, California Dreamin' dei Mamas&Papas.

La seconda stella è social, gol su YouTube, feste su TikTok, gli autografi, un tempo implorati a Mazzola e Boninsegna, evoluti in selfie con Lautaro, Dimarco, Çahlanoglu. Guidati dal riservato Inzaghi, tecnico che solo i *nesci*, quelli che nulla sanno, volevano esonerare, vanno in campo italiani, francesi, olandesi, turchi, argentini, armeni, canadesi, albanesi, tedeschi, colombiani, austriaci, maglie da ogni pagina dell'atlante.

La vittoria dei 20 scudetti ha però per protagonista il direttore Beppe Marotta, cognome da scrittore napoletano, cittadinanza di Varese, regista che fra proprietà, media, bilanci, giocatori, Mister ha tenuto insieme la "pazza" Inter, senza esitare nei giorni neri, senza perder la testa nelle notti azzurre.

All'attore Paul Giamatti, professore di liceo nel commovente film *Lezioni di vita*, uno studente chiede «lei ha sguardo sfuggente, non sappiamo mai dove guarda» e lui risponde, rivelando il segreto della sua verità. Dietro lo sguardo alla Giamatti, il direttore Marotta ha celato ambizioni e strategie, ma oggi sappiamo a cosa mirasse in cuore: alla seconda, smagliante stella di una costellazione detta Internazionale, per puntare ora alla terza e stavolta senza 58 anni d'attesa, tempi stretti, da TikTok. Amala!

Instagram @gianniriotta

1 – 1909-1910
Fondata da due anni, l'Inter vince il primo titolo dopo lo spareggio contro la Pro Vercelli: 10-3

2 – 1919-1920
Vittoria in finale 3-2 sul Livorno a Bologna. In panchina Nino Resegotti, presidente Giorgio Hülss

3 – 1929-1930
L'Ambrosiana del presidente Simonotti è allenata da Arpad Weisz, Meazza fa 31 gol

4 – 1937-1938
Presidente Pozzani, allenatore il 33enne Castellazzi. Sorpasso sulla Juve nel finale thrilling

5 – 1939-1940
Tony Cargnelli è il tecnico del titolo n. 5. Meazza fermo per un embolo al piede, al suo posto Guarnieri fa 15 gol

6 – 1952-1953
Il primo titolo da quando (1946) è tornata a chiamarsi Inter: Alfredo Foni vince con il catenaccio

7 – 1953-1954
Il bis della presidenza Masseroni. È l'Inter di Skoglund, Lorenzi, Armano (13 gol)

8 – 1962-1963
L'Inter supera la Juve da cui era stata beffata un anno prima: è il primo scudetto firmato Helenio Herrera e Angelo Moratti

9 – 1964-1965
Nasce il mito della Grande Inter: arrivano scudetto, Coppa Campioni e Intercontinentale

Battuto il Milan 2-1

La partita

Acerbi e Thuram sigillo sul derby

di **Enrico Currò**

Scudetto con 5 giornate d'anticipo Al 90' brividi, rissa e tre espulsioni Nello stadio milanista musica altissima per nascondere i festeggiamenti

Come una cometa, la seconda stella dell'Inter è apparsa nel cielo sopra San Siro quando tutti la aspettavano: anche il Milan, che ha invano cercato di opporsi alla doppia umiliazione di assistere proprio nel derby alla festa annunciata. Lo scudetto nerazzurro non è stato d'altronde il frutto di una congiunzione planetaria, ma di un dominio tecnico talmente nitido da indurre la precocissima rassegnazione in chi lo ha subito. Vincere un campionato con cinque giornate d'anticipo, come ha fatto la squadra di Simone Inzaghi, è un record eguagliato. Perderlo già a dicembre, come è capitato a quella di Pioli, è segno di un oggettivo complesso d'inferiorità. Lo alimenta la statistica, che negli ultimi 6 derby certifica l'imbarazzante superiorità dell'Inter: 6 vittorie, 14 gol fatti e 2 soli incassati.

Le ripetute disfatte, intollerabili per i milanisti, hanno contribuito a scrivere l'addio di Pioli a giugno, così come i successi a catena hanno elevato a idolo interista Simone Inzaghi, che a 48 anni è per la prima volta campione d'Italia da allenatore. La sua maturazione tattica, al di là dell'eliminazione in Champions con l'Atletico Madrid, è sublimata in Serie A dalla verticalità di un gioco privo di orpelli, sempre dritto al punto grazie anche a una rosa senza ruoli scoperti: lo scudetto porta pure la firma dei navigati Marotta e Ausilio, abili nel mercato estivo a costo zero, il che stride assai con quello da 125 milioni di euro (inclusi i 70 della cessione di Tonali al Newcastle) e affidato ai neofiti Furlani e Moncada, capaci sì di ingaggiare calciatori utili alla causa (Pulisic e Loftus-Cheek), ma non di fornirne di equipollenti e complementari a Pioli. Il quale – condannato dalla folla, in parte immemore dell'imprevisto scudetto di 2 anni fa, ma soprattutto scaricato da una dirigenza bisognosa del classico capro espiatorio – è salito sul suo patibolo sportivo con molta consapevolezza. Il tentativo dichiarato era di non lasciarsi prendere alle spalle, specialità degli incursori di Inzaghi. Tuttavia si è presto rivelato un palliativo l'impiego di Musah, un po' ala destra del 4-2-3-1 e parecchio terzino del 5-3-1-1, architettato in fase difensiva per frenare le discese di Dimarco in sincronia con le percussioni di Barella, le imbucate di Mkhitaryan e il senso dello spazio del velocista Thuram. Né ha funzionato il varo di un attacco più scarno, con Leao centravanti al posto di Giroud (quasi un congedo al veterano), per infoltire ad arte il centrocampo: lo straripante Pavard ha disarmato il numero 10. L'1-0 dopo soli 18' (di Acerbi su corner nell'area piccola, recidiva di tanti altri gol subiti dal Milan e in particolare di quello del romanista Mancini in Europa League) e il 2-0 a inizio ripresa di Thuram (conversione e rasoterra da biliardo) hanno scandito le tappe di un copione ovvio, spingendo Pioli a inserire Giroud e a ripristinare il sistema offensivo più collaudato, salvo innervarlo con lo slalomista Chukwueze e con l'impetuoso Okafor: mosse preziose nell'orgoglioso finale, quando l'assalto ha prodotto mischie in serie nell'area di Sommer, col pallone spinto in porta da Tomori dopo il palo colpito da Gabbia: i difensori hanno fatto gli attaccanti. Due risse, con annesse espulsioni di Hernandez, Dumfries e Calabria, hanno chiuso una partita mai davvero in bilico. Alle 22.43 il boato. Poi, nello stadio milanista, è partita musica techno a tutto volume, tentativo di coprire i festeggiamenti dei rivali interisti.

L'Inter aveva sbagliato qua e là sotto porta, con la distrazione dei forti incarnata da Lautaro, mentre il Milan aveva permesso a Sommer di dimostrare che sul palco del trionfo un posto lo merita anche il portiere. Una postilla spetta a Spalletti: il ct potrà compiacersi del fatto che 5 titolari dell'Inter siano nazionali destinati all'Europeo. Ibrahimovic e Cardinale, impegnati nel casting del nuovo allenatore del Milan e nella costruzione di una rosa esterofila, possono annotare la circostanza, storicamente non rara nelle squadre che vincono il campionato di Serie A.

Mi viene da piangere, abbiamo sofferto tanto, meritavamo quest'allegria Penso ai miei figli in Argentina

LAUTARO MARTINEZ
CAPITANO DELL'INTER

Inzaghi è un leader che ha costruito un gruppo magnifico e trasmesso mentalità Fondamentale lo spirito degli italiani

BEPPE MAROTTA
AD DELL'INTER

Milan 1
35' st Tomori

Inter 2
18' pt Acerbi, **4' st** Thuram

Milan (3-5-1-1)

Maignan **5.5** – Calabria **5**, Gabbia **6**, Tomori **6** – Musah **6** (33' st Okafor **6.5**), Reijnders **5.5** (7' st Giroud **6**), Adli **5** (23' st Bennacer **6**), Pulisic **5** – T. Hernandez **5** – Loftus-Cheek **5** (23' st Chukwueze **6.5**) – Leao **6**. All. Pioli **5.5**.

Inter (3-5-2)

Sommer **7** – Pavard **7**, Acerbi **7**, Bastoni **6.5** (43' st De Vrij **sv**)- Darmian **6.5** (39' st Dumfries **sv**), Barella **6.5** (33' st Frattesi **6**), Çalhanoglu **6** (39' st Asllani **sv**), Mkhitaryan **6.5**, Dimarco **6.5** (33' st Augusto **6**) – Thuram **7.5**, Lautaro **6**. All. Inzaghi **7.5**.

Arbitro: Colombo **5.5**.
Note: espulsi Hernandez, Dumfries, Calabria. Ammoniti Barella, Lautaro, Gabbia, Tomori.

Prossimo turno

34ª giornata

Venerdì	
Frosinone-Salernitana	ore 20.45 Dazn-Sky
Sabato	
Inter-Torino	ore 15 Dazn
Lecce-Monza	ore 15 Dazn
Juventus-Milan	ore 18 Dazn
Lazio-Verona	ore 20.45 Dazn-Sky
Domenica	
Bologna-Udinese	ore 15 Dazn
Atalanta-Empoli	ore 18 Dazn
Napoli-Roma	ore 18 Dazn-Sky
Fiorentina-Sassuolo	ore 20.45 Dazn
Lunedì	
Genoa-Cagliari	ore 20.45 Dazn

Classifica *una gara da recuperare

INTER	86	MONZA	43
MILAN	69	GENOA	39
JUVENTUS	64	LECCE	35
BOLOGNA	62	CAGLIARI	32
ROMA*	55	VERONA	31
ATALANTA*	54	EMPOLI	31
LAZIO	52	UDINESE*	28
NAPOLI	49	FROSINONE	28
FIORENTINA*	47	SASSUOLO	26
TORINO	46	SALERNITANA	15

ALBO D'ORO SERIE A
(ultimi 30 anni)

1994/95	JUVENTUS
1995/96	MILAN
1996/97	JUVENTUS
1997/98	JUVENTUS
1998/99	MILAN
1999/00	LAZIO
2000/01	ROMA
2001/02	JUVENTUS
2002/03	JUVENTUS
2003/04	MILAN
2004/05	NON ASSEGNATO
2005/06	INTER
2006/07	INTER
2007/08	INTER
2008/09	INTER
2009/10	INTER
2010/11	MILAN
2011/12	JUVENTUS
2012/13	JUVENTUS
2013/14	JUVENTUS
2014/15	JUVENTUS
2015/16	JUVENTUS
2016/17	JUVENTUS
2017/18	JUVENTUS
2018/19	JUVENTUS
2019/20	JUVENTUS
2020/21	INTER
2021/22	MILAN
2022/23	NAPOLI
2023/24	INTER

SCUDETTI VINTI

JUVENTUS	36
INTER	20
MILAN	19
GENOA	9
BOLOGNA, PRO VERCELLI E TORINO	7
NAPOLI E ROMA	3
FIORENTINA E LAZIO	2
CAGLIARI, CASALE, NOVESE, SAMPDORIA E VERONA	1

10
1965-1966
La prima stella, con un turno di anticipo davanti al Bologna. Arriva anche un'altra Coppa Inter-continentale

1970-1971
Esonerato Heriberto Herrera dopo 5 turni, arriva Invernizzi che porta il primo scudetto dell'era Fraizzoli

1979-1980
L'Inter di Bersellini fa debuttare un giovane Beppe Bergomi. Lo stadio San Siro viene intitolato a Meazza

1988-1989
È l'Inter dei record: 58 punti sui 68 a disposizione. In panchina c'è il Trap, Aldo Serena capo-cannoniere

14
2005-2006
Calciopoli: il titolo tolto alla Juve va a tavolino all'Inter di Mancini, 3ª, poi salvata dalla prescrizione

2006-2007
La Juve è in B, l'Inter fa 97 punti contro i 75 della Roma. 15 gol per Ibra. Arriva anche la Supercoppa italiana

2007-2008
Più sofferto il trionfo nel 2008: Ibrahimovic è decisivo con una doppietta a Parma all'ultima giornata

2008-2009
Inizia il biennio mourinhano: scudetto con 10 punti in più sulla Juve, 25 gol per Ibrahi-movic

2009-2010
Mourinho se ne va prendendosi tutto: il triplete è nella storia

2020-2021
L'ex nemico Antonio Conte che inaugurò il ciclo dei 9 titoli di fila della Juve, lo chiude con l'Inter: 24 i gol di Lukaku

20
2023-2024
Dopo due Coppe Italia e 3 supercoppe, Simone Inzaghi trova il suo primo scudetto: è la seconda stella

Al Duomo Il popolo nerazzurro si è riversato al Duomo al fischio finale: migliaia di tifosi a colorare la piazza più amata di Milano

REUTERS/JENNIFER LORENZINI

La prossima stagione

Il futuro
Stadio e Mondiale le prossime tappe

di **Franco Vanni**

Taremi e Zielinski primi colpi a costo zero per competere nel nuovo torneo Fifa Zhang in Cina lavora al prestito di Pimco

Il contatore si aggiorna. Sono 7 i trofei vinti dall'Inter da quando Beppe Marotta è stato chiamato dalla famiglia Zhang a guidare il club. E alla Pinetina nessuno ha intenzione di fermarsi. Simone Inzaghi lo ha detto chiaramente alla vigilia: «Il ciclo deve continuare assolutamente». Se il Napoli dopo lo scudetto ha cambiato troppo e ha pagato dazio, l'Inter ha intenzione di innovare senza perdere i punti fermi. A partire proprio dall'allenatore.

Avanti con Inzaghi
Il presidente Steven Zhang, ospite del ceo e presidente della Formula 1 Stefano Domenicali ai box del Gran premio di Shanghai, ha definito Inzaghi «un dono». Il suo contratto arriva al giugno 2025: finita la stagione, sarà prolungato di due anni, di modo che si allinei con i dirigenti dell'area sport, Marotta, il direttore sportivo Piero Ausilio e il suo vice, Dario Baccin. Sono in attesa di rinnovo anche alcuni big a partire da Lautaro e Barella, che il club ha intenzione di legare a sé almeno fino al 2028.

I rinnovi di Lautaro e Barella
Zhang, con i suoi consulenti, sta negoziando un nuovo prestito da 400 milioni con il fondo Pimco, per chiudere il debito contratto tre anni fa con Oaktree, che grava sulla società, attraverso cui la proprietà cinese controlla il club nerazzurro. Appena l'operazione sarà ufficialmente conclusa – e dovrebbe succedere a inizio maggio – si entrerà nel vivo dei rinnovi, già impostati. Capitan Lautaro, in scadenza nel 2026, oggi ha uno stipendio di 6 milioni più bonus. Tramite il suo procuratore, chiede una decina di milioni l'anno, più premi. Barella ne guadagna 2,5 fino al 2026, ne vorrebbe almeno 6,5, più una consistente quota variabile, in base agli obiettivi raggiunti dalla squadra.

Una stagione su tre fronti
Una delle caratteristiche della gestione di Marotta – dalla Sampdoria alla Juventus, fino all'Inter – è la chiarezza degli obiettivi. La scorsa estate il manager, in linea col suo allenatore, indicò la seconda stella come meta sportiva. Missione compiuta. Per l'anno prossimo, i fronti caldi saranno tre. Anzitutto, l'Inter vorrà ripetersi in campionato, sfruttando anche i probabili cambi di panchina delle concorrenti, che richiederanno un periodo di rodaggio. Un secondo obiettivo sarà andare il più possibile avanti in Champions League, come nella stagione passata, conclusa con la finale di Istanbul. E ci sarà anche la prima edizione del Mondiale per club Fifa, fra il 15 giugno e il 13 luglio negli Stati Uniti. Senza dimenticare Coppa Italia e Supercoppa. Serviranno di fatto due squadre.

Non solo Taremi e Zielinski
Con sei mesi di anticipo, l'Inter ha già chiuso due colpi a costo zero. In attacco Taremi, 31enne nazionale iraniano, al Porto dal 2020. Centravanti puro, ambidestro, forte di testa. A centrocampo Zielinski, polacco quasi trentenne, dopo otto stagioni a Napoli. Inzaghi gli chiederà assist per i compagni e inserimenti in area. Andranno sostituiti giocatori con la valigia già pronta come Klaassen, Sanchez, Sensi e Cuadrado. E non si può escludere che, in caso di offerte davvero allettanti, possa partire un big della rosa. In quel caso, gli investimenti si concentreranno sul pacchetto centrale della difesa, sull'attacco e sulla porta, dove il primo nome come successore di Sommer è quello di Bento.

Lo stadio e la proprietà
Un'altra questione aperta, che potrebbe arrivare a definizione nella prossima stagione, è quella dello stadio. Milan e Inter hanno indicato all'impresa di costruzioni WeBuild le loro necessità in caso di ristrutturazione di San Siro. Il progetto sarà consegnato entro giugno. L'alternativa per i nerazzurri è un nuovo impianto a Rozzano, sui terreni della famiglia Cabassi. L'esclusiva a trattare scade a fine aprile, ma è probabile una proroga fino a dicembre. Per allora, l'Inter si aspetta di avere conti sempre più in ordine: l'ultima semestrale si è chiusa con un utile di 22 milioni, e al 30 giugno prossimo il rosso di bilancio dovrebbe essere intorno alla quarantina, in netto miglioramento rispetto agli anni scorsi. Per la stagione sportiva 2024/25 è prevista un'ulteriore accelerazione verso il pareggio di bilancio grazie alla crescita dei ricavi, a cui lavora l'ad Alessandro Antonello, e alle entrate del Mondiale per club. Aspettando di capire se Zhang vorrà rimanere proprietario dell'Inter, nonostante i debiti.

Il film

Le sei partite chiave

di **Franco Vanni**

3 settembre 2023
Inter-Fiorentina 4-0

Thuram nuova stella
3ª di campionato, a San Siro arriva la Fiorentina. La svolta al 24': Dimarco strappa la palla ad Arthur, crossa e Thuram segna di testa il 1° gol in A. Nella ripresa l'Inter dilaga. Il francese serve l'assist per il 2-0 di Lautaro. Thuram esulta imitando Lukaku. L'argentino lo gela: non facciamo più così. Thuram si procura un rigore, che Çalhanoglu segna. Completa l'opera Lautaro, di nuovo in rete. Finisce 4-0.

16 settembre 2023
Inter-Milan 5-1

5-0 nel conto dei derby
Nella prima metà del 2023 l'Inter aveva vinto tutte le sfide col Milan, fra campionato, Supercoppa e Champions: ora le milanesi sono entrambe a pieni punti. Ci si aspetta una partita equilibrata. Finisce 5-1: doppietta di Mkhitaryan, rete di Thuram, rigore dell'ex rossonero Çalhanoglu, gol di Frattesi nel finale. Per il Milan va in rete Leao. Il conto si aggiorna: 5 vittorie interiste su 5 e 12 gol a 1.

L'Inter dopo il 5-1 al Milan all'andata

L'analisi

La stagione

La bellezza del gioco ha sgretolato le rivali

Dalla sconfitta in finale di Champions contro il City a Istanbul l'Inter è ripartita con la consapevolezza di non temere confronti in Italia

di **Paolo Condò**

Del ventesimo scudetto dell'Inter resterà nella memoria la bellezza del gioco, secondo molti tifosi "il migliore di sempre", secondo noi – che una decina ne ricordiamo e quelli della Grande Inter li abbiamo visti da bambini e rivisti nei documentari – quasi anche. Nel Dna dei due grandi club milanesi la bellezza è andata più spesso dalla parte del Milan, mentre l'Inter – da Herrera a Mourinho – è stata l'emblema dell'efficacia offensiva (Boninsegna e Milito), della potenza (Matthäus e Zanetti), della velocità di varia natura (Mazzola e Berti), dell'insuperabile difesa (Zenga-Bergomi-Ferri). Per carità, da Facchetti e Suarez a Sneijder ed Eto'o la classe non è mai mancata alla patria nerazzurra, per non parlare del breve, sfortunato ma leggendario passaggio di Ronaldo: stentiamo però a ricordare un'edizione dell'Inter nella quale le abilità dei singoli si siano fuse altrettanto bene in un gioco nel quale l'intelligenza collettiva permette a ciascuno di trovarsi a proprio agio in qualsiasi zona del campo, compresa la più lontana dalla posizione originale. Ci sono stati momenti, nel corso di questa stagione, in cui la linea dei tre difensori aveva superato in blocco quella dei tre centrocampisti centrali, e impostava la manovra con la naturalezza di chi sembra nato per farlo. La famosa costruzione dal basso, ultima frontiera della lite calcistica, è stata assemblata con un sistema di pesi e contrappesi da orologio svizzero che porta i suoi esecutori a svilupparla al volo – a un tocco, perché è questo uno dei misconosciuti segreti del "giocar bene" – risalendo il campo a velocità supersonica nelle zone svuotate da avversari. È persino grottesco volerla portare come esempio: Marotta e Ausilio ci hanno messo così tanti piedi buoni, e Inzaghi ci ha aggiunto così tanto lavoro, che pensare di poterla replicare in breve è pura presunzione. Ma è quando viene organizzata così, con giocatori di questa qualità e un tecnico di questa applicazione, che la costruzione dal basso diventa un'arma letale.

▲ **Gol scudetto** Francesco Acerbi, 36 anni, esulta dopo il gol al Milan che ieri ha spianato la strada per la festa nerazzurra

Battuta l'anno scorso dodici volte in campionato eppure capace di arrivare, e non da comparsa, alla finale di Champions, l'Inter è ripartita migliorata nella rosa (lo si è capito strada facendo, e non ci è voluto molto) e trasformata nell'approccio: si è parlato spesso di nuova consapevolezza data da Istanbul, e in effetti è come se la squadra di Inzaghi si fosse detta fin dall'estate che quando perdi di poco dal Manchester City non puoi patire concorrenza in Italia. A guardare la classifica odierna – uno scudetto vinto il 22 aprile in un derby giocato in trasferta, con cinque turni d'anticipo e 17 punti di vantaggio (per ora) – quel ragionamento non fa una grinza. A inizio stagione soltanto una squadra meritava il beneficio del dubbio, il Napoli reduce da un'annata straordinaria: si è capito in fretta che la magia se n'era andata con Spalletti e Giuntoli, si è intuito che il Milan aveva cambiato troppo per reggere subito il passo – e il derby di andata ha finito di scavare un solco psicologico che quello di ritorno non ha certo colmato –, restava la Juve dalla quale guardarsi. Quelli di Marotta («senza le coppe è la vera favorita») erano mind games con un fondo di verità, perché malgrado una rosa forte e quasi completa l'Inter ha gestito con molta prudenza, probabilmente troppa, l'impegno su più fronti. Se vogliamo, un risultato la Juve l'ha ottenuto: convincendo l'Inter di poter competere fino alla fine per lo scudetto – e alla fine del girone d'andata c'erano solo due punti fra loro – l'ha costretta a spendere troppe energie in campionato, fino a trovarsi vuota la sera di Madrid. L'Inter di quest'anno valeva la semifinale di Champions (e una volta lì, può succedere di tutto), ma l'obiettivo prioritario dello scudetto della seconda stella – mai in pericolo, ma a gennaio sembrava di sì – ha riscosso il suo tributo.

La forza di Simone Inzaghi, che entra dalla porta grande nel ristretto club degli allenatori scudettati, è stata quella di non abbandonare mai i suoi uomini, nemmeno nei momenti delicati del titolo perduto due anni fa o delle sconfitte seriali dell'anno scorso: lo spogliatoio l'ha sempre seguito perché sapeva di potersi fidare, e perché i miglioramenti individuali erano e sono un riscontro quotidiano. Inzaghi s'è inventato Çalhanoglu regista davanti alla difesa, ha cresciuto Dimarco allo status di campione, ha rilanciato il 35enne Mkhitaryan, ha tenuto in fresco Darmian e Acerbi, ha ottenuto chiari progressi da tre campioni che sembravano avere poco margine ulteriore (Lautaro, Barella e Bastoni), ha surrogato Onana con Sommer e Lukaku con Thuram, ha gestito novità di alto livello come Pavard e Frattesi. Ha trasformato in raffinata gioielleria l'oro procuratogli da Marotta e Co. attraverso una gestione del mercato che non ha precedenti nella combinazione tra l'aumento del potenziale e il costo zero dell'operazione. L'evidenza ci dice che Steven Zhang non ha risolto i suoi problemi in Cina, ma che il suo management riesce a farne benissimo a meno.

Il numero

97

I punti nel 2006-07
Quella di Inzaghi può essere la migliore Inter di sempre: insegue il record di Mancini

Inzaghi da record

6° trofeo
Inzaghi ha vinto lo scudetto, il primo della sua carriera, dopo aver conquistato:

3 volte la Supercoppa Italiana: 2021/22, 2022/23, 2023/24

2 volte Coppe Italia 2021/22, 2022/23

Come gioca
Il modulo di riferimento di Inzaghi è il **3-5-2** sin dai tempi della Lazio

La difesa
In questa stagione una media di
0,53
gol presi a partita

L'attacco
16 su 20
i giocatori della rosa a segno in questa stagione

Media punti
In questa stagione la media punti di Simone Inzaghi è la più alta della storia dell'Inter:

SIMONE INZAGHI		MOURINHO
In questa stagione	In 3 campionati all'Inter	
2,6	2,2	2,18

Nel dopoguerra Antonio Conte a 2,27.

27 settembre 2023 Inter-Sassuolo 1-2

Una sconfitta per ripartire
A fine settembre l'ospite a San Siro è il Sassuolo, che ha battuto 4-2 la Juve. Sommer deve fare gli straordinari su Toljan. E anche quando Dumfries segna l'1-0, di sinistro, i neroverdi non perdono l'iniziativa. Prima Erlic spreca la palla del pareggio, poi Bajrami lo trova. Poco dopo l'ora di gioco, Berardi segna l'1-2. Su quella sconfitta inattesa, Inzaghi compatta il gruppo. E l'Inter non perde più.

4 febbraio 2024 Inter-Juventus 1-0

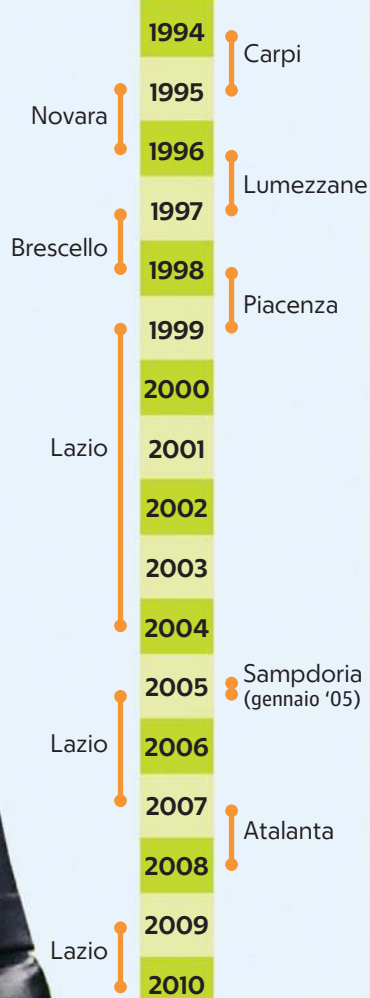
Guardie e ladri, è finita
All'inizio del 2024, Inter e Juventus si giocano la testa della classifica punto a punto. Max Allegri usa una metafora: l'Inter è il ladro che scappa, la Juve è la guardia che insegue. Il vantaggio dell'Inter, al minuto 37', arriva su autogol di Gatti. Riavvolgendo il film della stagione, quell'unica rete sarà la crepa che, allargandosi, porterà Inter e Juve a registrare un distacco abissale in classifica.

L'autogol di Gatti in Inter-Juve 1-0

28 febbraio 2024 Inter-Atalanta 4-0

Niente più asterisco
Le due squadre nerazzurre si sarebbero dovute affrontare a gennaio. Tutto rinviato per la Supercoppa. La sfida per cancellare l'asterisco arriva il 28 febbraio. Dopo un avvio in equilibrio, comincia lo show interista. Il primo gol lo segna Darmian, segue Lautaro, che poco prima aveva colpito una traversa. Il terzo è opera di Dimarco, sulla ribattuta di un rigore sbagliato dal capitano. Il quarto di Frattesi.

8 aprile 2024 Udinese-Inter 1-2

La rimonta di Udine
L'Inter a Udine cerca la vittoria, per tenere a distanza il Milan e regalarsi la possibilità di vincere lo scudetto nel derby. I bianconeri, in lotta per non retrocedere, non ci stanno. Grazie a una deviazione, Samardzic segna l'1-0. Il pareggio arriva su rigore, che Çalhanoglu non sbaglia. Il definitivo vantaggio interista ha la firma di Frattesi, al 5' di recupero. E con la vittoria arriva la ragionevole certezza della seconda stella.

L'allenatore

Simone Inzaghi

Un uomo tranquillo che trionfa sottovoce

Non urla, non aizza i tifosi, non chiede spese folli. Lavora con quello che ha e molto spesso vince

di **Gabriele Romagnoli**

L'uomo delle (due) stelle splende in un firmamento a tempo. Simone Inzaghi visto dagli interisti è una luce intermittente: ha il buio alle spalle e davanti. Verrà l'autunno e avrà i suoi occhi, all'ingiù dopo un pareggio interno con il Monza o una sconfitta in Europa, i mille meme con "Spiaze!", il fantasma di Conte (più o meno vicino) e quell'incapacità del suo stesso pubblico di abbandonarsi alla sua guida, benché i giocatori l'abbiano fatto e con buoni risultati. Per aver retto e per continuare a farlo deve avere un carattere solido, un bravo analista e Marotta.

Dicono di lui che non abbia un piano B, forse perché fin qui lo è stato. Gli fu data la Lazio dopo il bidone di Bielsa. L'Inter dopo l'abbandono di Conte. È l'alternativa a "pazzi", "martelli", uomini forti e titolati, che fanno il vuoto e lo lasciano. Inzaghi è uno studente di Ancelotti, piuttosto, un aziendalista (perfino se il proprietario è Lotito), un gestore tranquillo, che va d'accordo con i giocatori, usa quelli che gli mettono a disposizione e non recrimina per quelli che gli tolgono. Non ha mai declassato una rosa, come spesso Mourinho e Conte. Ha sempre cercato di trovarci qualcosa di buono, di migliorare quel che c'è, magari cucinandolo diversamente. Non è stato accolto con la fanfara, ha suonato il suo spartito all'apparenza invariabile. Il primo anno, quello dello scudetto perso (anche) per un errore del portiere di riserva e consegnato al Milan lo hanno salvato la Coppa Italia, la Supercoppa ("due tituli") e Marotta. Il secondo, quello del SuperNapoli, lo ha fatto la finale di Champions conquistata nella semifinale derby. Più un'altra Coppa Italia e un'altra Supercoppa. Al terzo anno gli hanno chiesto lo scudetto e l'ha portato. Per i miracoli si sta attrezzando. Probabilmente non gli riusciranno, forse gli sono già riusciti. Ha raggiunto 500 punti in Serie A a una velocità inferiore soltanto a Sarri e Ancelotti. Ha ri-creato Çalhanoglu, trovandogli una posizione dopo anni in cui vagava per il campo. Ha fatto rendere al meglio Lautaro (che Spalletti utilizzava poco e che ai Mondiali era finito in panchina). Ha vinto scommesse come Acerbi e Darmian, accolti con lazzi e scetticismo. Ha puntato (e vinto) su Dimarco. La sua specialità, anche in questa annata vincente, è azzeccare le sostituzioni. Non tanto in corso di partita, quanto (ed è più importante) nella preparazione della stagione. Se ne va Brozovic? Adatti Çalhanoglu. Dà buca Lukaku? Avanti Thuram. Qualcuno ricorda ancora la petizione dei tifosi eccellenti per trattenere l'insostituibile portiere Onana? Non c'è la sua firma. Lui ha serenamente messo tra i pali Sommer: meno scena e più sicurezza.

Eppure alla curva, anche a quella mediatica, la scena (meglio: la sceneggiata) piace. A volte quanto l'esito. A volte perfino di più, sennò come potrebbero esistere vedove di Mourinho a Roma? Il tifoso medio è un po' come quella donna della canzone di Mina *Grande, grande, grande*. Le sue amiche son tranquille, non devono discutere ogni cosa, ricevono regali e rose rosse, ma lei ama l'uomo più egoista e prepotente che abbia conosciuto mai, per quell'attimo di esaltazione che sa farle vivere. Che Inzaghi poi sia remissivo può essere una superficiale impressione. Ha la sua visione dei tempi e dei modi in cui inserire un giocatore. Forse qualcuno dei suoi danti causa si sarà chiesto perché un costoso acquisto come Frattesi voli in campo soltanto last minute. Forse qualcuno gliel'avrà anche fatto notare, ma nulla è cambiato. Magari giocherà l'anno prossimo, con tante partite (ma anche con Zielinski) in più. Perché l'anno prossimo Inzaghi sarà ancora all'Inter, non considererà compiuta la sua missione con la seconda stella, non reclamerà l'ingresso in un ristorante più costoso, non se ne andrà indicando capri espiatori nello spogliatoio.

Eppure ancor si dubita di lui. Anche chi lo elogia lascia trasparire qualche riserva. Dovrà alzare una coppa più prestigiosa, vincere lontano da casa, ma non è detto che gli basti per conquistare "i cuori e le menti". Quelli come lui non "colpiscono e terrorizzano". Allenano una squadra di calcio e più di qualche volta vincono.

▲ **A muso duro**
Nicolò Barella, 26 anni, con Theo Hernandez, 26, poi espulso con Dumfries prima di Calabria

Le pagelle della stagione

Lautaro il trascinatore Çalhanoglu alla regia Mkhitaryan un totem

di **Franco Vanni**

8 Sommer I tifosi aspettavano il 21enne Trubin, invece è arrivato lui che di anni ne aveva già quasi 35. Sostituire Onana sembrava impossibile, è andato ben oltre la richiesta di non farlo rimpiangere.

8.5 Pavard Dopo un quarto d'ora a Milano era già più interista di Peppino Prisco. Benji, l'idolo di San Siro. Benji, il campione del mondo che ha lasciato Monaco per la maglia nerazzurra.

8 Acerbi Nella finale Champions della scorsa stagione ha fatto sparire Haaland. Nella cavalcata scudetto si è ripetuto con Vlahovic, Osimhen, Giroud.

8 Bastoni Dopo tre anni con Inzaghi, potrebbe giocare come esterno d'attacco nel 4-3-3. Nel frattempo non ha disimparato a difendere. Giocatore totale.

8 Darmian Versatile come un coltellino svizzero, solido come i vecchi trattori Lamborghini. È la classe operaia (si fa per dire, guadagna quasi 3 milioni netti all'anno) che va in paradiso.

9 Barella Box to box. Dalla propria area a quella avversaria. Dalle casse di vino francese alle urne dei sorteggi della nuova Champions, a bordo di un'auto d'epoca.

9 Çalhanoglu Era difficile immaginare l'Inter senza Brozovic. E non era scontato vedere in Çalha un regista. La trasformazione tattica del turco è uno dei segreti della seconda stella.

8.5 Mkhitaryan Se Lukaku, professionista del contropiede, era simbolo dell'Inter di Conte, il professore che non riposa mai è il vero totem della squadra di Inzaghi.

8.5 Dimarco Corri, crossa, copri, *repeat*. Quanti palloni mette lì in mezzo Dimarco. E quanto è prezioso nell'insegnare cosa significhi essere interisti ai nuovi arrivati.

9 Lautaro Capitano, trascinatore, motivatore. Racconta così la nascita del soprannome Toro: "In Argentina da ragazzino mi dicevano che ero un bruto". L'Inter ha il suo sguardo e la sua fame.

8 Thuram Il miglior colpo dello scorso mercato. La sorpresa più bella, in una stagione che di sorprese ne ha riservate tante. Non stupisce che lo vogliano in mezza Europa.

7 Audero All'occorrenza si è fatto trovare pronto. Merito anche di chi gli ha dato lo spazio che meritava.

7.5 Bisseck Ha impiegato mesi per imparare a leggere il 3-5-2 inzaghiano. Ora non sbaglia una virgola. Bisteccone c'è.

7 De Vrij Senatore, ha accettato il ruolo di riserva extralusso. De Vrij in panchina fa capire il livello della rosa interista.

7 Augusto Idem come sopra. Sarebbe titolare ovunque in Serie A. Sostituto efficace tanto di Dimarco quanto di Bastoni.

7 Dumfries La difesa non è la sua specialità, ma quando si tratta di mettere la palla giusta in area fa la differenza.

8 Frattesi È l'uomo dell'ultima mezz'ora, del gol che vale oro, dell'esultanza un minuto prima dei tre fischi dell'arbitro.

6.5 Asllani In crescita continua. Sotto l'ala di Çalhanoglu, ha imparato a camminare da solo.

6.5 Arnautovic Soluzione last minute, in un mercato estivo difficile. Da giovane comparsa del *triplete* a valida alternativa oggi.

7 Sanchez Accantonati nervosismo e spacconate social è rinato, ritrovando la classe di un tempo.

9 All. Inzaghi La sua Inter gioca in casa ovunque ci sia un campo da calcio. Più forte delle critiche e delle difficoltà. *Per aspera ad astra*, letteralmente.

8 Vice All. Farris Interismo e pacatezza. È il chitarrista silenzioso che ai veri fan della band finisce per piacere più del frontman.

8 Dirigenti: Marotta, Antonello, Ausilio, Baccin Spendendo poco e bene, hanno creato una squadra vincente. Zhang ringrazia, e con lui i tifosi.

8 Staff: Volpi, Ripert Se l'Inter è in forma è anche perché lo sono i suoi giocatori. Merito di medico e preparatori.

Ex Roma
L'armeno Henrikh Mkhitaryan, 35 anni

GIUSEPPE BELLINI/GETTY IMAGES · REUTERS/DANIELE MASCOLO · REUTERS/ALESSANDRO GAROFALO

Protagonisti
Lautaro Martinez, 26 anni, a sinistra. A destra, sopra Hakan Çalhanoglu, 30, e sotto Marcus Thuram, 26

L'altra partita
Bologna capitale, una lezione alla Roma

Pensatevi liberi. E belli. Di giocare, di sbalordire. Qui c'è una bellezza senza limiti, e infatti l'Europa la vedrà. Il Bologna va (e andrà) oltre i confini, creatura mostruosa che Thiago Motta ha ideato e fatto diventare straordinaria. La Roma di De Rossi lo aiuta, ha la stessa filosofia: per minuti interi il pallone non si alza mai. Poi Abraham non si regge in piedi, Il capolavoro in rovesciata di El Azzouzi indirizza la partita. E Zirkzee è di un altro pianeta. Portatore sano di bellezza, trova corridoi impossibili e dà verticalità alla fase offensiva: un extraterrestre. Segna il 2-0 del Bologna con giocata da fuoriclasse vero. Per il gran finale dopo il gol di Azmoun arriva Saelemaekers. E il Bologna, a -2 dalla Juve terza, immagina già i sorteggi: manca dalla Coppa dei Campioni dal '64-'65, preistoria. Forse cambierà allenatore, forse perderà i suoi giocatori migliori. Ma questo è il momento solo di festeggiare e pensare a quanto è libero e bello.
- **silvia scotti**

Roma **1**
11' st Azmoun

Bologna **3**
14' pt El Azzouzi, **45' pt** Zirkzee, **20' st** Saelemaekers

Roma (4-3-2-1)

Svilar **6** – Celik **5** (6' st Karsdorp **5.5**), Llorente **5.5**, Mancini **5.5**, Angeliño **5** (6' st Spinazzola **5.5**) – Cristante **5** (40' st Joao Costa **sv**), Paredes **5**, Pellegrini **5** – Dybala **5.5**, El Shaarawy **5.5** (27' st Baldanzi **6**) – Abraham **5** (6' st Azmoun **6.5**). All. De Rossi **5**.

Bologna (4-3-3)

Skorupski **6.5** – Posch **6.5** (35' st De Silvestri **sv**), Beukema **6**, Lucumi **7.5**, Calafiori **7** (35' st Kristiansen **sv**) – Aebischer **6.5**, Freuler **7**, El Azzouzi **8** (32' st Urbanski **6**) – Ndoye **7** (35' st Fabbian **sv**), Zirkzee **8** (24' st Castro **6**), Saelemaekers **7.5**. All. Thiago Motta **8.5**.

Arbitro: Maresca **5.5**.
Note: ammoniti Paredes, Zirkzee, Angeliño, Pellegrini, El Shaarawy, Llorente. Spettatori 63.850.

PARIGI 2024, SCELTI I PORTABANDIERA

Errigo e Tamberi alfieri azzurri "Che orgoglio rappresentare l'Italia"

La fiorettista e il saltatore porteranno il tricolore il 26 luglio sulla Senna Il 13 giugno la consegna al Quirinale

ROMA – L'ex scontrosa che si allenava da sola, l'uomo che si tagliava la barba a metà. La fiorettista che ha fatto pace col mondo ed è tornata a vincere, grazie alla maternità e una nuova vita ai Castelli Romani, il saltatore che vive di emozioni, ride e piange insieme all'intero stadio. «La testimonianza» come dice il n.1 del Coni Giovanni Malagò, «di come si possa restare ai vertici come madre non di uno, ma di due bambini». Ma anche il testimonial di come si possa essere vicini alla squadra anche se sono andati in frantumi i sogni e il tendine d'Achille.

Gimbo e TsunAri, Gianmarco Tamberi e Arianna Errigo. I portabandiera che non sfileranno. perché così prevede il protocollo della cerimonia inaugurale delle Olimpiadi di Parigi. Salperanno e navigheranno sulla Senna. Ma lo faranno davvero? Con il Coni ci sono stati primi accenni di cerimoniale in vista dell'inaugurazione del 26 luglio, anche se nessuno azzarda previsioni su che tipo di cerimonia sarà: piano A, B o C dentro lo Stade de France? Intanto i simboli italiani in mondovisione sono stati scelti, Malagò sottolinea che potrebbe essere l'ultima volta, che il suo erede potrà decidere altri criteri. Intanto hanno pesato ori e storia olimpica, quindi no a Jannik Sinner, e no anche ad altri che avevano un vissuto immenso. Come Gregorio Paltrinieri, che ha perso il testa a testa col simbolo dell'atletica dei 5 ori a Tokyo che ha riconquistato il portabandiera 36 anni dopo Pietro Mennea a Seul '88. Si sono parlati, Greg e Gimbo che è quasi imbarazzato nella felicità che lo divora: «Ero convinto che sarebbe ricaduta su di lui la scelta, vedo Greg come qualcosa di molto più grande di me. Conoscendolo, è ovvio che un pochino di dispiacere c'era».

Non tutti, ma tanti contenti. La Polizia, i Carabinieri, l'atletica e la scherma. Nel gioco ad eliminazione del portabandiera, tolta Antonella Palmisano chiusa da Tamberi nel posto dell'atletica, scartata la velista Caterina Banti che senza l'altra metà del Nacra Ruggero Tita non può stare, è diventata vincente la nuova Arianna Errigo, che ancor più dei podi a Londra e Tokyo si è proposta con la splendida immagine dei Mondiali di Milano, quando ha vinto argento individuale e oro a squadre con una mega passeggino a bordo pedana per i gemelli nati quattro settimane prima. Mirea e Stefano, e in questo nome c'è molta più storia di quanto si pensi. È un omaggio al padre del marito allenatore Luca, Stefano Simoncelli, argento olimpico a Montreal 1976, compianto esponente della scherma Frascati dove è ripartita la vita di Arianna. Punto di riferimento del Dream Team del fioretto, dopo anni turbolenti. «Ora sono orgogliosa e quasi incredula. Avevano solo quattro mesi i miei figli quando sono tornata in pedana. Una dimostrazione a me stessa, e a tutte le donne, che si può esser madri e atlete d'alto livello». Dodici anni dopo Valentina Vezzali a Londra, sarà un'altra mamma fiorettista a guidare l'Italia. – **m.ch.**

I personaggi

Arianna Errigo
Nata a Monza, 35 anni, oro nel fioretto a squadre a Londra 2012

Gianmarco Tamberi
31 anni, nato a Civitanova Marche, oro a Tokyo nel salto in alto

---

Domani la squadra toscana sfida Conegliano nella gara 3 della finale: la serie è 1-1

di **Mattia Chiusano**

LISA GUGLIELMI/IPA SPORT / IPA-A/FOTOGRAMMA

Primo anno in Italia
Ana Carolina da Silva, "Carol", 33 anni. Centrale della Savino Del Bene Scandicci, che domani gioca gara-3 della finale scudetto con Conegliano

Intervista alla pallavolista brasiliana di Scandicci

Carol "Lo scudetto è possibile A Firenze c'è bellezza ovunque io vegana me la cavo con la pasta"

Ana Carolina da Silva, nome d'arte Carol. Titolare del Brasile, miglior centrale agli ultimi Mondiali. Giustiziera dell'Italia di Mazzanti, che andò in crisi proprio nella semifinale iridata con la Seleção. Non aveva mai giocato in Italia, ha deciso di farlo nell'anno olimpico. Risultato: la sua Scandicci è nella finale scudetto, a far paura a Conegliano: 1-1 dopo le prime due partite, domani gara 3. Carol vive col sorriso dipinto sul volto e racconta l'amore per l'Italia partendo da Firenze, il matrimonio con la giocatrice olandese Anne Buijs, la scelta vegana. E ha un consiglio per Julio Velasco.

Carol, quando ha scelto la Savino Del Bene immaginava di giocare per lo scudetto?

«Dovevo andare a Novara, poi il mio agente mi ha detto che avevo una possibilità di giocare qui e ho accettato. Quando ho visto la squadra ho pensato: "Wow, possiamo essere campioni". Conoscevo la storia di Massimo Barbolini, la sfida era trasformare il talento in una squadra. Tutti dicevano quanto sia difficile battere Conegliano, io rispondevo: "Sì, difficile, ma non impossibile"».

Lei fa parte del Brasile che mise in crisi l'Italia di Mazzanti ai Mondiali 2022. Cosa ricorda?

«Ci siamo divertite, siamo state felici, spero di poter rivivere quei momenti. Abbiamo giocato contro l'Italia, contro Paola Egonu, ed è stata una partita incredibile, un sogno vedere questa nuova generazione brasiliana, con un nuovo carattere, mentalità dopo il ciclo delle due volte campionesse olimpiche. Il mondiale in Olanda è stato come giocare a casa».

A proposito di Egonu, ora lei vive nel paese in cui Paola è testimonial, tra tante cose, anche della moda.

«Stando qui capisci lo stile italiano, la storia, i brand. Ho sempre detto ai miei amici: "Ovunque tu vada, qui tutti si vestono così bene, la gente è stylish e gentile". Capisci perché Paola è così, perché è così importante per questo paese. È bello vedere che le persone la sostengono».

Parlando dell'Olanda ha detto che si è sentita a casa.

«Perché mia moglie è di Westerfoort, vicino ad Arnhem. Ma vado anche a Oostzaan, dove troviamo i genitori. Anne è nazionale olandese».

Cercate sempre di giocare nella stessa squadra, o nello stesso paese: molto romantico.

«Sì, è bello. Stiamo insieme da sette anni. Abbiamo giocato insieme in Turchia, poi quando lei è stata a Monza e di nuovo in Turchia alla fine mi ha voluto raggiungere in Brasile, al Praia. E ora siamo tutte e due in Italia, lei è a Novara ma ora è con me. Lo desideriamo come coppia, unendo le nostre vite senza dimenticare la nostra carriera. Come le dico sempre, abbiamo tutta la vita per stare insieme. Il tempo passa in fretta, anche quando siamo separate».

> *Mia moglie Anne Buijs è olandese e gioca a Novara. Con il Brasile ho affrontato l'Italia e Paola Egonu, lei è molto importante per questo Paese*

Il volley è un ambiente libero, ma non tutti gli sport lo sono: è così difficile dichiararsi?

«Lo vedo anch'io. Noi viviamo con naturalezza, è solo il nostro amore. Ma abbiamo amici che praticano altri sport, e insomma dipende anche dal paese in cui ti trovi. Gli spettatori potrebbero divertirsi e capire che dietro a un giocatore c'è una vita, un essere umano che cerca di fare del suo meglio, proprio come loro».

Lei è vegana, come se la cava nella città della fiorentina?

«Premetto che in questa città c'è bellezza ovunque, e ho fatto esperienze meravigliose: ho vissuto l'inverno, perché in Brasile questa stagione è sempre soleggiata. Ho visto gli alberi senza foglie, la natura che cambia. Sono rimasta 25 minuti a bocca aperta davanti al David di Michelangelo. Eppoi ho scoperto come cavarmela nei ristoranti».

La sua strategia?

«Sono diventata una specialista in pasta al pomodoro. I ristoranti in cui vado non hanno un menu vegano, ma la pasta è davvero deliziosa. Quanto all'essere vegana, dico che credo nell'equilibrio. Se ti piace mangiare carne, puoi non farlo tutti i giorni. Per aiutare non solo noi stessi, la nostra salute, ma anche il mondo e gli animali. Senza negarti il piacere della migliore bistecca alla fiorentina».

A Firenze gioca accanto a Ekaterina Antropova: al posto di Julio Velasco farebbe giocare alle Olimpiadi lei o Paola Egonu?

«Kate è così giovane, e puoi vedere quanto voglia essere una delle migliori. Si comporta in maniera più matura della sua età, a Velasco direi quel che dice sempre il grande allenatore brasiliano Zé Roberto: "Gioca chi è più in forma in quel momento"».

Multischermo
di **Antonio Dipollina**

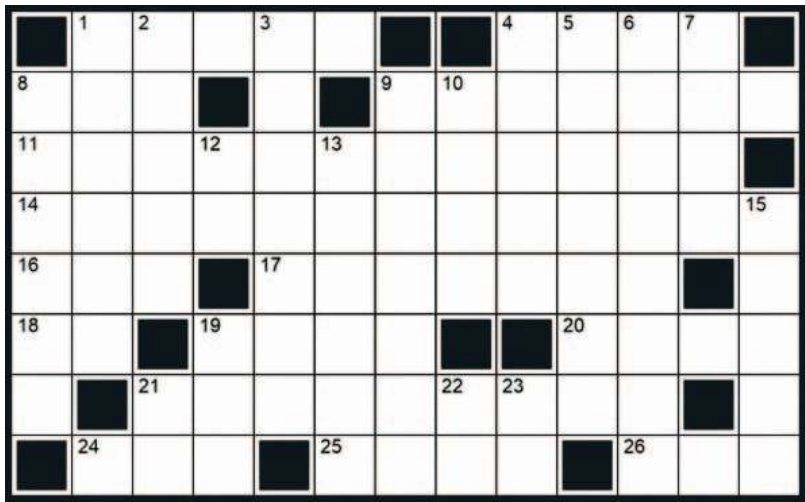
Torna Report e il giorno dopo non cambia nulla

È tornato Report (Raitre la domenica sera) e più che mai ogni puntata è un'avventura emozionale per lo spettatore. Ancora di più nel weekend segnato dagli effetti del caso Scurati, per cui ci si ritrova con il programma d'inchieste feroci libero di agire, mentre la censura si abbatte sui monologhi brevi e antifascisti. Emozionale in quanto qualsiasi spettatore dabbene, via via che passano servizi, interviste e capoccioni in palese difficoltà di fronte all'incalzare delle domande, sente crescere la famosa indignazione che segna sì i tempi, ma non abbastanza, con ogni evidenza. E siamo alla millesima citazione della famosa frase: il giorno dopo Report, non succede mai niente. La qual cosa rende incomprensibile il niet della Rai a mandare questa estate le repliche del programma: se il giorno dopo non succede niente ad aprile, figuriamoci il giorno dopo a luglio. La parte corposa di puntata era una inchiesta su cose d'Albania, che gettava una luce un po' così sui recenti accordi tra Italia e i dirimpettai. Siccome certi soloni hanno sentenziato che Scurati andasse oscurato in quanto ci sono le elezioni, allora quello che l'inchiesta dalla band Ranucci faceva intravedere dovrebbe far stravincere Potere al Popolo alle prossime. E sorvoliamo su certi squarci da brivido – altre emozioni – che si aprivano su quello che viene chiamato Deep State, il potere nascosto e irraggiungibile. Infine gli aggiornamenti su Santanché: si è scoperto che la ministra, sulle famose questioni sarebbe stata disposta a concedere un'intervista, ma soltanto in diretta. Ranucci ha spiegato che il protocollo del programma non lo prevede. Mettiamo che abbia un senso (ma è dura trovarlo) mettiamo che Santanché abbia detto così – ha lasciato intuire il conduttore – proprio perché conosceva il protocollo e ha giocato d'astuzia, ma gli altri talk show, quelli in diretta sempre e che si trascinano stancamente, non ne vogliono approfittare? Altro che emozioni, a quel punto.

***

«E ricordatevi: la Rai ha fatto anche cose buone» (Fiorello, *Viva Rai2!*)

▶ **Il conduttore**
Sigfrido Ranucci, 62 anni, conduce su Rai 3 il programma di approfondimento *Report*

Cruciverba
di **Stefano Bartezzaghi**

Orizzontali

1. Lo stato meno stabile.
4. La sua regina pose enigmi a Salomone.
8. Punta toscana.
9. Ha vinto lo Strega con M.
11. Parla senza interruzioni.
14. Un mercenario rinascimentale.
16. Il prefisso dell'ambientalismo. -
17. L'agenzia di notizie del fascismo.
18. Doppia razione di patata.
19. Splende di più quando è "super".
20. Fu tra i primi gangsta rapper.
21. Nel 1964 prese il nome di Togliatti.
24. Prima d'ora.
25. Repubblica nell'arcipelago britannico.
26. La si considera stupida.

Verticali

1. È stata "maxima" a Roma.
2. Si preparava con cenere e acqua bollente per lavare i panni.
3. Uno che fa da sé.
4. Lo è la razza dei maiali.
5. Il Lupin degli italiani.
6. La moto di un supereroe.
7. Fa andare gli autobus romani (sigla).
8. Il personaggio tragico per eccellenza.
9. Erano bravi quelli manzoniani.
10. Un capo con un grande copricapo.
12. Amos scrittore.
13. Mirbeau scrittore e critico d'arte.
15. Vi fu ucciso Pasolini.
19. Questa in breve.
21. Targa di Siena.
22. Si ripetono nell'orrore.
23. Parlamento Europeo (sigla).

Accadde oggi
di **Luigi Gaetani**

Sul gusto delle bevande più amate – anche quelle meno blasonate – è meglio non scherzare.
Il 23 aprile 1985 la Coca-Cola lanciò la "New Coke", con una formula rinnovata, che avrebbe dovuto sostituire la vecchia ricetta. Ma seguì un'autentica ondata di indignazione pubblica e il progetto naufragò dopo appena tre mesi. Il 23 aprile 1516 Guglielmo IV di Baviera emanò il Reinheitsgebot, l'"editto della purezza", che regolava la produzione e la vendita della birra nel regno. Una faccenda molto seria da quelle parti: gli unici ingredienti ammessi erano malto d'orzo, luppolo e acqua.
Inoltre, durante la stagione fredda – dal giorno di San Michele (29 settembre) al giorno di San Giorgio (23 aprile) – il prezzo di un Maß, cioè più o meno di un boccale, non doveva superare un Pfenning (in estate il prezzo raddoppiava). Chi disobbediva andava incontro a severe punizioni, compresa la confisca dei barili di bionda.

La coda dell'occhio
di **Michele Smargiassi**

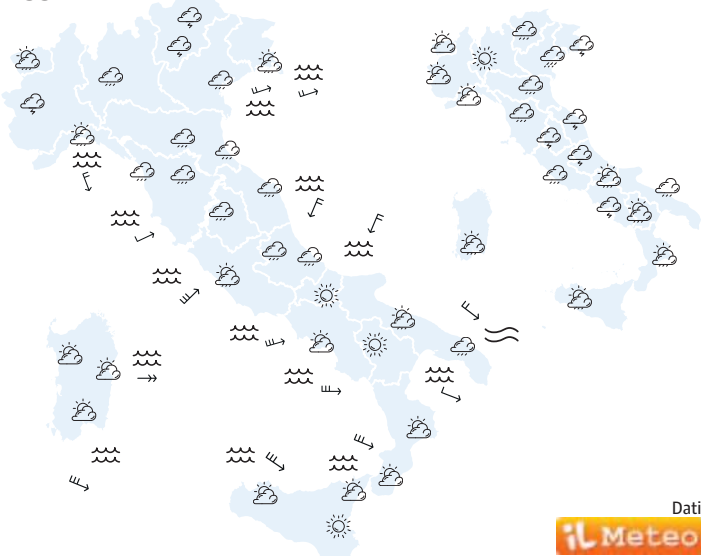
Al tempio di Chobar Machindranath, a Kirtipur, non lontano da Katmandu, i fedeli portano in dono un vassoio o una scodella, in memoria dei loro cari scomparsi. Il piatto che ti ha nutrito conserva un pezzetto della tua anima.

PRAKASH MATHEMA / AFP

Sudoku

▶ **Come si gioca**
Completare il diagramma in modo che ciascuna riga, colonna e riquadro 3x3 contenga una sola volta tutti i numeri da 1 a 9.
Livello: avanzato

	8		6		1		7	
7		5	9			2		4
	2					5	9	
			8	7	3			
	4	1					6	
6		2			7	9		1
	1		5		9		3	

Meteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani		CO_2
Ancona	8	15	161	8	11	167
Aosta	2	6	159	1	10	157
Bari	10	20	172	7	17	157
Bologna	5	11	165	7	13	200
Cagliari	9	16	155	9	15	155
Campobasso	2	15	168	2	10	159
Catanzaro	9	19	149	7	13	156
Firenze	7	13	182	7	13	205
Genova	7	11	171	9	14	183
L'Aquila	5	12	142	3	7	142
Milano	4	9	202	5	16	224
Napoli	10	16	204	11	13	177
Palermo	12	17	149	12	16	150
Perugia	3	12	159	5	9	167
Potenza	4	15	169	3	11	150
Roma	9	14	160	9	13	166
Torino	4	10	224	4	16	241
Trento	4	9	190	6	14	208
Trieste	7	15	170	9	11	189
Venezia	8	14	165	9	12	173

La prima cosa bella
di **Gabriele Romagnoli**

La prima cosa bella di martedì 23 aprile 2024 è in realtà 121 cose (viste, sentite, lette, capitate o pensate): la greatest hits di 5 anni di questa rubrica in un libro.

Continua sul sito, anche in versione audio con la voce dell'autore: *larep.it/pcb*

Le soluzioni di ieri

R	O	M	■	D	O	■	A	M	■	S	U	V
A	N	■	J	■	D	I	R	I	G	E	R	E
I	D	I	O	S	I	N	C	R	A	S	I	E
■	E	N	N	I	O	D	O	R	I	S	■	M
■	■	S	A	N	S	I	R	O	■	O	I	E
■	D	I	S	C	O	V	E	R	Y	■	L	N
S	A	N	■	H	■	I	■	■	E	D	I	Z
■	D	O	D	E	C	A	F	O	N	I	C	A

4	3	7	9	8	6	2	5	1
2	5	6	7	4	1	3	9	8
9	1	8	5	3	2	4	7	6
7	6	3	1	5	4	8	2	9
5	8	9	2	7	3	6	1	4
1	4	2	6	9	8	7	3	5
8	2	4	3	1	9	5	6	7
6	9	5	8	2	7	1	4	3
3	7	1	4	6	5	9	8	2

PROGRAMMI TV

Rai 1
6.00 Tgunomattina.
8.00 TG1. All'interno: Che tempo fa
8.35 UnoMattina. All'interno: 8.55 Rai Parlamento Telegiornale; 9.00 TG1 L.I.S.
9.50 Storie italiane
11.55 È Sempre Mezzogiorno
13.30 Telegiornale
14.00 La volta buona
16.00 Il paradiso delle signore. All'interno: Che tempo fa
16.55 TG1
17.05 La vita in diretta
18.45 L'Eredità
20.00 Telegiornale
20.30 Cinque minuti
20.35 Affari Tuoi
21.30 Film: **Sulle ali della musica** - di Maria Peters, con Christanne de Bruijn, Benjamin Wainwright, Scott Turner Schofield
23.50 Porta a Porta. All'interno: 23.55 Tg 1 Sera
0.55 Viva Rai2!... e un po' anche Rai1
1.50 Sottovoce
3.00 Che tempo fa
3.05 RaiNews24

Rai 2
7.15 Viva Rai2!
8.00 ...E viva il Video Box
8.30 Tg 2
8.45 Radio2 Social Club.
10.00 Tg2 Italia Europa
10.55 Tg2 - Flash
11.00 Tg Sport
11.10 I Fatti Vostri
13.00 Tg2 - Giorno
13.30 Tg2 - Costume e Società
13.50 Tg2 - Medicina 33
14.00 Ore 14
15.25 BellaMà
17.00 Radio2 Happy Family
17.20 Elezioni Europee 2024 - Confronti. Tribuna Elettorale
18.00 Rai Parlamento
18.10 Tg2 - L.I.S.
18.15 Tg 2
18.35 TG Sport Sera
19.00 N.C.I.S. - Serie Tv
19.40 S.W.A.T. - Serie Tv - «Eredità»
20.30 Tg 2 20.30
21.00 Tg2 Post
21.20 Belve
23.40 La fisica dell'amore
0.55 Generazione Z. All'interno: Meteo 2
2.00 I Lunatici
2.30 Appuntamento al cinema
2.35 Casa Italia

Rai 3
12.00 TG3
12.25 TG3 - Fuori TG
12.45 Quante storie
13.15 Passato e Presente
14.00 TG Regione. Meteo 3
14.20 TG3. Meteo 3
14.50 Leonardo
15.05 Piazza Affari
15.15 TG3 - L.I.S.
15.20 Rai Parlamento
15.25 Il Commissario Rex - Serie Tv
16.00 Aspettando Geo
17.00 Geo
19.00 TG3
19.30 TG Regione. Meteo 3
20.00 Blob
20.15 Faccende complicate
20.40 Il Cavallo e la Torre
20.50 Un posto al sole
21.20 Film: **Tre piani** - di Nanni Moretti, con Margherita Buy, Riccardo Scamarcio, Nanni Moretti
23.35 Tribuna Elettorale - Elezioni Europee 2024: Interviste
24.00 Tg3 - Linea Notte
1.00 Meteo 3
1.05 Sorgente di vita
1.35 Sulla Via di Damasco
2.15 RaiNews24

Canale 5
6.00 Prima pagina Tg5
7.55 Traffico
8.00 Tg5 - Mattina
8.45 Mattino Cinque News
10.55 L'Isola Dei Famosi
11.00 Forum
13.00 Tg5
13.40 L'Isola Dei Famosi
13.45 Beautiful
14.10 Endless Love
14.45 Uomini e donne
16.10 Amici di Maria
16.40 La promessa
16.55 Pomeriggio Cinque
18.45 Avanti un altro!
19.55 Tg5 Prima Pagina
20.00 Tg5
20.40 Striscina La Notizina - La Vocina Della Veggenzina
21.00 Coppa Italia : Lazio - Juventus
23.00 Coppa Italia Live
23.55 X-Style
0.40 Tg5 Notte
1.15 Striscina La Notizina - La Vocina Della Veggenzina
1.40 Uomini e donne
3.05 Riverdale - Serie Tv - «Alta Tensione Alla Riverdale High»

Italia 1
7.35 Papà Gambalunga
8.00 Kiss me Licia
8.30 Chicago Fire - Serie Tv
10.25 Chicago P.D. - Serie Tv
12.25 Studio Aperto
13.00 L'Isola Dei Famosi
13.10 Sport Mediaset - Anticipazioni
13.15 Sport Mediaset
14.00 The Simpson
15.20 N.C.I.S. New Orleans - Serie Tv
17.10 The mentalist - Serie Tv
18.10 L'Isola Dei Famosi
18.20 Studio Aperto
18.30 Studio Aperto
19.00 Studio Aperto Mag
19.30 CSI - Serie Tv - «Scienza e crimine»
20.30 N.C.I.S. - Unità Anticrimine - Tf - «Gabriela - I Parte»
21.20 Le Iene
1.05 Brooklyn Nine Nine - Serie Tv
2.35 Studio Aperto - La giornata
2.45 Sport Mediaset
3.00 Celebrated: le grandi biografie
3.25 Celebrated: le grandi biografie
3.45 Cose di questo mondo

Rete 4
8.45 Bitter Sweet - Ingredienti D'Amore
9.45 Tempesta d'amore
10.55 Mattino 4
11.55 Tg4 Telegiornale
12.20 Meteo.it
12.25 La signora in giallo - Serie Tv
14.00 Lo sportello di Forum
15.25 Retequattro - Anteprima Diario Del Giorno
15.30 Diario Del Giorno
16.50 Film: **Il solitario di Rio Grande** - di Henry Hathaway, con Gregory Peck, Nicolas Beauvy
19.00 Tg4 Telegiornale
19.35 Meteo.it
19.40 Terra Amara - Serie Tv
20.30 Prima di Domani
21.25 È sempre Cartabianca
0.50 Dalla Parte Degli Animali Kids (r)
2.30 Tg4 - Ultima Ora Notte
2.50 Film: **La famiglia Passaguai** - di e con Aldo Fabrizi
5.50 Ora Zero e dintorni - Serie Tv - «L'età dello sviluppo»

La Sette
6.00 Meteo - Oroscopo - Traffico
7.00 Omnibus news
7.40 Tg La7
7.55 Omnibus Meteo
8.00 Omnibus - Dibattito
9.40 Coffee Break
11.00 L'Aria che Tira
13.30 Tg La7
14.15 Tagadà - Tutto quanto fa politica
16.40 Taga Focus
17.00 C'era una volta... Il Novecento
18.00 C'era una volta... Il Novecento
18.55 Padre Brown - Serie Tv - «Il volto del nemico»
20.00 Tg La7
20.35 Otto e mezzo
21.15 Di Martedì
1.00 Tg La7
1.10 Otto e mezzo (r)
1.50 ArtBox
2.25 L'Aria che Tira (r)
4.30 Tagadà - Tutto quanto fa politica (r)

Prima scelta
di **Silvia Fumarola**

Clerici, Buy e Del Santo Un trio di belve

Belve
Rai 2 - 21.20

Sono Antonella Clerici, Lory Del Santo e Margherita Buy le ospiti del programma condotto da Francesca Fagnani. Tre donne diversissime del mondo dello spettacolo, che risponderanno alle domande della giornalista. Leo Gassmann sarà protagonista dello spazio canoro. Per la comicità, incursione delle Eterobasiche, ovvero Valeria De Angelis e Maria Chiara Cicolani.

▲ Francesca Fagnani a "Belve"

DiMartedì
La7 - 21.15

Al centro della puntata le ripercussioni del voto alle regionali in Basilicata sugli schieramenti, la scelta di Elly Schlein di candidarsi alle Europee e le polemiche interne al Pd sull'ipotesi di inserire il nome della segretaria dem nel simbolo. Poi il caso Scurati e l'allarme censura. Tra gli ospiti, Roberto Saviano e Alessandro Barbero.

Sulle ali della musica
Rai 1 - 21.30

Il film di Maria Peters racconta la vera storia di Antonia Brico (Christanne de Bruijn), prima donna a dirigere un'orchestra sinfonica e ad affermarsi a livello internazionale. Sfida tutti, arriva a guidare la Berlin Philharmonic Orchestra. Ma si troverà a un bivio quando l'amore della sua vita Frank Thomsen (Benjamin Wainwright) la mette di fronte a una scelta.

SATELLITE

Sky

Cinema
10.30 Sulle ali dell'avventura - di Nicolas Vanier **Sky Cinema Family**
10.50 La casa di famiglia - di Fornari **Sky Cinema Comedy**
10.55 The Legend of Tarzan - di David Yates **Sky Cinema Collection**
11.10 The Foreigner - di Martin Campbell **Sky Cinema Action**
11.20 The Palace - di Roman Polanski **Sky Cinema Uno**
12.20 Il vegetale - di Gennaro Nunziante **Sky Cinema Comedy**
12.25 Ghosthunters - Gli acchiappafantasmi - di Tobi Baumann **Sky Cinema Family**
12.45 Focus - Niente è come sembra - di Glenn Ficarra, John Requa **Sky Cinema Collection**
13.05 Red - di Robert Schwentke **Sky Cinema Action**
13.05 Soldado - di Stefano Sollima **Sky Cinema Uno**
13.50 Scusate se esisto! - di Riccardo Milani **Sky Cinema Comedy**
14.00 Il Truffacuori - di Pascal Chaumeil **Sky Cinema Romance**
14.10 Show Dogs - Entriamo in scena - di Raja Gosnell **Sky Cinema Family**
14.35 First Man - Il primo uomo - di Damien Chazelle **Sky Cinema Collection**
15.00 Viking - di Andrey Kravchuk **Sky Cinema Action**
15.10 Barbie - di Greta Gerwig **Sky Cinema Uno**
15.35 Bad Moms 2 - Mamme molto più cattive - di Jon Lucas, Scott Moore **Sky Cinema Comedy**
15.45 Dragon Trainer 2 - di Dean Deblois **Sky Cinema Family**
15.50 Magic in the Moonlight - di Woody Allen **Sky Cinema Romance**
17.10 Fast & Furious 7 - di James Wan **Sky Cinema Uno**
17.15 Crazy, Stupid, Love - di Glenn Ficarra, John Requa **Sky Cinema Collection**
17.20 La guerra dei mondi - di Steven Spielberg **Sky Cinema Action**
17.20 Immaturi - di Paolo Genovese **Sky Cinema Comedy**
17.30 Dragon Trainer - Il mondo nascosto - di Dean Deblois **Sky Cinema Family**
17.30 La quattordicesima domenica del tempo ordinario - di Pupi Avati **Sky Cinema Romance**
19.15 Barbie - di Greta Gerwig **Sky Cinema Collection**
19.15 Il principe abusivo - di Alessandro Siani **Sky Cinema Comedy**
19.15 Step up - di Anne Fletcher **Sky Cinema Family**
19.20 Escape Plan 3 - L'ultima sfida - di John Herzfeld **Sky Cinema Action**
19.30 La matassa - di Giambattista Avellino **Sky Cinema Uno**
21.00 Sniper - Missione non autorizzata - di Oliver Thompson **Sky Cinema Action**
21.00 Aspirante vedovo - di Massimo Venier **Sky Cinema Comedy**
21.00 Il ragazzo invisibile - di Gabriele Salvatores **Sky Cinema Family**
21.00 Kate & Leopold - di James Mangold **Sky Cinema Romance**
21.15 Babylon - di D. Chazelle **Sky Cinema Collection**
21.15 Ferrari - di M. Mann **Sky Cinema Uno**
22.30 Mister Felicità - di Alessandro Siani **Sky Cinema Comedy**
22.40 Il fuggitivo - di Andrew Davis **Sky Cinema Action**
22.45 The Portable Door - di Jeffrey Walker **Sky Cinema Family**
23.00 Il padre della sposa - Matrimonio a Miami - di Gary Alazraki **Sky Cinema Romance**
23.25 Odio l'estate - di M. Venier **Sky Cinema Uno**
0.10 Bad Moms 2 - Mamme molto più cattive - di Jon Lucas, Scott Moore **Sky Cinema Comedy**
0.25 Drive - di Nicolas Winding Refn **Sky Cinema Collection**
0.45 Paddington 2 - di Paul King **Sky Cinema Family**
1.05 Poli opposti - di Max Croci **Sky Cinema Romance**

Sport
7.00 24h di Le Mans Mondiale Endurance **Eurosport 2**
8.00 Atletica: Nairobi World Athletics Continental Tour Gold **Sky Sport Arena**
8.00 Calcio: Goleador L'ora dei Gol **Sky Sport Uno**
8.30 Automobilismo: 24h di Le Mans Gara Mondiale Endurance **Eurosport**
8.30 Snooker: Primo turno Mondiale **Eurosport 2**
10.00 Snooker: Primo turno Mondiale **Eurosport**
10.00 Ciclismo: Prova F Liegi-Bastogne-Liegi **Eurosport 2**
10.00 Rugby: Galles - Francia Sei Nazioni F **Sky Sport Arena**
10.30 Calcio: Champions League Magazine **Sky Sport Uno**
11.00 Snooker: Primo turno Mondiale **Eurosport**
11.00 6 Ore di Imola Mondiale Endurance **Eurosport 2**
11.00 Tennis: 1a g. ATP & WTA 1000 Madrid **Sky Sport Uno**
12.00 Basket: Efes - V. Bologna Eurolega **Sky Sport Arena**
13.00 Ciclismo: Kemer - Kas (Kalkan) 2a tappa Giro di Turchia **Eurosport 2**
13.30 Ciclismo: Fethiye - Marmaris 3a tappa Giro di Turchia **Eurosport 2**
14.00 6 Ore di Imola Mondiale Endurance **Eurosport**
14.00 Atletica: Xiamen IAAF Diamond League **Sky Sport Arena**
15.25 Snooker: Primo turno Mondiale **Eurosport**
15.30 Ciclismo: Payerne - Payerne Giro di Romandia **Eurosport 2**
16.00 Rugby: Inghilterra - Irlanda Sei Nazioni F **Sky Sport Arena**
17.45 Hall of Fame - Italia. Tania Cagnotto La casa delle Olimpiadi **Eurosport 2**
18.15 Sport: The Power of Sport **Eurosport 2**
18.30 Atletica leggera: Maratona di Londra **Eurosport**
18.30 Ciclismo: Cycling Show **Eurosport 2**
19.00 Ciclocross: Araxa. XCO Elite F Coppa del Mondo **Eurosport 2**
19.30 Basket: Panathinaikos - Maccabi Eurolega **Sky Sport Arena**
19.45 Atletica leggera: Maratona di Londra **Eurosport 2**
21.00 Ciclismo: Cycling Show **Eurosport 2**
21.00 Calcio: Arsenal - Chelsea Premier League **Sky Sport Uno**
21.20 Basket: Real Madrid - Baskonia Eurolega **Sky Sport Arena**
21.30 Ciclismo: Fethiye - Marmaris 3a tappa Giro di Turchia **Eurosport 2**
22.30 Ciclismo: Payerne - Payerne Giro di Romandia **Eurosport 2**
23.00 6 Ore di Imola Mondiale Endurance **Eurosport**
23.00 Basket: Eurolega Mixtape **Sky Sport Arena**
23.00 Calcio: Magazine Euro 2024 **Sky Sport Uno**
23.30 Ciclismo: Cycling Show **Eurosport 2**

Podcast
Notizie e storie da ascoltare

10 in Condò
Paolo Condò

Paolo Condò, con Andrea Iannuzzi e Giuseppe Perrelli, analizza le sfide calcistiche degli ultimi giorni e mette i voti al meglio e al peggio del turno di Serie A. Su OnePodcast.

Questo è Messina Denaro
L. Abbate - A. Iovane

Matteo Messina Denaro, dopo la cattura, decise di partecipare a un processo a suo carico per una questione d'onore: per la prima volta ascolterete *'U siccu*. Su OnePodcast.

DIGITALE TERRESTRE

Rai Storia
16.35 L'Intellettuale e la spia
17.05 Italia viaggio nella bellezza
18.05 Restore
18.35 Rai News - Giorno
18.40 Africa e libertà
19.35 Rai 54
20.05 Speciale Aldo Moro
20.10 Il giorno e la storia
20.30 Passato e Presente
21.10 5000 anni e +. La lunga storia dell'umanità
22.05 Italic, carattere italiano

Rai 4
17.30 Hawaii Five-0
19.00 Bones
20.30 Criminal Minds
21.20 Film: **Chi è senza colpa** - di Michaël R. Roskam, Michael R. Roskam, con Tom Hardy, James Frecheville
23.10 Wonderland
23.45 Film: **Cut! - Zombi contro zombi** - con Romain Duris, Bérénice Bejo, Grégory Gadebois

Rai 5
14.00 Evolution
15.50 Scrivimi un omicidio
17.25 L'Orchestra della Toscana e il M° Noseda
18.25 TGR Bellitalia
18.55 Save The Date
19.25 Rai News - Giorno
19.30 Dorian, l'arte non invecchia
20.25 Divini devoti
21.15 Film: **Hostiles - Ostili** - di Scott Cooper, con Christian Bale, Rosamund Pike
23.25 Film: **Lennon a New York** - con John Lennon, Yoko Ono

TV8
7.30 Le ragioni del cuore
9.10 Tg News SkyTG24
9.15 Amore tra le vigne
10.55 Tg News SkyTG24
11.00 Alessandro Borghese - 4 ristoranti
12.25 Celebrity Chef - Anteprima
12.30 Alessandro Borghese - Celebrity Chef
13.40 Una pericolosa ossessione
15.30 La pasticceria dei desideri
17.15 L'attrice e il cowboy
19.00 Celebrity Chef - Anteprima
19.05 Alessandro Borghese - Celebrity Chef
20.10 Alessandro Borghese - 4 ristoranti
22.45 Alessandro Borghese - 4 ristoranti
24.00 MasterChef Italia
3.00 Delitti

Movie
1.05 Anica - Appuntamento al cinema
1.10 Film: **Marghe e sua madre** - con Danilo Acinapura, Raffaella Gallo, Ylenia Galtieri
2.55 Film: **La vita privata di Sherlock Holmes** - di Billy Wilder, con Robert Stephens, Colin Blakely, Irene Handl

Cielo
10.15 Cuochi d'Italia
11.15 MasterChef Italia
13.40 MasterChef Italia
16.25 Fratelli in affari
17.25 Buying & Selling
18.25 Piccole case per vivere in grande
18.55 Love it or List it - Prendere o lasciare
19.55 Affari al buio
20.20 Affari di famiglia
21.20 Riddick
23.30 Venus e Fleur

D-Max
15.50 Lupi di mare
17.40 La febbre dell'oro: il tesoro del fiume
19.30 Vado a vivere nel bosco
21.15 Nudi e crudi Brasile
23.25 WWE Smackdown
1.15 La dura legge dei Cops
3.00 Colpo di fulmini
4.40 Colpo di fulmini
5.30 Affari in valigia

Nove
13.00 In casa con il nemico
15.00 Delitti a circuito chiuso
16.00 Storie criminali
17.40 Little Big Italy
19.15 Cash or Trash - Chi offre di più?
20.25 Don't Forget the Lyrics - Stai sul pezzo
21.25 Presa mortale
23.20 12 Round

Real Time
13.55 Casa a prima vista
15.00 Casa a prima vista
16.05 Quattro matrimoni USA
17.00 Quattro matrimoni USA
17.55 Primo appuntamento
19.25 Casa a prima vista
20.30 Cortesie per gli ospiti
21.30 Primo appuntamento
23.05 Primo appuntamento

Le News per le serie TV